



Costruttori del bene comune: uomini e opere in azione

Meeting del Volontariato
22-23 novembre 2008



edizioni di **pagina**

Opera • 12
Strumenti del volontariato

collana diretta da Paolo Ponzio

© 2009, Pagina soc. coop., Bari
© 2009, Centro di Servizio al Volontariato
“San Nicola”, Bari

*Per informazioni sulle opere pubblicate e in programma
promosse dal Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”
rivolgersi a:*

Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola”
via Vitantonio Di Cagno 30 - 70124 Bari
tel.: 080 5640817 fax: 080 5669106

Costruttori del bene comune: uomini e opere in azione

Meeting del Volontariato 2008

Atti del convegno
22 • 23 novembre 2008



edizioni di *pagina*

Finito di stampare nel dicembre 2009
da Serigrafia Artistica Pugliese Solazzo s.n.c. -
Cassano delle Murge (Bari)
per conto di Pagina soc. coop.

Indice

<i>Presentazione</i>	VII
----------------------	-----

Sabato 22 novembre

Apertura del Meeting del Volontariato	3
La dimora possibile	21
<i>Children no more</i> . Matite contro la violenza	27
I luoghi dell'educazione	33
I luoghi dell'accoglienza	55

Domenica 23 novembre

Famiglia e Volontariato	73
Quale welfare per il bene comune?	95
Il csv "San Nicola" incontra le associazioni	119

Presentazione

La bellezza e la grandezza di ciò che uomini e donne, volontari e non, sono in grado di costruire e di far durare nel tempo non sono solo l'espressione di un impegno o di una capacità eccezionali. Le opere sono generate da qualcosa di più originario, qualcosa che ha che fare con l'intero desiderio dell'uomo e con la possibilità reale che esso sia soddisfatto: qualcosa che abbiamo chiamato «gratuità».

La gratuità genera uomini nuovi, i «costruttori del bene comune»; con il Meeting del Volontariato 2008 intitolato *Costruttori del bene comune: uomini e opere in azione*, il Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola" ha voluto compiere assieme alle associazioni un passo ulteriore, ancora più certo, nella direzione intrapresa sin dalla prima edizione: approfondire la propria esperienza guardando a quella di uomini che riconoscono di appartenere a qualcosa di più grande di loro, perché continuamente riaccende il desiderio di significato in ciò che fanno anche, anzi soprattutto, in luoghi e con persone su cui nessuno o pochi scommetterebbero; di uomini le cui opere sono il tentativo evidente di cambiamento di se stessi e del mondo. La costruzione di sé e la costruzione del bene comune in un unico gesto.

Mettendo al centro il bene comune non abbiamo inteso, infatti, individuare strategie per realizzare un'idea di società perfetta, discutere di un bene che «mediamente» accontenti tutti, un valore condivisibile – neanche il più generale che si possa trovare – una sorta di denominatore comune della società: che senso avrebbe un'opera che affermasse quel valore ma non avesse a che fare con la nostra soddisfazione, con la soddisfazione piena del desiderio che ci portiamo addosso? Al centro non è, dunque, un bene qualsiasi ma «il» bene, ed è «comune» perché costitutivo di ogni uomo, e ogni uomo lo riconosce come il bene per sé.

Quando il volontariato opera con questa coscienza pone una sfida evidente, direi la più evidente, alle logiche mondane della società, che ha qua-

si smarrito il senso del bene comune perché ha smarrito il senso dell'individuo, e alla politica, l'incaricata per eccellenza alla garanzia di quel bene ma che stenta ad accordare fiducia e sostegno alle iniziative che nascono dal mondo del volontariato.

In questa prospettiva si sono intrecciati i temi che il Meeting ha proposto nei vari incontri: educazione e accoglienza come due facce di una stessa medaglia; la famiglia, nucleo essenziale della società, e il suo nesso con il mondo del volontariato; la politica, da sempre nostro interlocutore fondamentale, per capire a che punto siamo sulla strada della sussidiarietà. Oltre ai seminari, agli spettacoli – uno musicale e uno teatrale – alle attività dedicate ai bambini, quest'anno il Meeting ha presentato due mostre: sono ancora una volta l'originalità della sua proposta, l'interesse sempre più vivo per la realtà, la possibilità di incontro, di dialogo, di amicizia, a farne un evento «nuovo» nel panorama sociale e culturale del nostro territorio.

Ma ancor più che un evento il Meeting è per noi il punto da cui ripartire, insieme alle associazioni, nel nostro lavoro quotidiano, sempre più certi che si stanno compiendo dei passi verso l'affermazione della nostra identità, verso una più approfondita conoscenza reciproca, verso una crescente indipendenza dagli enti pubblici perché sia chiaro che il loro compito è di supporto e sostegno.

A nome del Consiglio Direttivo che presiedo, ringrazio tutte le associazioni per la loro partecipazione, segno della chiarezza che stiamo maturando sul significato della nostra presenza e delle nostre azioni; ringrazio i relatori e i testimoni intervenuti, perché guardarli è stata una straordinaria occasione di crescita per noi; ringrazio tutti coloro che hanno lavorato per realizzare il Meeting, spendendosi senza riserve. Infine tutti i visitatori, e quanti si sono lasciati colpire, ancora una volta, dalla bellezza e dalla vitalità del mondo del volontariato.

Il Presidente del csv "San Nicola"

Rosa Franco

Costruttori del bene comune:
uomini e opere in azione

Apertura del Meeting del Volontariato

22.11.2008 • Sala Acero

Partecipano: **Rosa Franco**, Presidente csv “San Nicola”; **Giuseppe Angelico**, Imprenditore; **Mario Dupuis**, Presidente Fondazione “Opera Edimar” di Padova; **Pietro Pepe**, Presidente del Consiglio regionale; **Cosimo Lacirignola**, Presidente della Fiera del Levante; **Paolo Ponzio**, Componente Comitato scientifico csv “San Nicola”; **Carlo Vimercati**, Presidente Consulta Nazionale Comitati di Gestione; **Antonio Carbone**, Presidente Comitato di Gestione fondo speciale Puglia.

Saluto delle Autorità invitate.

Rosa Franco

Ringrazio gli alunni della Scuola Media “Manzoni-Lucarelli” di Ceglie del Campo perché ci hanno consentito di iniziare in modo allegro questa manifestazione, che di certo non è impostata su sentimenti di tristezza: molto spesso, infatti, quando si pensa al mondo del volontariato lo si pensa come un mondo che ha a che fare unicamente con la sofferenza, con il disagio, e quindi come un mondo ripiegato su se stesso. In questi giorni, invece, vogliamo testimoniare che il mondo del volontariato è un mondo di gente contenta.

A nome del Consiglio Direttivo del Centro di Servizio “San Nicola”, do il benvenuto a tutti i partecipanti alla terza edizione del Meeting del Volontariato nella Provincia di Bari, ai rappresentanti del mondo istituzionale – ve ne sono diversi a cui poi chiederemo di porgere un saluto – alle associazioni di volontariato, alle molte organizzazioni afferenti al Terzo settore, ai docenti e agli alunni delle scuole, che più degli anni scorsi hanno voluto prendere parte a questo particolare evento, e a tutti coloro che a vario titolo sono presenti in questo padiglione.

Costruttori del bene comune: uomini e opere in azione è il tema che quest’anno insieme alle associazioni abbiamo scelto per il Meeting. Dopo esserci interrogati l’anno scorso sull’origine dell’essere volontario – la gratuità – ci siamo chiesti quale fosse lo scopo, cosa vogliamo realizzare, cosa vogliamo costruire e perché tanto impegno. Il desiderio che tutti ci portiamo dentro – il desiderio di felicità, di giustizia, di bellezza – non può lasciarci inerti ma ci chiede di trasformare la realtà in forme di vita nuova. Forme che corrispondano alla misura di tale desiderio. Cos’è allora il bene comune?

Certamente non è un bene qualsiasi, né un bene condivisibile come una sorta di denominatore comune che potrebbe accontentare i più: se fosse questo sarebbe discriminante. Quando parliamo del bene comune intendiamo un bene valido per me, per te, per tutti coloro che sono qui oggi, ma anche per coloro che vivono nell'altro emisfero terrestre. D'altro canto non è un caso che molti lascino la loro terra d'origine per andare in zone molto lontane o che anche a distanza si curino di persone che vivono in condizioni umanamente difficili.

Giorni fa – voglio darvi un'idea di quello che è il bene comune – abbiamo valutato le foto che sono arrivate in seguito a un bando che abbiamo chiamato *Macchine in spalla* e tramite il quale abbiamo chiesto alle associazioni di produrre delle foto che ritraessero dei momenti particolari della loro vita. La più bella – avrete sicuramente modo di vederla – è quella che ritrae un bambino di un paese dell'Africa sorridente con un naso da clown, sotto lo sguardo stupito ma molto serio di alcuni adulti. Questo bambino è pienamente soddisfatto del suo innocente desiderio dell'accoglienza e del sostegno delle associazioni che operano in quella terra d'Africa. La soddisfazione del desiderio è il bene comune. E siccome il desiderio è uguale per tutti, il desiderio ultimo è uguale per tutti, la sua soddisfazione pratica, operativa, è il bene comune. È solo un'immagine ma mi sembra molto esemplificativa.

La libertà che nasce dalla gratuità, quindi, rende gli uomini responsabili di questa costruzione: li rende costruttori di pezzi di vita nuova. È un compito che interpella tutti, a cui tutti siamo chiamati, volontari e non, ed è un compito personale che non possiamo delegare a nessuno; è un compito irrinunciabile, anche se vivessimo in una società perfetta. Abbiamo capito in questi anni, facendo il Centro di Servizio, che il volontariato c'è, esiste ed esisterà, che lo Stato lo riconosca o meno; lo Stato, certo, deve riconoscerlo, ma in un certo senso il volontariato è indipendente da questo, perché ha a che fare con la capacità dell'uomo di trasformare la realtà: per questo anche una società perfetta non annullerebbe mai il volontariato.

Per confrontarci con questa ipotesi vogliamo offrire alla vostra attenzione l'esperienza di alcuni testimoni, vale a dire di persone che operano in vari campi della vita sociale, culturale, lavorativa e politica e che avvertono questa responsabilità generando opere di grande umanità, soprattutto generando luoghi di speranza, in un momento storico in cui tutto ci dice di guardare la realtà negativamente. In questi giorni siamo infatti bombardati da notizie che non ci aprono nuove prospettive: il mondo del volontariato, invece, questa realtà oggi presente e viva, ci fa dire che si può avere uno sguardo positivo, che la realtà è positiva.

Proprio perché vogliamo offrirvi degli spunti di paragone, abbiamo vo-

luto invitare all'apertura di questa manifestazione due persone totalmente diverse fra loro rispetto alla loro esperienza di vita, ma che possono testimoniarmi, descrivendo semplicemente quello che fanno, come si può essere impegnati nel *non profit* o nel *profit* avendo quella posizione di gratuità che rende liberi e che genera vita nuova.

Il dott. Giuseppe Angelico è un imprenditore che sotto certi aspetti ha sposato i criteri del *non profit* nella sua attività. La sua azienda è presente in quasi 60 paesi del mondo: saremmo portati a dire che la gratuità non possa avere a che fare con la sua esperienza e invece ci racconterà come si può vivere costruendo a partire da una naturale inclinazione al bene – per usare un'espressione suggeritami da una ragazza presente in questa sala e che fa volontariato.

Chiedo al dott. Angelico, imprenditore, di raccontarci la sua esperienza.

Giuseppe Angelico

Buongiorno a tutti. Come ha detto prima il Presidente Rosa Franco la mia azienda è presente in molti paesi del mondo: facciamo moltissime cose, tanto da poter dire che il 40% delle cose che vedo qui sono state fatte dalle mie macchine; il gas che usate a casa vostra per cucinare la pasta, per esempio, arriva perché ci sono i miei compressori, e così per tante altre cose che usate per vivere. Ma che cosa c'entra questo con il bene comune? Che cosa c'entra la crisi economica che oggi stiamo attraversando tutti, imprenditori e non, e che interesserà anche tutte le associazioni e coloro che sono impegnati nel *non profit* – perché se versiamo meno imposte, seguono un rallentamento e minori risorse da destinare alle opere – con il bene comune? E che cosa c'entra tutto questo con il mio lavoro?

Oggi vorrei provare a dire che cosa tutto questo c'entra con me. E che cosa vuol dire per me lavorare.

Prima di venire qui ho letto di una teoria economica alla base del sistema Bretton Woods, approntato a cavallo tra le due grandi guerre: l'idea di fondo era che partendo da una conoscenza perfetta si potevano evitare tutte le crisi. Ma questo non è possibile, non c'è un mondo così perfetto. Se qualcuno si pone come l'architetto capace di disegnare un mondo perfetto o è un folle o è il Padre eterno. Mettendo da parte la seconda ipotesi – che ritengo vera – se ci fosse un uomo con una tale pretesa, io diffiderei da lui.

Oggi manca la fiducia. Bisogna riconquistarla, bisogna che ci si fidi l'uno dell'altro, bisogna che in faccia a uno che mi tende la mano con un palmo aperto io non abbia il timore che quella mano si richiuda e che possa ritrovarmi con un pugno sul naso. Ma per riconquistare la fiducia occorre darne le ragioni. Sono convinto che il bene comune non è la somma delle cose

che si hanno a disposizione, che si possono comprare o che si posseggono, ma è una vita buona per tutti. Che cosa vuol dire una vita buona per tutti nel mio lavoro? Che cosa, cioè, fa sì che un uomo come me la mattina alle sei si alzi per andare a lavorare, nonostante oggi tutto ti dica che è meglio vendere, è meglio dividere la propria azienda in tanti pezzettini, fare un sacco di soldi e uscirne, perché oggi le azioni non possono far altro che scendere? Perché, invece, uno può non vendere in questo momento? Non è solo per la speranza che il domani possa valere di più, perché questa crisi potrebbe anche non essere superata. Ma è per la coscienza per la quale io sono qui, è per la coscienza del compito che mi è stato dato e che per me oggi è fare l'imprenditore. Domani non so, potrebbe anche essere un altro compito, ma oggi è fare l'imprenditore, è fare il possibile per svolgere questo lavoro. E questo non ha soltanto un risvolto economico – anche se certo un'impresa ha bisogno di fare risultati a fine anno, altrimenti si chiude. Si può discutere su cosa fare dei risultati economici dell'impresa, ma i risultati sono necessari.

Il mio lavoro non è solo questo: è innanzitutto il compito per cui sono stato messo qui. E questo compito implica la capacità di guardare la realtà, una realtà che rende il lavoro faticoso perché tutta la fatica che noi facciamo al lavoro – dovunque e qualunque lavoro facciamo – è proprio la fatica di stare alla realtà. Facciamo progetti ogni giorno per il giorno dopo, per il mese dopo, per gli anni dopo o addirittura nelle aziende per il decennio dopo. Io so che cosa deve fare la mia azienda nel prossimo decennio; so, per esempio, come voi vi vestirete nei prossimi dieci anni, come sarà fatta la *moquette* qui per terra, so che il gas arriverà in modo diverso a casa vostra. Provo a immaginare questo scenario e provo a fare in modo che si realizzi. Ma poi spesso accade che ciò che abbiamo pensato non si realizza e bisogna cambiare programmi: insomma, bisogna sottostare a una realtà che non è quella che abbiamo immaginato. Questo rende il lavoro faticoso, questo ci fa tornare stanchi la sera. Ma stare alla realtà con uno sguardo positivo – non come uno sforzo ma perché questa è la realtà migliore che possiamo avere, perché ci è stata data da chi ci permette di respirare in questo momento e chi ce l'ha data non ci vuole male – è l'unica cosa che ci permette di vivere, di andare avanti. Solo un tale sguardo ci permette di riconoscere chi ce l'ha data. E stare alla realtà così è l'unico modo che io ho di fare impresa.

Tutti i giorni prendo dei pezzi di acciaio che non hanno forme precise – sono forgiati o tondi o lamiere – e li trasformo in pezzi particolari con i quali si possono costruire compressori o coi quali si possono costruire macchine per produrre le fibre chimiche o altri pezzi della meccanica di precisione. Per quanto riguarda questi ultimi parliamo di pezzi meccanici nell'ordi-

ne in alcuni casi di nanometri, con tolleranze di più o meno 200 nanometri: come un capello diviso cento o centocinquanta, o diviso seimila.

Trasformare dei pezzi di metallo è impossibile se il metallo non lo senti parlare. Sapete che cosa vuol dire riuscire a dialogare con l'acciaio? E badate, io non sono san Francesco. Dialogare con l'acciaio è l'unica possibilità che abbiamo per costruire e per fare quello che facciamo. Stare alle condizioni che l'acciaio detta sul modo in cui deve essere lavorato è l'unico modo che ho di trasformarlo. Se dentro un lotto d'acciaio c'è l'1% di nichel in più o in meno, fa una grande differenza, e tutti i lotti d'acciaio quando sono fusi sono diversi l'uno dall'altro. Se non sono in grado di vedere questo, di capirlo, non posso trasformarlo. Come lo capisco? Quando si inizia a lavorare è il pezzo di acciaio che ti dice cosa devi fare: tu devi guardare, ascoltare, stare lì. Il lavoro in questo modo è svolgere un compito. È come dialogare con chi ti ha permesso di lavorare. Così vissuto il lavoro è molto di più per me dell'apprezzamento sul mercato di un prodotto, o per un operaio o un impiegato è molto di più del fatto che il suo capo gli dica che è bravo. È molto di più. Perché è il mezzo che egli ha per dialogare con chi gli ha permesso di farlo.

Questa è la mia idea di lavoro ed è così che provo tutti i giorni a lavorare. L'unica possibilità, dunque, è guardare la realtà anche quando ci sembra che non sia la migliore per noi. Anche perché poi, nel tempo, spesso ci accorgiamo che invece proprio questa era la cosa migliore per noi. È come quando un ragazzo viene lasciato dalla sua ragazza: all'inizio c'è la disperazione totale, il panico, piange, pensa che non troverà mai più una ragazza nella sua vita; dopo un po' di tempo trova un'altra ragazza, e se la sposa, e quando si sposa pensa: «Ma che fortuna che quella lì mi ha lasciato!». Ma questo lo capisce dopo!

Guardare la realtà e fare bene il mio lavoro non può non passare dalla considerazione e dall'amore per chi ho davanti, per le persone che ho davanti a me. Cosa fanno, infatti, gli imprenditori? Gli imprenditori ascoltano e guardano, e ascoltando e guardando percepiscono un bisogno nella realtà, nella persona, e più questo bisogno è vicino, più tentano di rispondere con un prodotto o con un servizio; più questo prodotto risponde, più si vende, e più si fa profitto. Ma per realizzare tutto questo bisogna partire da chi si ha di fronte; tutti i nostri prodotti e servizi nascono per rendere più semplice la vita alle persone. Non c'è un servizio o un prodotto che non sia fatto per l'uomo. Dunque è necessaria una grande considerazione di chi si ha davanti e più questa è grande, più tenta di rispondere e più si fa il bene della propria impresa.

Guardare la realtà genera anche un modo diverso di usare il denaro che

si guadagna, un modo diverso di usare i profitti dell'impresa. Non penso ci sia una grande differenza tra *non profit* e *profit*. La differenza, anche a livello giuridico, è nell'uso e nella distribuzione degli utili che derivano dall'attività che si fa. In questo senso anche il *profit* ha una responsabilità. Non una responsabilità – quella che oggi chiamano bilancio sociale – per mettersi a posto la coscienza. Non è questo il problema, non è mettersi a posto la coscienza, perché ognuno risponde a chi gli ha dato le cose.

Voglio concludere dicendo che quando parlo del lavoro non mi riferisco solo a quello che faccio nella mia fabbrica, ma a quello che faccio da quando apro gli occhi a quando li chiudo, e da quando apro gli occhi a quando li chiudo spero sempre di ricordarmi chi me li fa aprire, chi me li fa chiudere, chi me li fa riaprire. E allora voglio stare vicino a chi mi fa ricordare questo.

Per favorire oggi il bene comune, per riacquistare la fiducia che oggi manca, bisogna che cominciamo a capire il senso per cui siamo qui: siamo qui per passare il tempo o perché chi ci ha messo qui ci chiede delle cose? Siamo qui per assolvere al compito che l'architetto che può veramente creare un mondo perfetto – la seconda ipotesi di cui parlavo prima – ci ha affidato? Ci ha messo qui perché vuole costruire con noi, con le nostre mani, con la libertà che ci ha dato, oppure siamo qui solo per passare il tempo? Questa è l'alternativa che più mi interessa.

Rosa Franco

Ho percepito un'attenzione particolarissima in sala durante la testimonianza del dott. Angelico. Credo, infatti, che generalmente abbiamo un'immagine dell'imprenditore come colui che vuole esclusivamente assecondare la propria sete di denaro. Ma sentir parlare un imprenditore di «compito», fa venire immediatamente in mente dei rapporti, perché un compito lo si ha verso qualcuno o verso qualcosa.

Il dott. Angelico non ci ha risparmiato la descrizione di una fatica, della fatica di portare avanti questo compito, ma allo stesso tempo ci ha suggerito il metodo: il metodo è quello di guardare la realtà. La cosa che più mi ha impressionato in quello che ha detto è che «guardare la realtà non può non passare dall'amore per chi ho davanti». Credo che proprio questo sia il punto di contatto reale tra l'essere volontario e il non esserlo. Ritorna, dunque, quanto dicevamo all'inizio: il problema non è fare o non fare il volontariato ma riguarda l'essere uomini.

Ora passo la parola al dott. Mario Dupuis, Presidente della Fondazione “Edimar”. Anche la sua è un'esperienza molto particolare. “Edimar” è un'opera che il dott. Dupuis con altre persone, tra cui sicuramente la mo-

glie, portano avanti da quasi 25 anni, a favore di minori in situazioni di disagio. Grazie.

Mario Dupuis

25 anni no, però che abbia origini lontane sì! Il titolo di questo Meeting è molto suggestivo e impegnativo: *Costruttori del bene comune*. Io non so se sono costruttore del bene comune, l'unica cosa che posso dirvi è quello che tento di vivere, quello che mi è dato di tentare di vivere ogni giorno.

«Bene comune»: qual è il supremo bene comune? Credo sia che uno sia soddisfatto, perché più bene di questo non si può. E quand'è che uno è soddisfatto? Quando può fare esperienza reale della sua vera natura. E qual è la nostra natura, sia che abbiamo un mese di vita sia che abbiamo due anni, sia che ne abbiamo dieci, sia che ne abbiamo cinquantotto, come nel mio caso, sia che ne abbiamo meno come molti giovani che sono qui oggi? Per rispondere, prendo una delle prime frasi che dice Dio quando guarda l'essere che ha creato dal nulla, l'uomo. Una delle prime frasi che la Bibbia mette in bocca a Dio è: «Non è bene che l'uomo sia solo». Non si deve pensare meccanicamente che voglia dire che l'uomo si debba sposare. Perché se fosse così significherebbe che tutti quelli che non sono sposati sono fregati. «Non è bene che l'uomo sia solo» è qualcosa di più profondo dell'indicazione di unirsi con una donna. Ognuno di noi è fatto per poter vivere in un luogo in cui il suo vero io, la sua persona possa essere accolta, amata, voluta, desiderata. Finché non facciamo l'esperienza di essere accolti, voluti, amati, affermati, rispettati, non siamo contenti. Se un bambino ha il padre lontano, il padre sa benissimo che non può colmare la sua lontananza riempiendolo di regali, perché i mille regali fanno il bambino immediatamente contento ma non coprono il bisogno fondamentale che il bambino ha, che è quello di vedere il padre, di stare col padre o con la madre. Quindi possiamo riempirci la vita di tante cose, compresa la riuscita nel lavoro, come ha appena detto Angelico, eppure non essere soddisfatti.

Costruire il bene comune, allora, vuol dire far fare a ogni uomo l'esperienza di avere una dimora: la dimora non è appena il luogo dove uno mangia, dorme e costruisce alcuni affetti cari. La dimora è il luogo dove ognuno di noi può fare continuamente l'esperienza di essere accolto, voluto, affermato, rispettato. Quindi la dimora può essere anche una scuola, può essere anche questo luogo, la dimora può essere anche un capannone in cui si lavora. Tutto diventa dimora se quel luogo dove si impara o si insegna, dove si lavora o si insegna un lavoro, o dove si ascolta qualcuno, in quel momento è un luogo in cui si fa esperienza di essere voluti, amati, rispettati, affermati.

Ho detto tutto questo perché “Edimar” è una dimora. E non perché noi siamo particolarmente portati all'accoglienza ma perché abbiamo fatto e facciamo su di noi – siamo due famiglie ad abitare lì, la mia e un'altra che in questo momento è a Padova, ma ci sono anche altre famiglie e adulti che pur non vivendo lì collaborano perché esista questa dimora – facciamo l'esperienza di essere accolti. Quando uno fa in prima persona l'esperienza di essere amato, voluto, accolto e – dico una parola ancor più profonda che non è una parola cristiana – perdonato, che vuol dire non misurato in base ai propri limiti, se facciamo l'esperienza di essere amati e perdonati, allora viene quasi naturale prolungare questa gioia, questa stessa esperienza a chi abbiamo attorno e in particolare a chi soffre per la mancanza di una dimora. Non ho trovato nessuno delle ormai centinaia di ragazzi che stiamo aiutando – chi nella scuola, chi perché non trova lavoro, chi perché, ahimè, deve stare lontano dalla sua famiglia di origine, dal suo paese o dalla sua città di origine – che dentro il bisogno di lavorare, di apprendere, di avere un letto e una casa momentaneamente alternativa alla propria, non avesse questo bisogno fondamentale, cioè di essere accolto e perdonato. “Edimar” è nata così: è innanzitutto una dimora per noi e non una dimora che facciamo per gli altri, perché noi ogni giorno siamo perdonati, voluti, accolti. Abbiamo due case, in una abitano le nostre due famiglie con sei ragazzi adolescenti, un'età affatto facile: infatti, nel 99% dei casi, la prima parola che ci dicono quando arrivano non è: «Grazie perché mi accogliete», come forse direbbe un bambino più piccolo, ma: «Che cosa volete da me, io qui non ci sono venuto volentieri!». Ma così si comincia in un modo molto interessante!

Poi abbiamo un'altra casa vicina – “Edimar” è un villaggio – in cui abitano altri 5 ragazzi, sempre adolescenti, più grandi dell'età dei ragazzi che generalmente accogliamo, e quindi con un forte desiderio di autonomia: loro provano a vivere in un appartamento con degli adulti perché siano aiutati a impostare la loro vita. Abbiamo anche un'altra casa, perché ci sono ragazzi che dopo i 18 anni scelgono, chiedono, decidono, di rimanere ancora a “Cà Edimar”.

Dunque la prima dimora è costituita da quelle due case. Ma attorno ad esse è sorta un'altra dimora che è una scuola di cucina: molti ragazzi vengono da noi durante il giorno, non hanno bisogno di venire a dormire e a mangiare ma vengono perché non si sentono accolti e capiti negli ambienti scolastici in cui vivono, da cui sono stati a volte respinti per insuccessi o magari perché sono un po' bulli. Nelle scuole o nei centri a grande densità numerica non riescono sempre a seguire personalmente dei ragazzi che invece andrebbero seguiti uno ad uno. C'era perciò bisogno di luoghi in cui venissero seguiti individualmente: abbiamo messo in piedi una scuola pro-

fessionale di cucina in cui 60 ragazzi stanno lì per tre anni e imparano un lavoro.

Ma per descrivere meglio le cose che vi sto raccontando vi mostro un video.

[Video]

Un'altra dimora è il "Centro Icaro", nato diversi anni fa dopo aver incontrato alcuni ragazzi che a 15 anni non avevano ancora la terza media, e non si trattava soltanto di ragazzi stranieri. Secondo le scuole, se un ragazzo a 15 anni non ha la terza media ed è intelligente e vivace, a scuola, coi ragazzini più piccoli, farebbe solo il bullo, è inevitabile. La scuola media non è più un ambiente adeguato a lui. Molti di questi ragazzi, infatti, cercano dei lavoretti e anche se immediatamente li trovano, sappiamo bene che così rimarranno sempre in un circuito di emarginazione nel mondo del lavoro. Allora abbiamo cominciato a proporre dei percorsi che abbiamo chiamato «percorsi Icaro», proprio per aiutare questi ragazzi a prendere la licenza di scuola media e nel frattempo a capire qualcosa di sé. Ma così abbiamo incontrato altre decine e decine di ragazzi che avevano difficoltà di apprendimento a scuola. Gli insegnanti usano varie espressioni per definirli: uno «non sa il metodo di studio», uno «è troppo vivace», oppure «dica a suo figlio che deve calmarsi», ecc. I genitori dal canto loro non riescono da soli a controllare i loro ragazzi. Noi abbiamo cominciato a incontrarli e a cercare con loro di usare dei metodi di apprendimento diversi da quelli scolastici, pur rimanendo a scuola. Non sapevano far la matematica o comporre un testo e molto spesso la scuola per aiutarli li certificava, anche se non ne avevano bisogno, perché quello era l'unico modo per assegnare un insegnante di sostegno. Ma i ragazzi non avevano bisogno di un insegnante di sostegno, avevano solo bisogno di una cura educativa un po' più precisa e di alcuni strumenti un po' più adeguati. Una docente dell'Università di Padova, una delle massime esperte mondiali in difficoltà di apprendimento, vedendo il nostro lavoro ci ha detto: «Vi do tutte le competenze di cui avete bisogno, voi mettete tutta la passione educativa di cui siete capaci e vedrete quanti ragazzi, anziché essere certificati, possono essere aiutati con un metodo educativo molto più semplice». È nato così in collaborazione con l'Università di Padova un centro di ricerca che aiuta questi ragazzi senza passare per la certificazione, determinando, tra l'altro, un grosso risparmio economico per lo Stato che, ovviamente, non ce lo riconosce. Ma, al di là di questo, si è trovato un modo più efficace di arrivare al successo formativo. Anche su questo, anziché parlare io, preferisco mostrarvi qualcosa.

[Video]

Vi ho mostrato il centro “2 you” («Per te»): è un centro offerto ai ragazzi che frequentano le scuole secondarie superiori e che si sentono soli. I ragazzi qui presenti in sala sanno bene che molto spesso dietro la poca voglia di studiare una materia piuttosto che un'altra, c'è un'insoddisfazione latente, che non si risolve cercando di sforzarsi di studiare, perché quel disagio rimane. Ecco perché “2 you” è una dimora: è vero che si fanno i compiti, è vero che uno è aiutato nel metodo di studio, ma soprattutto un ragazzo è aiutato in quella cosa che ho detto all'inizio: «Non è bene che l'uomo sia solo». Perciò, dentro un'esperienza di compagnia che comincia col fare i compiti, ma che va oltre, l'io si può ridestare: tanto che si può arrivare a vedere che quel ragazzo non ha bisogno di nessuno che lo aiuti a fare i compiti, perché li sa fare benissimo da solo. Spesso, ragazzi, il vostro motore è come quello di una Ferrari ma se il motore è inceppato non fate neanche un chilometro: occorre, allora, uno che guidi al vostro posto? No! Occorre solo pulire il motore, e poi parte alla grande. C'è bisogno di qualcuno che ci aiuti a guardarci dentro per capire tutta la risorsa che abbiamo – come diceva nel video il mio amico Riccardo che abita con noi – questo cuore che abbiamo, e capire che la vita si può mettere in moto da sola. Allora la nostra attenzione è che i ragazzi ridiventino protagonisti e non solo che con noi gli rivenga voglia di studiare. Perché se i ragazzi fanno un'esperienza vera di protagonismo si ridestano e dicono: «Io valgo», e ricominciano anche a studiare.

Una delle esperienze più belle – che vi faccio vedere – al centro “2 you” è stata quella con un gruppo di ragazzi che avevano l'interesse per la musica. Ma quel loro interesse per la musica non ha voluto dire che abbiamo messo su in una stanzina una batteria mezza scalcagnata regalata da qualcuno, una chitarra e: «Suoniamo, suoniamo». Non occorre certo un centro per fare queste cose, bastano già gli scantinati delle nostre case. Abbiamo preso sul serio il desiderio di questi ragazzi e li abbiamo portati in una vera e propria sala di incisione: a “Cà Edimar”, essendo mio figlio musicista, c'è una sala di incisione che abbiamo chiamato *Cantina musicale* – il nome dice già tutto – dove questi ragazzi hanno sperimentato la produzione di un cd vero e proprio. E hanno fatto tutta la fatica che comporta incidere un cd: la puntualità nelle prove, il rifare di nuovo. Fino a vedere stupiti che mio figlio ha chiamato il fonico di Battiato e di Mina per preparare il cd. C'è stata una lavorazione di alto livello. Solo quando proviamo l'emozione che ci dà il fare una cosa fino in fondo capiamo il valore che ha la nostra vita. Il cd è fatto da un ragazzo dislessico, da un altro che è stato bocciato tre volte, da un'altra ragazza che mentre componeva il disco ha saputo che doveva allontanarsi da casa e andare a vivere in una casa-famiglia. Pensate, perciò, che

dietro questi ragazzi che cantano e suonano c'è un dramma, ma allo stesso tempo vivono un luogo positivo in cui questo dramma è accolto.

[Video]

L'ultima dimora di cui voglio parlarvi è un luogo di lavoro. Siamo partiti dal fatto che molti ragazzi riuscivano a trovare un lavoro ma in breve tempo lo perdevano. Io chiedevo loro: «Perché hai perso il lavoro?», e le risposte erano: «Perché lunedì mattina non sono stato puntuale», o «Perché volevo fumare una sigaretta, non ce la facevo, sono uscito e dopo una, due, tre volte, il padrone mi ha detto di starmene pure a casa», oppure «Perché il padrone ha alzato la voce e io l'ho mandato a quel paese». Quindi non perché non sapevano usare il tornio, la fresa o altro, ma perché la personalità umana era ancora incompiuta! Anche se sapevano usare il tornio e avevano tutte le competenze, non sapevano ancora stare nel mondo del lavoro. E allora mi sono chiesto: «Che faccio di questi ragazzi? Li metto ancora in formazione, cioè li parcheggio? Faccio fare loro un lavoro finto?». Ci ho provato e ho visto che non lo fanno perché sanno che la borsa lavoro che ricevono è pagata dai servizi sociali, quindi dicono: «Cosa vuoi dirmi, tanto non mi paghi mica tu». Hanno bisogno di lavorare sul serio e di qualcuno che abbia una pazienza infinita mentre li paga e li aiuta a imparare il lavoro. Un'azienda così però da noi non c'era. Allora abbiamo chiesto a un gruppo di imprenditori di realizzarla. È nata “New Labor”, un'azienda vera e propria in cui alcuni imprenditori portano dei pezzi di lavorazione possibili, in particolare nel settore dei cavi elettrici, e li si lavora. Si chiama impresa di transizione, perché i ragazzi non hanno bisogno di stare lì tutta la vita – il motto di “Cà Edimar” è: «Con noi per sempre, da noi il meno possibile». Vengono a “Cà Edimar” per andarsene, vengono a lavorare lì per andarsene, per tornare nella normalità della vita. Questa azienda ogni anno aiuta decine di ragazzi che, se non facessero un'esperienza di lavoro così protetto, non sarebbero capaci di affrontare la normalità della vita. Dunque anche il luogo del lavoro può diventare una dimora. Grazie.

Rosa Franco

Ringrazio molto il dott. Dupuis per come ha descritto il bene comune. L'ha definito come l'esperienza di ogni uomo di avere una dimora. Ha testimoniato proprio ciò che tentavo di descrivere all'inizio, in particolare attraverso quella foto che ritrae un bambino che avrebbe tutte le condizioni per essere triste e che invece è contento perché c'è qualcuno che lo ama, lo vuole, lo stima e lo afferma. Ed è anche ciò che mi diceva un ragazzo prima che

iniziassimo, a cui ho chiesto perché facesse volontariato. Mi ha risposto: «Perché sono contento». «E perché sei contento?», ho incalzato. «Perché mi sento a casa mia». Questa è la descrizione del bene comune.

Il Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola” si è dato come suo motto fin dall’inizio «Una dimora per tutti». Il bene comune, infatti, non è un valore che serve a me e non a te, che serve a me che sono a Bari e non serve a quello che è a New York: è uguale per tutti, è l’aspirazione, la tensione, il desiderio, di tutti gli uomini.

Ringrazio Dupuis anche perché nella descrizione di “Cà Edimar” ha ripreso i temi dei nostri incontri in questi due giorni: i luoghi dell’accoglienza, i luoghi dell’educazione, la famiglia, e il rapporto con le istituzioni. Quindi vi invito a seguire i vari momenti del Meeting perché sono davvero per tutti.

Adesso cedo la parola ai rappresentanti del mondo istituzionale, del mondo del lavoro, sociale e del Comitato di Gestione, per un saluto ai presenti.

Innanzitutto chiedo di leggere il messaggio che il Presidente della giunta regionale Vendola ha inviato al Centro di Servizio.

«Gentile Presidente la ringrazio per l’invito al Meeting del Volontariato. La circostanza saprà essere un momento di riflessione riguardo al percorso compiuto in questi anni e di affermazione nella volontà di continuare e perseguire nuovi traguardi e obiettivi. Lo stare insieme, il sentirsi ed essere vicini a quanti la sorte e gli avvenimenti hanno reso la vita un percorso difficile, deve costituire un esempio per tutti, anche perché tutti hanno bisogno di non essere soli. In ogni uomo deve esserci posto per la solidarietà, per l’impegno e per l’aiuto nei confronti del prossimo. Spiace comunicare che impegni istituzionali inderogabili assunti fuori sede non mi consentono di partecipare al Meeting. In questa circostanza sento di dover esprimere un augurio di buon lavoro e porgere un cordiale saluto a Lei e Suo tramite a tutte le associazioni di volontariato presenti».

Nichi Vendola, Presidente Regione Puglia.

Rosa Franco

La Regione è presente in questa manifestazione anche attraverso il Presidente del Consiglio regionale, il dott. Pepe. Prego.

Pietro Pepe

Un vivo ringraziamento per questo cortese invito alla signora Franco, che mi ha coinvolto in questa bella circostanza. È un evento che mi consente di salutare anche il mondo della scuola e i giovani. Oggi sono davvero colpito

per il modo in cui è stato organizzato il Meeting e anche per le cose egregie che sono state dette da Giuseppe Angelico, l'imprenditore, che ci invitava a guardare la realtà, e per l'azione operativa di cui ci ha dato testimonianza Mario Dupuis.

Che cosa possiamo fare noi istituzioni? Innanzitutto esprimere il nostro apprezzamento per quello che fate. E riconoscere che esiste questa realtà che appartiene alle persone che si dedicano e si donano agli altri. Tale attitudine va riscoperta perché viviamo un tempo difficile dove gli egoismi, i particolarismi, l'individualismo prevalgono. Occorre rompere questo incantesimo, riscoprire altri valori, contrapporli a quelli, e dare ai nostri giovani degli esempi positivi. Insomma, occorre sostituire alle tenebre che in qualche modo stanno attraversando le nostre coscienze, un po' di luce. E questo può avvenire solo con degli esempi. Anche con gli esempi della stessa attività istituzionale.

Sono molto colpito e molto contento di essere questa mattina qui a porgere il saluto del Consiglio regionale al Centro di Servizio "San Nicola", per tutta l'attività che svolge. La prima cosa che l'istituzione può fare è apprezzare il suo lavoro, prendere atto dell'attività gratuita che compie il volontariato: un volontariato che si spende senza chiedere nulla, che si mette a disposizione. Questo è un privilegio che hanno soltanto coloro che credono nell'importanza e nel rispetto verso la persona e quindi nella tutela della sua dignità; tutti i vostri servizi e le vostre attività meritano di essere portati all'attenzione dell'opinione pubblica. Quindi ancora grazie di cuore per questo invito.

Rosa Franco

Grazie a lei. Adesso chiedo, come sempre con molto affetto, al padrone di casa, al grande amico, il Presidente della Fiera Cosimo Lacirignola, di porgere il suo saluto. Lo ripeto ogni anno perché ne sono commossa: il Presidente della Fiera è stato tenuto a battesimo alla prima edizione del Meeting del Volontariato e lui ha tenuto a battesimo il Meeting del Volontariato, per cui c'è questo rapporto che si rinnova periodicamente. Grazie.

Cosimo Lacirignola

Grazie Rosa, mi hai rubato le parole perché volevo partire proprio dal nostro comune percorso. Vi ringrazio per aver voluto, ancora una volta, essere ospiti dell'ente che rappresento, come momento alto del servire ma anche del costruire.

Oggi non sarei dovuto essere qui. Sono appena tornato dall'Etiopia.

Svolgo un altro tipo di lavoro che è un po' più complesso ma anche molto più esaltante e appassionante. Cerco di unire ciò che il mondo divide, quindi mi trovo in posti strani come Iraq, Libano, ecc. Questa settimana l'ho dedicata all'Etiopia dove ho incontrato la povertà, la sofferenza, la fame: con quest'altro lavoro cercheremo di insegnare a vivere meglio il rapporto con il cibo, più precisamente cercheremo di far aumentare la produzione agricola per aiutare gli 80 milioni di persone – che nel 2020 diventeranno 120 milioni – che vivono al di sotto della soglia della povertà.

Nel bel mezzo di questa esperienza molto toccante dell'Etiopia mi trovo a vivere con voi questo momento: *Costruttori del bene comune*. Ebbene, io partirei dai costruttori. Il mondo si sta distruggendo. Dobbiamo cercare di salvare un sistema che ha ucciso un modello di sviluppo: noi cittadini dobbiamo salvare le banche per rendere meno poveri i poveri. Mentre la FAO chiede trenta miliardi di aiuti alimentari, trenta miliardi per nutrire il mondo – perché il mondo può nutrire il mondo se lo volesse – noi bruciamo duemila miliardi di euro per cercare di impedire alle banche che hanno creato un disastro globale di ucciderci, di uccidere un modello di sviluppo che è quello globale. Dobbiamo cercare di fronteggiare una crisi energetica dovuta anche a una bolla speculativa che ha aumentato la capacità di spesa ma ha impoverito i più poveri, e dobbiamo fare fronte ai cambiamenti climatici dovuti a un mondo che inquina. E paradossalmente, mentre i grandi del mondo firmano degli accordi per limitare le emissioni inquinanti, questo mondo ha comunque bisogno di consumare energia, ha bisogno di inquinare, altrimenti non riusciamo a capitalizzare quelle banche che ci hanno impoverito. C'è questo sistema. Stiamo distruggendo il mondo, ci stiamo suicidando. Ma noi siamo ottimisti, noi crediamo nell'uomo.

Come può l'uomo costruire qualcosa di diverso? Invece di distruggere dobbiamo costruire iniziando dall'uomo, che sia sciita, hezbollah, sunnita, druso, maronita, copto, ecc. e cercare di unire ciò che il mondo divide.

Ebbene voi rappresentate tutto questo, i giovani rappresentano tutto questo. Siete quelle Ferrari di cui parlava prima Mario Dupuis, magari un po' inceppate, che hanno qualche granello di polvere che vi impedisce di essere rivoluzionari, di appropriarvi della vostra vita. Voi siete tutto questo, ecco perché con Rosa vivo questo evento con passione e con commozione. Vi ringrazio di essere qui.

Rosa Franco

Invito il Professor Paolo Ponzio a portare il saluto dell'Università.

Paolo Ponzio

Buongiorno a tutti, grazie Rosa. Questa è un po' anche casa mia, è un po' anche la casa dell'Università. Sono sempre molto onorato di portare il saluto del Rettore che è fuori Italia in questi giorni e che quindi non è potuto venire personalmente. Lo faccio non formalmente perché ritengo il Centro di Servizio la casa di tutte le associazioni e la casa anche di quella grande agenzia educativa che è l'Università. Con il Centro di Servizio al Volontariato abbiamo siglato qualche mese fa un protocollo di intesa per invitare i giovani, nostri studenti, a entrare più da vicino nel mondo del *non profit* e del volontariato. Con il CSV abbiamo presentato dei progetti per il servizio civile che vedranno, si spera, la presenza di oltre 200 giovani all'interno del mondo universitario. Perché – e sono certo di portare anche il pensiero del Rettore – credo che l'Università non sia soltanto un'agenzia educativa che forma professionisti, che fornisce, cioè, le competenze professionali che ben ci vogliono per costruire quel bene comune che è innanzitutto il bene per sé, ma è anche un'agenzia che costruisce l'uomo *tout court*. E questo, tra l'altro, in una fase ben particolare della vita di un giovane: io insegno al primo anno, e generalmente i ragazzi arrivano come se stessero ancora a scuola, quindi sono abbastanza vivaci nelle aule. Ma quello che speriamo è che dopo tre mesi di corso sono già degli studenti universitari, dopo il primo semestre sono giovani che stanno vivendo in un mondo completamente differente da quello scolastico e che stanno vivendo un mondo per sé, che stanno finalmente vivendo una vita per sé, un'avventura per sé. Credo che l'Università sia questo luogo, un luogo dove far diventare i giovani dei grandi professionisti ma anche dei grandi uomini. Grazie.

Rosa Franco

Quest'anno abbiamo l'onore di avere tra noi il Presidente della Consulta Nazionale dei Comitati di Gestione, il dott. Carlo Vimercati, a cui cedo immediatamente la parola.

Carlo Vimercati

Ringrazio per l'invito anche a nome dei Comitati di Gestione che qui rappresento, e colgo l'occasione per salutare e fare i complimenti al neo-Presidente del Comitato di Gestione della Regione Puglia, Antonio Carbone.

Questa mattina abbiamo avuto la testimonianza di una grande vitalità di opere, di azioni e di persone che si impegnano seriamente per gli altri, per la gente che incontrano, soprattutto per quelli che sono più in difficoltà.

Alla base di questo operare c'è naturalmente una forte ispirazione ideale, spirito di solidarietà, una visione etica della vita. Ma per tradurre questi valori in concrete iniziative ci vogliono anche strumenti e risorse finanziarie. Nel nostro paese abbiamo da alcuni anni un'importante opportunità in questo senso, grazie alla legge 266, la cosiddetta legge quadro sul volontariato nata nel 1991 con la quale sono stati istituiti i Centri di Servizio per il Volontariato.

Con essi la legge ha inteso dare una risposta alla richiesta di sostegno che veniva dal mondo del volontariato; una richiesta che non era finalizzata a ricevere soldi per le attività, ma a poter disporre di strumenti e servizi di supporto alle attività e al funzionamento generale delle associazioni, promuovendo l'accesso dei cittadini all'esperienza del volontariato, facilitando e qualificando l'azione volontaria degli stessi.

I CSV sono nati così, con questa precisa finalità.

Le risorse per il loro funzionamento sono attribuite dai Comitati di Gestione attingendo ai fondi speciali per il volontariato costituiti in ogni regione, fondi che vengono alimentati annualmente dalle Fondazioni di origine bancaria con una quota dei proventi stabilita dalla legge. In tutto in Italia ci sono 88 fondazioni, distribuite soprattutto nell'Italia centrosettentrionale; nel Meridione purtroppo le fondazioni sono poche e con patrimoni piuttosto limitati: il sostegno più significativo ai fondi speciali per il volontariato delle regioni del Sud è dovuto quindi per lo più alle tre maggiori fondazioni italiane, Fondazione Monte dei Paschi di Siena, Compagnia di San Paolo e Fondazione Cariplo, che in virtù della loro notevole dimensione operano su base nazionale e seguono da anni una politica di accantonamento attenta anche alle regioni del mezzogiorno d'Italia.

Dopo circa 12 anni di funzionamento il sistema è ormai entrato a regime, con circa 200 milioni di euro accantonati ogni biennio, grazie ai quali si è costruita una rete nazionale composta da 78 Centri di Servizio, controllati e governati dai 21 Comitati di Gestione presenti in ogni regione e nelle due province autonome di Trento e di Bolzano.

In questi 12 anni abbiamo fatto un'esperienza a mio avviso molto significativa: i Centri di Servizio hanno svolto un buon lavoro, aiutando e servendo il mondo del volontariato.

Negli ultimi anni il sistema dei fondi speciali per il volontariato si è affinato e da questa esperienza di collaborazione tra le fondazioni e il mondo del volontariato sono scaturite altre importanti iniziative, specialmente a favore dei territori del Sud. Da una costola dei fondi speciali del volontariato è nata l'iniziativa molto importante della Fondazione per il Sud, che avrà anche su Bari una ricaduta notevole. La nuova Fondazione è partita con un patrimonio di oltre 315 milioni, a cui sono da aggiungere contribuzioni ag-

giuntive delle fondazioni, per i primi cinque anni, per ulteriori 100 milioni circa.

La Fondazione per il Sud è governata da una cabina di regia che ha sede a Roma e in cui operano di concerto le rappresentanze nazionali dei Centri di Servizio (CSV.net), delle fondazioni di origine bancaria (ACRI), dei Comitati di Gestione (Consulta Co.Ge) e del mondo del volontariato (Forum Terzo settore, Consulta permanente del volontariato, CONVOL). Pur essendo partita operativamente solo all'inizio del 2007 la Fondazione per il Sud ha già realizzato alcune significative iniziative nel suo ambito di missione, l'infrastrutturazione sociale, sostenendo la progettualità dei territori meridionali per il contrasto alla dispersione scolastica e per la formazione del capitale umano di eccellenza, puntando anche a creare una qualificata classe di dirigenti del mondo del volontariato

Agli interventi della Fondazione per il Sud si sono di recente aggiunti quelli dei bandi per la progettazione sociale finanziati dai fondi perequativi previsti dall'accordo nazionale Fondazioni-Volontariato.

Questi nuovi bandi, pensati per sostenere la progettualità delle organizzazioni di volontariato da sole o in partnership con altri protagonisti del Terzo settore e delle istituzioni locali, rappresentano un salto di qualità importante. Essi offriranno la possibilità alle associazioni che hanno delle proposte serie di risoluzione dei problemi del territorio di ottenere dei finanziamenti per poterli attuare.

Servizi, formazione e sostegno alla progettazione sociale sono quindi le più importanti leve che si stanno attivando per fornire al volontariato strumenti idonei a realizzare al meglio la propria missione.

Una missione sempre più cruciale nel mondo di oggi: stiamo vivendo un momento di grande fragilità, non solo economica ma anche sociale e relazionale. Serve un grande progetto di ricostruzione della coesione sociale, ed in questo progetto la funzione del volontariato non può che essere fondamentale.

Per questo è sempre più importante individuare e rafforzare strumenti adatti a sostenerne l'azione; un'azione volta al miglioramento della qualità della vita dei cittadini e del territorio, ma soprattutto dei più deboli, di quelli di cui non si occupa nessuno.

Ci interessa realizzare una sussidiarietà concreta, occupandoci dei problemi di cui non si occupa il Comune, la Regione o lo Stato. La finalità di questi fondi è sussidiaria nel senso appena detto.

Mi auguro che queste opportunità possano continuare a crescere, ma la condizione affinché vengano utilizzate bene, e non siano sprecate, è che ad esse corrisponda una dinamica del territorio capace di provocare pro-

poste e iniziative serie, fondate su una autentica lettura dei bisogni della comunità.

A questo scopo è importante, soprattutto in questo momento di crisi, che tutti i soggetti presenti in questa partita dei fondi speciali lavorino insieme, nella piena consapevolezza del grande obiettivo da perseguire. Grazie.

Rosa Franco

Grazie Presidente. Il Centro di Servizio sarà impegnato secondo le linee che ha appena descritto. Adesso teniamo a battesimo – la circostanza si ripete – il Presidente del Comitato di Gestione per il fondo speciale per la Puglia, dott. Carbone.

Antonio Carbone

Forse è il caso di dire che voi portate fortuna. Innanzitutto ringrazio per il cortese invito della presidente del csv “San Nicola” che mi dà l’occasione di toccare con mano il lavoro che svolgiamo nelle stanze quando discutiamo di bilanci, di progettualità, dei modi di organizzare le risorse che i fondi bancari mettono a disposizione delle associazioni di volontariato. Quando ci troviamo tra di noi ci chiediamo se abbiamo lavorato bene, se i nostri progetti vanno veramente a buon fine. Vedere questa manifestazione ci rincuora, tanto da poter affermare di aver fatto qualcosa di veramente buono. Vi ringrazio di partecipare. Continuiamo a costruire il bene comune. Buon Meeting.

Rosa Franco

Grazie a tutti gli intervenuti. A breve ci sarà la presentazione delle due mostre, quella sulla famiglia e quella realizzata da un’associazione di volontariato che si occupa di minori: invito tutti a partecipare. Grazie.

La dimora possibile

22.11.2008 • Sala Biancospino

Presentazione della mostra a cura di **Massimo Sabbatucci**, Referente Regionale associazione “Famiglie per l’Accoglienza”.

*Introduce: **Sandra Gernone**, Direttore csv “San Nicola”.*

Sandra Gernone

Buongiorno a tutti. Questa mostra mi è molto cara perché una delle prime mie esperienze di volontariato, forse Massimo non lo sa, è stata nelle “Famiglie per l’Accoglienza”, nel lontano ’89. Quindi ho fatto personalmente esperienza di accoglienza, so bene di cosa si tratta.

Massimo è qui per aiutarci con la sua esperienza a capire il significato di questa mostra. Oggi Mario Dupuis ha usato ripetutamente la parola «dimora». Questa mostra ci aiuta a capire ancor di più che cosa vuol dire «La dimora possibile», quello che anche Mario stamattina ci ha magnificamente descritto con la sua testimonianza. Lascio la parola a Massimo Sabbatucci, Referente Regionale associazione “Famiglie per l’Accoglienza”, aggiungendo che lui e sua moglie con un gruppo di amici hanno anche fondato a Taranto un’associazione che si chiama “Amici di Marcellino” che si occupa di adozione, affidò e aiuto allo studio. Insomma, hanno tantissime opere. Grazie.

Massimo Sabbatucci

Grazie Sandra. Stamattina sentendo Mario Dupuis e l’imprenditore Giuseppe Angelico ho pensato: «Benissimo, hanno detto tutto loro». Perché hanno espresso tutto quello che mi interessava far emergere presentandovi la mostra.

La mostra è il frutto del lavoro dell’associazione “Famiglie per l’Accoglienza”, e vuole fare vedere qual è la coscienza che muove questa nostra avventura della condivisione. Vogliamo far vedere come la condivisione della dimora sia possibile veramente per tutti.

Quando prima sono entrato ho sentito una ragazza che stava presentando la mostra ai bambini e ho pensato: «Vabbè, ma io che sono venuto a fare!». È stata capace in dieci minuti di spiegare il significato della mostra ai bambini, io non avrei mai saputo farlo. Questo sta a dimostrare che non ci vuole una preparazione particolare: l’accoglienza è una dimensione normale della vita.

La mostra è la documentazione di come la famiglia possa vivere la ricchezza della condivisione. Testimonia la stessa cosa delle esperienze che abbiamo sentito stamattina: un imprenditore e una famiglia che, per la loro storia e per vicende e modalità di affronto della realtà, mettono su un'opera sorprendente, che muove altre persone ad aderire, a collaborare, ecc.

L'esperienza di "Famiglie per l'Accoglienza" nasce a Milano nel 1982, perché delle famiglie che già facevano esperienza di affido e adozione si trovano di fronte a delle difficoltà e decidono di mettersi insieme e condividerle. Vanno a vedere come ci si può rapportare coi servizi sociali, si danno materialmente una mano coi ragazzini che accolgono e hanno in affido; insomma da questo mettersi insieme nasce una nuova realtà. Che non è una realtà di volontariato: l'accoglienza non è un'attività di volontariato. Ne *Il miracolo dell'ospitalità* – il testo che raccoglie gli incontri di formazione che Monsignor Luigi Giussani ha tenuto con l'associazione "Famiglie per l'Accoglienza", guidandola nella sua crescita e a cui la mostra si è ispirata – a un certo punto si dice: «A differenza di tutte le altre forme di carità, questa è la carità alla persona come tale, riguarda direttamente la persona come tale». Non è l'assistenza al ferito, l'assistenza allo psichicamente labile, l'assistenza alla fame, l'assistenza alla sete: è l'accoglienza della persona. È come una grazia nella normalità delle cose che si fanno tutti i giorni, di cui si prende sempre più coscienza tanto da volerla poi allargare a chiunque si incontri.

Sono due i termini fondamentali di questa mostra: il primo è «gratuità», nel senso della gratitudine. Vuol dire che io sono grato di quello che mi è successo: stamattina, chi era presente all'incontro ha sentito questa gratitudine testimoniata più volte e in maniere diverse. Sono grato e prendo coscienza di ciò che mi è successo: ho coscienza del fatto che c'è uno che mi vuole bene, non foss'altro perché c'è mia madre che mi guarda, o un altro che mi accoglie e mi aiuta. Una delle prime volte in cui mi sono sentito accolto – lo ricordava prima Mario – è stata quando ero matricola all'Università di Padova e la domenica da studente fuori sede andavo a mangiare a casa dei Dupuis, allora novelli sposi. Questa gratitudine, quando si comincia a prenderne coscienza – il secondo termine fondamentale – è capace di generare qualsiasi cosa.

L'origine della nostra esperienza di "Famiglie per l'Accoglienza", quindi, non è drammatica o ad effetto. Abbiamo avvertito che ci era stato affidato un compito. Come quando quell'uomo che muore sulla croce dice: «Giovanni, questa è tua madre», e da allora, si legge nel Vangelo, Giovanni «la prese a casa sua».

La prima parte della mostra percorre questi passi di coscienza. Diceva un mio amico una volta che se uno trova un uomo steso per strada è più nor-

male fermarsi a vedere che cos'ha piuttosto che scavalcarlo e andare avanti. Non è normale scavalcarlo e andare avanti, è più normale fermarsi. L'accoglienza, quindi, non è una cosa eccezionale ma una cosa normale della vita. E parte da uno sguardo di misericordia: infatti, non sono capace di accogliere, di fare del bene, se non ho continuamente coscienza che io per primo sono voluto. Stamattina l'imprenditore diceva: se apro gli occhi la mattina, li richiudo la sera e li riapro la mattina dopo, è evidente che non lo faccio da solo, che qualcuno me lo fa fare.

L'accoglienza, inoltre – anche questo è emerso stamattina, mi hanno rubato tutto il lavoro –, non è tanto del «negretto» o del «povero disgraziato»: quando guardo mia moglie, sono chiamato ad accogliere mia moglie; quando guardo il mio collega di lavoro, sono chiamato ad accoglierlo. È questo sguardo a provocare il miracolo del cambiamento, non una particolare predisposizione o chissà quale eroismo.

L'altra sezione della mostra si ricollega al cuore dell'accoglienza: l'origine della nostra esperienza è quella della Chiesa cattolica, che dà una dignità al soggetto familiare, soprattutto con la *Familiaris Consortio* di Giovanni Paolo II, ma anche con gli interventi di Benedetto XVI, quando, per esempio, dice che difendere la famiglia non è difendere un'istituzione ma prendere atto che la prima dimora dell'uomo è quella del padre e della madre. Nei pannelli, dunque, abbiamo voluto mostrare anche i passi che ci hanno preceduto: c'è una storia che comincia col cristianesimo. La cultura dell'accoglienza del diverso e del perdono comincia col cristianesimo, non la trovate in nessun'altra religione o in nessun'altra tradizione. Non possiamo dire che siamo tutti uguali solo perché dobbiamo fare i corretti: non è vero che siamo tutti uguali. Se qualcuno di voi è stato in Terra Santa avrà visto che le scuole per poveri aperte a tutti sono solo quelle cristiane. I bambini musulmani poveri, i palestinesi poveri, vanno a scuola dai frati. Non ci sono scuole musulmane per poveri, ci sono solo scuole del Corano, che sono una cosa diversa. Dunque, è importante mostrare il nostro legame con la tradizione.

Nella mostra si percorre, a partire da queste radici a cui ho fatto appena cenno, la storia dell'associazione dai suoi inizi a Milano. C'è anche Bari in questa storia, quando, 15 anni fa, si cominciarono ad accogliere bambini rumeni: Sandra è stata una delle prime segretarie in Puglia di "Famiglie per l'Accoglienza". È bello ripercorrere questa storia perché ci si rende conto che non c'è nulla di teorico nel suo sviluppo: alcuni guardano l'esperienza di altri e imparano come si fa ad accogliere.

E infine vedrete che una buona metà della mostra consiste di racconti, testimonianze. Bisogna quindi leggere, leggere. Per questo sono rimasto incantato da quella ragazza che in dieci minuti ha spiegato la mostra ai bam-

bini: io ci avrei messo almeno tre ore non facendomi capire. A lei invece hanno fatto pure delle domande, il che significa che l'hanno capita!

Mi preme dirvi che mi sono trovato a fare una tale esperienza senza avere delle capacità particolari. Sempre ne *Il miracolo dell'ospitalità* di Luigi Giussani si legge: «Per vivere umanamente e cristianamente la condivisione non è necessario che le condizioni di questo gesto siano coscienti. Normalmente, anzi, esse vengono vissute in modo implicito nella nostra buona volontà. Una buona volontà che, comunque, viene sorretta da una meditata esplicitazione, specialmente nei momenti in cui la fatica è più grande».

Questo passo descrive bene la mia esperienza. Mi sono sposato a 26 anni, oggi ho tre figli miei e una in affido. Il primo affido lo abbiamo fatto circa dodici anni fa: era un ragazzo di sedici anni, una «messa alla prova» tecnica. Questo ragazzo aveva tentato una rapina, in una maniera che più fessa non si poteva, tanto è vero che l'hanno beccato subito. «Messa alla prova» significa o riformatorio o una famiglia in cui vivere. È stato con noi per due anni e poi è andato per conto suo, adesso sta a Vicenza. Ora abbiamo in affido una ragazzina da cinque anni, ha la stessa età di mio figlio piccolo, diciassette anni, e non è facile. Vi posso assicurare che l'affido è una gran rottura di scatole! Uno vivrebbe molto più tranquillo senza! Ma com'è iniziata questa avventura? Quando avemmo l'occasione di accogliere il primo ragazzino, siamo andati a parlarne con un amico. Lui ci ha detto: «Perché no?». Se non si ha un motivo contrario, si è chiamati. Questa è una posizione bellissima per la costruzione di una dimora: è la posizione della responsabilità, significa rispondere alla realtà che ci si pone davanti. Il «perché no?» del nostro amico ci ha fregato e continua a fregarci oggi. Per esempio da quella stessa posizione è nata l'associazione «Amici di Marcellino».

Una questione molto importante riguarda i figli propri, perché, come vi accennavo prima, non è facile per loro. Ho visto l'indagine che il csv di Bari ha condotto sulla famiglia, considerata anche come generatrice di volontariato. Ma io penso che il punto non sia il volontariato: vi è prima un problema di responsabilità e di libertà, due cose intimamente unite. Faccio un esempio a proposito: io faccio il medico, una sera a cena stavo raccontando di un uomo che avevo visitato quel giorno – dieci anni in carcere, uno di quei tipi che se li incontri ti mette paura: rosso, pelosaccio, canottiera a rete, ecc. – e che mi aveva chiesto se io avessi figli; lo faccio stendere sul letto, si spoglia e vedo che aveva tatuato un cuore con scritto «Giusi, cuore di papà». Quest'omaccione! Allora mentre raccontavo questa cosa, Paola, la mia seconda che all'epoca aveva otto o dieci anni, dice: «Papà, per fortuna che tu sei grosso, così ci puoi scrivere "Pia, Paola, Francesco..."» e ha detto tutti i nomi dei ragazzini che avevamo in casa. Prima i loro e poi quelli

dei ragazzini che giravano per casa. Non foss'altro che per questo, vale la pena fare esperienza di accoglienza! E badate, i miei figli non sono buoni. Vedersi portar via un pezzo di stanza, un pezzo di genitore non è facilissimo. Oltretutto una tipicità degli accolti, come diceva Mario stamattina, è che non ti dicono grazie. Questa forse è la cosa di cui i figli propri soffrono di più: vedere il proprio papà e la propria mamma che fanno tanta fatica senza che vi sia gratitudine dall'altra parte. Ma io sono tranquillo in quello che chiediamo ai nostri figli, perché sono convinto che ciò che è bene per me, che scopro come bene per me, è un bene anche per loro.

Dunque, questa dimora è possibile non solo nella grande opera, non solo nell'impresa: è possibile nella vita di tutti i giorni. Questa dimensione ti fa guardare diversamente tua moglie, i tuoi figli. Uno impara qualcosa che lo fa sentire, come diceva Mario stamattina, soddisfatto. Questa soddisfazione è la vera realizzazione, non l'aver ragione... lo sapete di chi è la ragione.

Sono molto grato alla mia storia perché mi è stata data questa possibilità. Ho incontrato per caso "Famiglie per l'Accoglienza" dopo aver fatto esperienza di affido. La compagnia di alcuni di questa associazione ha fatto crescere la mia coscienza. E ora mi danno anche l'incombenza di venire a presentare la mostra! È bello però, perché raccontandola a voi, risentendo Mario, riparlando con alcuni amici, quella coscienza che fa crescere la gratitudine diventa sempre più stabile, sempre più ferma e quindi ne viene una soddisfazione maggiore.

Vi ringrazio dell'attenzione. Vi toccherà leggere la mostra, ma ne vale la pena! Troverete testimonianze di gente normalissima che fa – rubo una frase non mia – del quotidiano l'eroico e dell'eroico il quotidiano. Grazie.

Children no more. Matite contro la violenza

22.11.2008 • Area Poster

Presentazione della mostra a cura di **Pasquale Giuliani**, Vicepresidente associazione “Karibu ONLUS” di Bari.

Partecipa: **Alessandro Dezzi**, artista.

Introduce: **Oriana Discornia**, Coordinatrice Area Comunicazione del csv “San Nicola”.

Oriana Discornia

Buonasera, grazie per essere qui a quest’ora di sabato. Il Centro di Servizio al Volontariato “San Nicola” è molto contento di ospitare questa mostra, che è nata da un progetto di promozione del volontariato dell’associazione “Karibu ONLUS”. Questa associazione ha pensato che il modo migliore per promuovere il volontariato fosse informare. Informare in maniera critica ma divertente, utilizzando un mezzo di comunicazione apparentemente leggero, quale è il genere del fumetto, affinché diventasse un veicolo per avvicinare sia grandi che piccini al tema delle violenze; violenze di cui molti bambini ogni giorno sono vittime, diventando a loro volta, se non incontrano uno sguardo di conforto e di confronto, i carnefici. Ci vuole poco, infatti, in situazioni di solitudine e abbandono a farsi del male, a colpevolizzarsi e chiudersi in sé, impedendo a chiunque di vedere e di aiutarci a non ucciderci lentamente.

Questa mostra è oggi una delle più importanti in Italia sul genere del fumetto: 139 artisti hanno gratuitamente deciso di disegnare, di esprimere le violenze sui minori attraverso il genere che era loro più congeniale. Sono quasi tutti professionisti che grazie a un vero e proprio passaparola continuo – attraverso il sito dell’associazione ma anche attraverso i loro blog personali – hanno deciso di dare il loro contributo al progetto. Il risultato sono queste 139 tavole di artisti italiani, spagnoli, americani, francesi, tedeschi, ci sono anche un giapponese e un portoghese. Ciò significa che le violenze non hanno confine, che il lavoro minorile esiste in Africa, dove per esempio molti bambini a cinque anni sono costretti alle 4 di mattina a caricarsi sulla testa secchi per andare a riempire l’acqua a 10 chilometri di distanza, ma esiste anche a Napoli e a Bolzano.

La mostra nasce con l’intenzione di essere nomade, come è nomade la violenza. È partita da Bari, poi andrà ad Alberobello, forse poi a Roma e nei dintorni; ora è qui al Meeting del Volontariato in un luogo e in un anno in

cui si parla e si ha a cuore il tema dell'educazione. Non abbiamo certo la ricetta per risolvere quel male, ma la mostra è una provocazione affinché si sgarmino definitivamente pannelli, muri e tende di silenzio. Prego.

Pasquale Giuliani

Benvenuti. Vi dirò poche cose: mi preme solo che vi arrivino.

Innanzitutto desidero fare un distinguo tra chi siamo noi e cos'è la mostra, perché sono due cose separate. Noi siamo l'associazione "Karibu ON-LUS" e ci occupiamo dei problemi nei paesi in via di sviluppo. Siamo stati in Tanzania, Perù e India. Andiamo a vedere come si vive al di là dell'Equatore o comunque nei paesi al Sud del mondo. Studiamo direttamente la realtà, scegliamo dei progetti da poter seguire, torniamo in Italia e ne parliamo con i nostri soci: qualche progetto poi trova realizzazione. Ci occupiamo di adozione a distanza di strutture, di microimprenditoria aiutando le persone a rimuovere gli ostacoli iniziali per chi sa lavorare o fare un mestiere ma non ha i soldi: ad esempio un falegname che conosce il mestiere ma non ha i soldi per acquistare una sega o un martello e dei chiodi. Curiamo l'istruzione di ragazzi e soprattutto ragazze nei paesi in via di sviluppo. Perché le ragazze in particolare? In alcuni paesi africani le donne rimangono a casa, perché è meglio che facciano le mamme o le sorelle maggiori. Spesso rimangono incinte anche prima dei 14 anni e a scuola non possono andare più. Noi non accettiamo una tale situazione: le mandiamo a scuola e favoriamo l'istruzione anche di queste bambine che sono diventate mamme.

Che cos'è invece la mostra?

Mi preme innanzitutto indirizzare dei ringraziamenti. Il primo va al csv, perché grazie a loro questa mostra ha trovato realizzazione: noi abbiamo partecipato a un bando, l'abbiamo vinto, al csv è piaciuto il progetto, e quindi tutto ciò che vedete qui si è potuto fare grazie a loro che ci hanno finanziato. Ringrazio le persone di riferimento del csv: il Presidente Rosa Franco, il Direttore Sandra Gernone, e ognuna delle persone del csv, perché quando andiamo da loro ci sentiamo a casa. Voglio dire che davvero sono delle persone eccezionali, professionisti che si mettono davvero in condizione di aiutare le associazioni di volontariato.

Un ringraziamento particolare agli autori, che sono quasi tutti professionisti: 139 artisti che fanno questo nella loro vita, nel senso che sono nel mondo del fumetto da professionisti, chi da pochi e chi da molti anni. Ne abbiamo due qui italiani, che sono Alessandro Dezi e Remo Fuiano. Alessandro è di Colleferro, mentre Remo è di Foggia. Li ringrazio per la professionalità che ci hanno donato, per la sensibilità al tema che hanno mostrato. 139 artisti si sono occupati di un tema così pesante, andando controcorrente.

Anche il metodo con cui è nata la mostra è stato diverso. Tutto infatti è nato da una semplice discussione fra noi, in associazione, sul tema da lanciare, perché tornando da uno dei nostri viaggi di volontariato nei paesi in via di sviluppo era nata l'urgenza di affrontare uno dei problemi che tormentano quei luoghi. Avevamo scelto di parlare dei bambini, individuando una situazione tragica in quei paesi, ma qui non è da meno. Alessandro ha proposto la tecnica del fumetto per parlarne. A noi è piaciuta subito molto questa idea, perché interpretava perfettamente il nostro scopo fondamentale: parlare con i bambini e con i ragazzi, più che con i genitori e con gli adulti. Da allora è nato un passaparola tra gli autori che li ha spinti a partecipare così numerosi. Molti si sono autoinvitati: a noi ha fatto un immenso piacere. Purtroppo abbiamo dovuto fissare una data di fine lavori, perché altrimenti la Fiera stasera sarebbe dovuta essere tutta nostra. Grazie ad Alessandro, per la proposta che ha lanciato e perché ha curato direttamente il raccordo con tutti gli altri autori. Ma accanto alle tavole dei fumettisti italiani, ci sono tavole che vengono da Stati Uniti, Spagna, Giappone, Francia, Portogallo, Serbia, da paesi quindi neanche tanto vicini. Grazie davvero a tutti.

Un ultimo ringraziamento va a persone che non sono qui stasera, ma che ci hanno aiutato moltissimo: Antonio Monteleone, Manlio Guadagnuolo, Pasquale Martino e Carmela Paternostro. Dico solo i nomi perché per noi sono persone importanti e non vogliamo unire, a questi nomi e cognomi, i loro titoli. Sono persone che hanno fatto tanto per noi, ci hanno aiutato nei momenti più difficili, quando non sapevamo se la mostra avrebbe avuto luogo. Ci hanno sostenuto nel raggiungere questo obiettivo.

Come nasce la mostra e perché?

Come ho iniziato a raccontare prima, nasce dall'idea di affrontare un problema dei paesi in via di sviluppo: la condizione di molti minori, di molti bambini. In Africa, come diceva prima Oriana, tanti bambini si alzano la mattina prestissimo e iniziano a lavorare, portando secchi in testa. Devono fare chilometri per arrivare al pozzo, mettersi in coda per prendere l'acqua, tornare a casa su strade di terra battuta – nella migliore delle ipotesi – e le percorrono a piedi nudi o con scarpe semplicissime fatte anche con copertoni di motorini o con quello che si trova. In più devono andare a raccogliere la legna, prendersi cura degli animali, ecc. Poi si va a scuola. E perlopiù si va a scuola per mangiare, perché la scuola spesso è un'occasione per dare cibo a questi bambini. Poi si torna a casa, si continua a lavorare, poi si gioca coi fratellini e gli amici.

Abbiamo scelto il linguaggio del fumetto perché volevamo raggiungere i bambini e i giovani. Perché sono le persone più interessate al problema. Se

c'è una violenza al minore è giusto che sia lui, prima di un adulto, a rivendicarla. È lui che sa, che ha subito la violenza. Il problema è far capire al minore che cos'è la violenza, come si chiama questa violenza, e fare in modo che riesca a parlare con qualcuno di cui si fidi: che possa essere la mamma, il papà, una zia, uno zio, un nonno, un insegnante o un assistente sociale. Invitiamo anche i bambini piccoli della scuola elementare o media a guardare la mostra, certo accompagnati da qualcuno che abbia cura di dare loro un messaggio perché ci sono delle tavole crude, dure: seguite i bambini, magari su alcune tavole passate un po' più velocemente mentre su altre date una spiegazione, perché è giusto che sappiano qual è il problema e come si chiama.

Stamattina, giustamente, una signora mi ha chiesto se avessimo fatto una misurazione della gravità del problema esibito dalle tavole della mostra. Sì, l'abbiamo fatta. Non abbiamo però dei dati con noi, se non uno solo: una raccolta di pagine di giornali. Quando abbiamo vinto il bando e il csv ci ha detto che potevamo partire era il 19 febbraio. Allora mi è venuta l'idea e ho chiesto a mia madre di farmi un favore: «Ogni giorno, leggi la "Gazzetta del Mezzogiorno" – le ho detto – e se c'è anche una sola pagina che parla di violenza ai minori, strappala e mettila da parte, non si sa mai». È venuto fuori un libro, purtroppo per noi, di tante tante pagine. Dal 19 febbraio al 28 maggio, il termine ultimo dei lavori (il 2 giugno abbiamo iniziato la mostra), sono esattamente 100 giorni, nei quali abbiamo misurato il fenomeno in Italia. Abbiamo visto che solo in 11 giorni su 100 non si parlava di violenza al minore, e di minore su minore. Ci sono diversi giorni in cui ci sono più pagine nelle quali si discute del problema. Questa è la nostra misurazione. Noi credevamo di fare uno scoop e di dire che nei paesi in via di sviluppo i minori stanno male; invece ci siamo resi conto che in Italia noi probabilmente stiamo peggio.

Teniamo particolarmente a quella raccolta che abbiamo chiamato «100 giorni di ordinaria follia», perché è l'unica misura che ci dice effettivamente quanto grave sia il problema.

Il 20 novembre, due giorni fa, è stata la Giornata Mondiale dell'Infanzia. Ho scaricato da internet la Convenzione Internazionale dei diritti dell'infanzia e ieri l'altro le ho dato un'occhiata: mi hanno colpito un paio di punti. Tenendo presente che parliamo di bambini e che la comunità internazionale considera bambini persone fino ai 18 anni, nel preambolo si dice: «[...] Riconoscendo che il fanciullo, ai fini dello sviluppo armonioso e completo della sua personalità, deve crescere in un ambiente familiare, in un clima di felicità, di amore e di comprensione». Poi inizia ad elencare una serie infinita di diritti del minore, e dice che il minore ha il diritto a non essere

utilizzato per i lavori, ha il diritto a non essere utilizzato nei conflitti armati... ma si tratta sempre di diritti al «non». Allora, mi sono chiesto, perché non si passa dal diritto al «non» a semplici diritti? Perché sostanzialmente i loro dovrebbero essere i diritti di un qualsiasi essere umano: qualsiasi essere umano ha il diritto a non essere sfruttato dal punto di vista sessuale, da un punto di vista lavorativo, ecc. Perché non si parla di una convenzione un po' diversa, dicendo che il bambino ha il diritto all'amore, alla felicità, alla serenità e alla speranza? Anche questi sono diritti, ma diritti in positivo.

Un'altra cosa che voglio raccontarvi brevemente è l'incontro a cui ho partecipato il 7 novembre: è venuto a Bari padre Giulio Albanese, un missionario che ormai è in Africa da tantissimo tempo. Ha tenuto un incontro sui bambini-soldato, ed io ero andato per capire qualcosa di più, in quanto avevo letto anche un suo libro che si intitolava proprio *Bambini-soldato*. Sollevava due punti: che cosa fare per le Afriche – lui parla di Afriche perché è un continente così grande e così diverso – e quali sono le forze per il cambiamento nei paesi in via di sviluppo. Questo ci colpiva un po' di più perché riguardava noi come associazione. Il primo punto è che noi possiamo pregare. Chi è ateo può passare al punto due: puntare sull'informazione. Parlare dei problemi, chiamarli con il nome che hanno, senza nascondersi. Oggi c'erano delle maestre che avevano difficoltà a dire ai bambini cos'è la prostituzione. Magari fuori del portone di casa c'è la ragazza di colore che sta lì e passa tutte le serate. Ovviamente non penso che il bambino non sappia chi sia quella signora e che tipo di mestiere faccia. Tramite il telegiornale, o comunque la televisione, si ha modo di sapere esattamente chi è quella persona.

Poi diceva, giustamente, che bisogna assumere nuovi stili di vita, che è una provocazione un po' per tutti. Questa provocazione è propria del volontariato. Facciamo in modo che venga fuori un nuovo stile di vita. Prima di credere che un prodotto visto o pubblicizzato in televisione sia indispensabile, chiediamoci se è vero che non ne possiamo fare a meno. Noi abbiamo vissuto per qualche mese in Africa, in Perù, in comunità in cui si vive con niente, ma si vive. Possiamo fare a meno davvero di tante cose.

Quali sono le forze per il cambiamento nei paesi in via di sviluppo? Padre Giulio Albanese diceva: «Su chi possono contare i paesi in via di sviluppo? Sicuramente sulle Chiese». Anche se lui è un missionario cattolico, non tirava acqua al suo mulino e non diceva la Chiesa cattolica. Diceva le Chiese. Poi aggiungeva «i giovani e le donne», che stasera vedo in tanti, e che effettivamente nei paesi in via di sviluppo sono il locomotore di tutto, dalla famiglia all'economia. Hanno un enorme potere. Dobbiamo solo far capire a queste persone il potere reale che hanno per tirare avanti e uscire da questa piaga.

Vi invito a vedere la mostra. Ogni volta che apriamo una manifestazione ci diciamo sempre: «Speriamo che vengano in tanti...». Ma il nostro obiettivo è che: se anche uno va via cambiato, cioè se anche uno si porta dietro qualcosa, noi abbiamo raggiunto l'obiettivo.

Volevo chiudere con una frase che trovate sul nostro giornalino che è stato redatto da noi proprio ai fini della mostra: Martin Luther King diceva: «Ciò che è dannoso non sono gli uomini cattivi, ma il silenzio degli uomini buoni».

Vi lascio adesso alla mostra. Più che vederla vi invito ad «ascoltarla». Forse è un termine non corretto, ma ascoltate quello che gli artisti vogliono dire attraverso le tavole. Avete due giorni per venire e tornare tutte le volte che volete. Chiedetevi che volevano dire quel signore o quella signora.

Alessandro Dezzi

Da due o tre giorni è stato aperto il blog di *Children no more*, per cui avrete la possibilità di approfondire il significato della mostra. È vero che la mostra è itinerante ma ovviamente noi ci appoggiamo a mezzi di fortuna e alle *location* che vogliono ospitarci. Il blog nasce proprio da questa esigenza: permettere via internet a chiunque di visitare la mostra almeno a livello informatico. Il blog nell'arco di sei o sette mesi pubblicherà tutte le tavole, anche con nuovi omaggi di altri autori precedentemente esclusi o aggiuntisi successivamente. Quindi sarà uno dei mezzi informativi con cui potremo dare ogni volta *news* e anticipazioni. E dialogare con chi vuole commentare le opere e proporre idee.

Pasquale Giuliani

Buona mostra e, ovviamente, speriamo in un vostro ascolto attivo.

I luoghi dell'educazione

22.11.2008 • Sala Leccio

Partecipano: **Silvio Cattarina**, Presidente Cooperativa Sociale “L'imprevisto” di Pesaro; **Biagio Pellegrini**, Dirigente Scolastico Liceo Scientifico “Orazio Tedone” di Ruvo di Puglia; **Don Geremia Acri**, Direttore Ufficio “Migrantes” Diocesi di Andria. *Modera:* **Guido Boldrin**, Componente Comitato Scientifico csv “San Nicola”.

Guido Boldrin

Con questo primo incontro pomeridiano, a cui gli organizzatori hanno voluto dare il titolo *I luoghi dell'educazione*, avremo l'opportunità di ascoltare chi tutti i giorni è impegnato in questo difficile versante. Anche se forse «difficile» non è la parola giusta. L'educazione, infatti, è un campo impegnativo ma anche affascinante, perché è la cosa più entusiasmante che possa essere offerta a una persona: è la possibilità di trasmettere agli altri, all'altro che si ha di fronte, le verità che si sono scoperte nel tempo. Pertanto, introducendo questo incontro e i nostri ospiti, mi preme affermare che l'educazione è un investimento per il bene della persona e per il bene della società, perché occorre credere nel suo valore e nella sua verità, a partire dal valore che ha la libertà dell'altro che si ha di fronte.

Vi è, purtroppo, un grande fraintendimento diffuso riguardo l'educazione: spesso, infatti, la si identifica con l'istruzione o con la formazione. Non che queste cose non vadano insieme, ma identificarle non permette di comprendere in modo esaustivo che cos'è l'educazione. La maggior parte di noi crede, ad esempio, che l'educazione riguardi soltanto un periodo della vita, laddove, invece, abbiamo continuamente bisogno di essere educati. Non si può pensare che l'educazione riguardi solo i bambini che frequentano le scuole elementari o al massimo gli studenti universitari, in modo tale da essere pronti ad affrontare tutto. Nella vita, infatti, spesso i conti non tornano: questo lo si capisce bene quando ci capita di avere a che fare con una persona che improvvisamente ha una difficoltà, che fa una scelta sbagliata, magari una persona che si è sempre comportata bene e poi comincia a frequentare la strada o a drogarsi, oppure una persona che ha problemi con i propri genitori, con gli amici, con la conseguenza di gravi disagi psicologici, forme di depressione, ecc.

Ogni uomo è un capitale, anche chi porta con sé dei limiti. Credo infatti – lo vedo attraverso la mia esperienza e attraverso l'esperienza che mi testimoniano i molti amici che operano in questo campo, che si occupano cioè di servizi alla persona e hanno a che fare con il disagio – che anche un uo-

mo pieno di limiti porti con sé dei pregi, delle risorse, delle potenzialità; il limite, che pure esiste e che è in ciascuno di noi, e quindi a maggior ragione in una persona che ha delle difficoltà, non è una barriera, non è qualcosa che blocca o impedisce la possibilità di vivere o di tornare a vivere.

Ciò di cui più abbiamo bisogno è trovare dinanzi a noi dei maestri: abbiamo bisogno, cioè, di trovare qualcuno di cui possiamo diventare discepoli, qualcuno che possiamo guardare, da cui possiamo non soltanto prendere le informazioni che ci servono ma sulla cui sapienza possiamo contare, qualcuno capace di comunicarci quello che per lui vale. Quindi abbiamo bisogno di un maestro che ci educi. Ci educi a che cosa? A vivere. A prendere in considerazione tutto della nostra vita, a stimare il valore di ciascuno, prima di tutto il nostro valore, a riconoscere l'importanza di affrontare tutte le sfide che la vita ci pone davanti. Molte volte, ad esempio, ho visto dei ragazzi rifiorire per il gusto di aver imparato un lavoro, di saperlo fare e di poter dire la sera: «Questo l'ho fatto io. E qualcuno mi ha insegnato a farlo».

Allora educare è proprio guidare, insegnare all'altro a non sentirsi confinato nella somma dei propri limiti. Se l'educazione è così intesa – lo ascolteremo dalle testimonianze dei nostri ospiti – credo che chiunque sia educabile, anche chi ha perso tutta la stima di sé o chi pensa che nulla sia più possibile per lui; anche quella persona, infatti, se trova qualcuno che gli dice: «Tu vali, tu ci sei, tu puoi fare, e io sono con te, è difficile la vita ma io sono con te e ti aiuto se tu vuoi», può ripartire.

Questo approccio corregge un altro errore molto diffuso: spesso consideriamo i destinatari dell'educazione dei soggetti passivi, magari si ammette che debbano fare delle scelte, ma in realtà qualcun altro ha già scelto per loro. Se invece uno si ritrova investito di uno sguardo diverso e soprattutto si sente stimato per il valore che ha, indipendentemente dalle cose che sa fare o dai limiti che si porta addosso, egli stesso diviene protagonista del suo bene e possibilità di bene per altri.

Spero e credo che ciò che oggi ci diranno i nostri amici sarà la testimonianza di questo: perché i primi a doversi rendere conto di aver bisogno di un'educazione continua sono proprio i maestri. A questo proposito mi ha sempre colpito la frase che Solženicyn in *Divisione cancro* fa dire a uno dei protagonisti: «L'imbecille vuole insegnare, l'uomo intelligente vuole imparare». Questa è la dimensione di chi capisce che continuamente la vita è una sfida ardua ma nello stesso tempo capisce anche che da solo non ce la fa, che ha bisogno lui stesso di qualcuno che lo aiuti, soprattutto se vuole aiutare qualcun altro.

Ecco, secondo me, i presupposti per creare «luoghi dell'educazione». Per Silvio Cattarina il luogo così inteso è la cooperativa «Imprevisto», nata

a Pesaro. Da più di 20 anni aiuta e sostiene ragazzi che hanno avuto problemi con la dipendenza da droghe; abbiamo invitato anche il Professor Baggio Pellegrini, Preside del Liceo Scientifico “Orazio Tedone” di Ruvo di Puglia (Bari), che per 18 anni ha insegnato in cattedra e da oltre 20 anni ha la responsabilità della conduzione di un luogo impegnativo come la scuola, una fucina di giovani che cercano di entrare nella vita e affrontarla. Poi ascolteremo la testimonianza di don Geremia Aciri, direttore dell’Ufficio “Migrantes” Diocesi di Andria.

Cedo innanzitutto la parola a Silvio chiedendogli di raccontarci la sua esperienza.

Silvio Cattarina

Grazie. Fin da molto giovane ho conosciuto dei ragazzi tossicodipendenti e ciò che più mi colpiva e che allo stesso tempo mi faceva più arrabbiare era l’espressione che usavano per definire la loro condizione. Usavano un verbo – capirete subito anche voi che è tanto sbagliato quanto drammatico: «Mi faccio». Chi invece non fa uso di droghe, utilizza altre parole come «assume», «prende», «si droga», ecc.

Quell’espressione fa capire bene la drammaticità e l’assurdità di quel modo di dire e di fare. Perché non è possibile farsi da soli. Il bello è avere altri che «ti fanno»: che ti accolgono, che ti aiutano, che ti affascinano. In tutti i fenomeni – dico quelli più evidenti o almeno quelli più socialmente rilevanti – quali la devianza, la tossicodipendenza, il bullismo, l’anoressia e altri, il tratto comune è un uso che i ragazzi fanno del loro corpo. In tutti questi casi, infatti, si tratta di un uso assurdo e spietato del corpo, come se il corpo fosse l’unica cosa che un ragazzo possiede e quindi l’unica arma che ha a disposizione: brandiscono il loro corpo come fosse un’arma. Mi ha sempre colpito la carica di forza, di virulenza e di aggressività che c’è in un tale uso. Per questo più della droga stessa mi sorprende ciò che sta dietro: il risentimento, la ribellione, la delusione, la rabbia, il lasciarsi andare di questi ragazzi. Sembra che dicano: «Mi faccio io, tu non mi hai fatto ricco di umanità, di bene, e allora ci penso io, adesso ti faccio vedere io». Ognuno sa che si viene al mondo e si vive in forza di una promessa, di un’attesa. Se questa promessa e quest’attesa non vengono esaudite, pian piano molti si arrabbiano, si ribellano.

È da questo e per questo che ho cominciato a interessarmi dei tossicodipendenti, a darmi da fare per aprire le prime comunità terapeutiche, facendo tanti tentativi. All’inizio abbiamo commesso molti errori perché provavamo a far le cose partendo dai libri, da quello che dicevano gli altri o da

quello che avevamo studiato all'università. È facilissimo sbagliare e fare male nel nostro campo.

Tantissime cose, invece, ce le hanno insegnate pian piano proprio i ragazzi che tentavamo di aiutare, oppure i loro genitori: per esempio, ricordo che una volta il padre di un ragazzo mi disse: «Sono stato in carcere anch'io, quindi capisco che mio figlio abbia fatto certe cose»; il figlio, invece, una volta che il papà era andato via, mi aveva detto: «Silvio, non cadere in questa trappola, non te la bere, non è per quello. Certo, anch'io avrei preferito come tutti che il mio papà non fosse finito in carcere, ma non è quello. Il mio papà non è mai stato una presenza. Non è mai stato un invito, un incitamento o uno sprone per me. Anche quando era a casa, era come se non ci fosse». Oppure, un altro ragazzo una volta mi disse: «Sai cos'è la droga Silvio? La droga è un pavimento che ti manca sotto i piedi».

Un altro ancora – che intenzionalmente voleva colpirmi – verso sera, quando i ragazzi si arrabbiano un po' di più e quando torna più facilmente in loro quel sentimento antico, mi diceva: «Ah, tu Silvio tra un po' vai a casa, finita la giornata te ne torni a casa, perché tu ce l'hai una casa!». Sapeva dove e come colpirmi. C'era un altro ragazzo, però, che dopo aver lasciato passare un po' di giorni e dopo avermi lasciato cuocere nel mio brodo, mi disse: «Te la spiego io, Silvio, cos'è questa questione della casa, perché vedo che ci soffri tanto. In realtà una casa l'abbiamo anche noi, non è che solo voi operatori avete una casa: è che la nostra si sposta in continuazione!». Pensate che bella definizione: «La tua sta sempre ferma, è sempre nello stesso posto, la nostra, invece, si sposta in continuazione!».

Credo che qualcosa sia veramente cambiato nella mia vita, con questi ragazzi, nell'impegno preso con loro da quando mi sono laureato, quando ho capito che dovevo cominciare a sentire di più il bisogno del mio cuore, il desiderio del mio cuore. Per capire bene i ragazzi dovevo capire bene me stesso. Quindi ho cominciato a sentire e a valutare di più il desiderio del mio cuore: che cosa desidero da me? Che cosa desidero da questi ragazzi? Tanto che adesso quando un ragazzo nuovo entra in comunità non vedo l'ora di potermi avvicinare, dopo aver lasciato passare i primi attimi perché si ambienta un po' e si renda conto di dov'è capitato, e con chi è capitato; non vedo l'ora di potermi avvicinare e di potergli dire: «So chi sei, so da dove vieni, so come ti chiami (perché i 'casi', così vengono chiamati nonostante sia sbagliato, ci vengono annunciati prima), so quello che hai fatto e ne parleremo – spesso ne han combinate di gravi, ma le affronteremo perché desideriamo giudicare tutto insieme, affrontare tutto insieme e capirlo bene – ma tengo soprattutto a dirti una cosa, voglio dirti fin da subito che cosa io desidero: mi aspetto, desidero, che tra te e me, tra te e noi, venga fuori una gran bella cosa. Sta' attento, bisogna che ci impegniamo veramente, bisogna

che il tuo stare qui sia un grande impegno». Io penso che se venissi accolto così, andando in un posto nuovo, sarei felicissimo.

Opposto è, invece, il caso di un mio operatore che un pomeriggio, tornando in comunità, si avvicina a me e dice: «Ci mandano un ragazzo nuovo, Silvio, come devo accoglierlo?». La sua domanda era pestifera, brutta, perché voleva un'istruzione per l'uso, voleva che io gli passassi una tecnica. Tanto che gli ho risposto: «Ma che cosa mi domandi? Pensa al tuo cuore! Tu come vorresti essere accolto? Pensa se toccasse a te andare in un posto così! Ce l'hai un cuore o no?». Ecco, noi spesso siamo senza cuore. Spesso il nostro lavoro è anche molto violento, molto pretestuoso e possiamo fare molti danni.

È per il valore che la persona ha – come diceva prima Guido – che diviene possibile dire al ragazzo: «Non sei il reato che hai fatto, non sei la condizione che vivi, la tossicodipendenza». Loro, infatti, si considerano così: «noi tossici». Basta! Non dire «noi tossici», di' «io» piuttosto, comincia a dire «io», impara a dire «io»! E i primi che devono imparare a dire «io» siamo noi!

Quando ho cominciato con la comunità per i minorenni, tutti mi dicevano che non ce l'avrei fatta. Volevamo fare due incontri al giorno e tutti gli psicologi e gli assistenti sociali mi dicevano che non ci sarei riuscito perché i minori non sanno star seduti, che per loro era difficile tenerli a scuola, figuriamoci in comunità. Invece non è stato così! Perché tutto dipende da come guardi una persona, da quello che tu hai nel cuore, da quello che attendi, da quello che speri nella vita. A un ragazzo si può chiedere veramente tanto; non come quella psicologa che, accompagnando un ragazzo in comunità il primo giorno, vede la spiaggia e il mare – perché noi siamo sul mare e abbiamo anche una spiaggia privata – e gli dice: «Pensa che bello, ti porteranno ogni giorno al mare!». Bisognerebbe mettere quella psicologa in comunità a vita! Perché la sua idea è che tutta la vita sia un Alpitur, sia un divertimento. Invece si può chiedere veramente tanto ai ragazzi: assemblee, incontri, incontri con i familiari; si può chiedere loro di togliere i piercing, la pulizia, i vestiti, che collaborino, che curino il linguaggio... Tutto questo serve perché la vita dei nostri centri e delle nostre comunità sia veramente un continuo e grande struggimento. In tante comunità, invece, sembra di stare in una discoteca. Quando incontro qualcuno dei ragazzi per il parco o negli uffici – perché lavoro anche in ufficio – o per i corridoi, la sera prima di andare a casa, dico sempre: «È contento di essere qua? Tu pensi veramente di essere una cosa preziosissima per noi e per te, o no? Se no, vai via! Prendi questo coraggio fra le mani e vai via, non stare qui, scappa, scappa».

Circa trent'anni fa, quando alcuni di noi hanno cominciato questo im-

pegno, una ragazza che si era tolta la vita in un bagno della stazione Termini di Roma – la drammaticità della vita, la sua verità, arriva fino a questo punto – aveva lasciato scritto: «Ho avuto tutto, il necessario e il superfluo, non l'indispensabile». Desidero che stare coi ragazzi sia un abbraccio continuo. Desidero che il mio stare lì con loro sia un abbraccio, un urto continuo. Quando sono chiamato agli incontri come quello di oggi spesso porto anche i ragazzi a parlare. Desidero che siamo all'altezza del grido che c'è nel cuore di ognuno di noi, perché questo grido bisogna saperlo tirar fuori. È come se dicessi a questi ragazzi: «Impara a gridare, di, di tutto quello che hai nel cuore! A chi dai il tuo cuore, perché il tuo papà ha fatto così, perché la tua mamma ha fatto così!? Tira fuori tutte le domande di verità, di senso religioso, tutte le domande che riguardano il senso, il valore della vita, lo studio, il lavoro, la malattia, la morte! Tira fuori tutte queste domande, non aver paura delle domande!». Allo stesso modo io non devo aver paura delle domande che sono nel mio cuore.

Una volta non avevamo il coraggio e la forza di guardarci dentro e di guardare veramente dentro al cuore di questi ragazzi. Spesso dico ai genitori di alcuni di loro: «Siete contenti di tutti i casini che vi hanno combinato questi ragazzi che adesso avete qui in comunità, siete felici o no di tutti i problemi che vi hanno procurato? Pensate quant'è bello, voi che eravate avviati a una sicura vecchiaia di inutilità, guardate come vi tengono giovani i vostri figli!». I genitori all'inizio mi guardano un po' stupiti, però capisco, vedo che questa mia frase — non per merito mio ma per un dono ricevuto da chi mi ha insegnato queste cose, dall'educazione della Chiesa, nulla è mai merito nostro — lascia loro un segno. Bisogna che ci sia questa provvidenzialità, questo mistero.

C'è un proverbio napoletano che spiega molto bene tutto quello che ho tentato di dire: «Si può vivere senza sapere perché. Non si può vivere senza sapere per Chi». Questi ragazzi devono avere la possibilità di fare delle cose per le persone che gli vogliono bene, per le persone che hanno care. Quel padre di cui vi ho parlato all'inizio non è mai stato una presenza.

Non bisogna avere paura delle domande di senso religioso che affiorano: esprimono il bisogno di vita e in quanto tali sono educative.

Bisogna che la persona sia considerata ad un'altezza che arriva fino a questi livelli. Si diceva una volta che i giovani non sono vasi da riempire ma sono fuochi da accendere: forse è una frase da libro *Cuore*, un po' ottocentesca, però mostra qual è la nostra responsabilità.

Una volta è venuto il Vescovo in comunità e i ragazzi gli hanno rivolto moltissime domande. Il Vescovo ha risposto a tutte e alla fine ha detto: «Adesso ve la faccio anch'io una domanda. Che cos'è la comunità per voi?».

I ragazzi si sono un po' sbizzarriti e poi il Vescovo ha detto: «Ve la do io una definizione di comunità». Si è presumibilmente rifatto ad un Padre della Chiesa: «La comunità – ha detto – è quel luogo dove il mio nome risuona con un accento speciale, unico». Allora un ragazzo ha esclamato: «Il Vescovo ha detto quello che ho detto io una settimana fa, hai visto Silvio? Perché io avevo detto che da quando sono qui da voi sono Maurizio, invece nel mio paese sono sempre stato Caputo. Io, i miei fratelli, la mia famiglia, eravamo “i Caputo” [era una famiglia abbastanza segnata e provata]. Fin dal primo giorno qui, invece, sono sempre stato chiamato con il mio nome. Però quello che non capisco è questo: come fa il Vescovo a sapere questa cosa così giusta se non è mai stato in comunità, se non si è mai fatto le pere». Ammettete che questa è davvero simpatica!

Il massimo è quando questi amici e questi ragazzi arrivano a chiedere: «Tu perché fai questo per me?». Se non arrivano a domandare questo, con molta libertà e con molta forza dobbiamo spingerli a farlo. In molte situazioni bisogna dire tutto e insegnare tutto, senza avere il falso problema di limitare la libertà altrui o di non essere abbastanza delicati. La domanda: «Tu perché fai questo per me?» occorre che venga fuori. Questa domanda secondo me c'entra con l'educazione, c'entra con la scuola, c'entra con i figli, anche con i figli che non hanno problemi: «Tu perché fai questo per me?».

C'è un'altra domanda che i miei ragazzi pongono sempre, soprattutto a me che sono il più vecchio e il responsabile: «Tu starai sempre con noi?». Per questo è fondamentale che ci sia il senso di una definitività, che noi non abbiamo ad abbandonarli, a tradirli. «Tu starai sempre con noi? – mi chiedono – farai sempre questo lavoro?».

Oggi spesso si insegna il contrario. Non bisogna avere paura di dirlo. Recentemente sono stato chiamato all'Università Cattolica per tenere un incontro simile a quello di oggi, rivolto a tutti gli studenti delle scienze – si potrà definirle così? – afferenti al nostro lavoro quali pedagogia, scienze dell'educazione, psicologia, ecc. Dopo aver detto ciò che ho detto anche qui ora, diversi studenti si sono alzati e hanno esclamato: «Ma qui ci insegnano tutto il contrario!». Questo all'Università Cattolica, un luogo in cui dovrebbe essere chiaro il valore, la direzione, il significato, il principio del nostro agire. Ci insegnano a stare distanti, a non affezionarci, a rimarcare il ruolo, sennò si soffre, c'è la sconfitta...

Ho capito che ciò che ho incontrato, il bello che ho incontrato nella mia vita, tutte le grazie che ho ricevuto, devono essere di questi ragazzi, devono essere anche per questi ragazzi. Perciò trovo giusto che incontrino anche la mia famiglia, i miei figli e tutti i miei amici. Il vero premio della cura e dell'incontro che avviene con questi ragazzi è che loro possano avere tutto

quello che ho incontrato io, non solo la mia stessa persona ma tutto quello ho incontrato.

In definitiva, non avevo il progetto di aiutare i tossicodipendenti e non volevo mettere su comunità terapeutiche: desideravo essere un uomo, desideravo essere una persona e un uomo vero. E oggi desidero vedere, nonostante tutte le cose che si è potuto fare finora, che cosa farà il Mistero, che cosa farà Dio nella mia vita e per la mia vita. Ciò che è davvero interessante per me è questo, non tutto il resto.

Guido Boldrin

Mi sembra che Silvio Cattarina abbia cominciato a delineare cosa sono e come si costruiscono i luoghi dell'educazione. Voglio trattenere soprattutto una cosa che ha espresso con grande forza: dobbiamo essere all'altezza del grido che c'è dentro il nostro cuore. Siamo chiamati a rispondere alla persona che abbiamo di fronte e ciò che conta è che io e chi ho di fronte capiamo che siamo chiamati con il nostro nome e capiamo soprattutto che c'è qualcuno che ci guarda e che sarà sempre con noi.

Adesso cedo la parola al Professor Biagio Pellegrini che sicuramente nella sua esperienza – ormai quasi 40 anni – chissà quante ne ha viste! Chissà quanti giovani con quante domande ha incontrato!

Biagio Pellegrini

La scuola come luogo di educazione deve oggi affrontare numerosi problemi, legati alla difficoltà del suo compito, e rispondere a molti interrogativi che talvolta rimangono senza risposta. In questo contesto di una tavola rotonda sul volontariato preferisco fermare l'attenzione mia e vostra su alcune esperienze – una in particolare – che sono state portate a termine nella nostra scuola. Credo, infatti, che possa essere questo il motivo per cui la nostra scuola stasera è presente a questo incontro e il motivo per cui io sono stato invitato. Non farò, dunque, un discorso orientato ad istanze teoriche e di principi educativi, ma parlerò di esperienze concrete vissute all'interno del Liceo Scientifico "Orazio Tedone".

Voglio parlare innanzitutto di un'esperienza di volontariato scolastico estivo che la nostra scuola promuove da due anni, e che ha come luogo di azione l'Africa. Nello scorso anno dieci alunni hanno partecipato nello Zambia ad attività assistenziali di volontariato attivo per un mese intero, quest'anno il numero dei giovani impegnati nello stesso progetto è stato di quattordici. Attraverso questa esperienza si è voluto rimarcare la continuità educativa tra l'opera formativa della scuola (veicolata attraverso l'inse-

gnamento disciplinare) e la formazione dell'uomo e del cittadino e sottolineare ancora che la scuola può essere un autentico luogo di educazione, ma non un'educazione fatta solo di norme e di suggerimenti, bensì caratterizzata soprattutto da impegno concreto. Molte volte si parla di giovani distratti, di bullismo; noi allora ci siamo posti questo problema: com'è possibile dare un senso, delle motivazioni a questi ragazzi?

Cercherò di puntare l'obiettivo sulla scuola perché credo che oggi ci siano molti fraintendimenti sulla sua natura e funzione. Spesso viene considerata come «la scuola delle emergenze», incaricata per delega di gestire una serie di problemi sociali, mentre gli adulti sono assenti o si tirano fuori da incombenze di difficile soluzione.

Partiamo da questo interrogativo. Che tipo di scuola immaginiamo oggi? Nel rispondere a questa domanda, vorrei che riflettessimo, in maniera anche un po' scherzosa, su alcuni *cliché* molto spesso applicati alla funzione della scuola ed al rapporto alunno-scuola-docente. Ci sono diverse tipologie comportamentali di alunni cui si vorrebbe far corrispondere una relazione scolastica di tipo riparatorio:

1. l'alunno-problema (molte volte è così che viene considerato l'alunno) a cui corrisponde la scuola-soluzione;

2. l'alunno-malato, il docente-infermiere;

3. l'alunno-figlio, abbandonato da tutti, anche dai genitori, la scuola risponde con il docente-genitore;

4. l'alunno-infantile, il docente-*baby sitter*;

5. l'alunno-«fratello» (sempre da solo, isolato, che non socializza con nessuno), il docente-eremita;

6. l'alunno-criminale (qualche volta se ne parla), il docente-mastino, perché deve correggerlo;

7. l'alunno-«rifiuto» scolastico (quante volte lo consideriamo in questa maniera), il docente (e la scuola)-rifugio;

8. l'alunno-triste, la scuola-«Alpitur»;

9. l'alunno-buon selvaggio, il docente (e la scuola)-missionari;

10. l'alunno-mistero, indecifrabile, incomprensibile, e il docente (la scuola)-mago, per decodificare il mistero;

11. l'alunno-carogna (può capitare anche questo!), il docente-«Fantozzi»;

12. l'alunno-bene mobile, la scuola consegnataria di questo bene mobile;

13. l'alunno-disastro (vediamo spesso a scuola porte rotte, banchi spaccati), il docente (e la scuola)-«113»;

14. l'alunno-terribile, la scuola-«Valium»;

15. l'alunno-ricco di talenti; cosa ne può fare la scuola? Diventa *manager* di questi talenti;

16. l'alunno a rischio sociale, la scuola diventa il suo parafulmine.

La scuola, così percepita, è la scuola delle emergenze. La dimostrazione che spesso si ragiona in questi termini è che alla scuola si pretende di affidare una serie di funzioni: educazione alla salute, educazione stradale, educazione sessuale, educazione alla legalità, alla cittadinanza europea, all'interculturalità, alla solidarietà, e così via.

Ma allora dove è il problema? La scuola rischia di essere funzionale alle istanze che emergono nei vari momenti di crisi della società e diventa destinataria di delega per delicatissime funzioni sociali, esorbitanti rispetto alle sue reali possibilità, specie in assenza di sintonie e sincronie. Abbastanza spesso si pensa alla scuola come al momento terapeutico di tutti i mali della società. Ma così si dà il via a una progressiva delega di compiti educativi da parte della famiglia, delle istituzioni, dei mezzi di comunicazione e dell'extra-scuola, creando una disarticolazione del tessuto sociale e formativo che sostiene i soggetti in crescita. Tutto questo ha prodotto nei giovani un'indifferenza rispetto ai valori e alle motivazioni che animano le loro scelte.

L'indifferenza e la mancanza di prospettive possono favorire la rassegnazione e confermare la relatività delle opzioni, accettate supinamente dai giovani. In questo contesto la scuola diventa impotente rispetto ai risultati attesi. Perciò molto spesso ci poniamo questo interrogativo: cosa possiamo fare quando ci mancano determinate collaborazioni? È chiaro che il primo punto di riferimento è la famiglia, che tuttavia non sempre è presente ed intenta a dialogare con la scuola. Il più delle volte la scuola viene lasciata sola ad affrontare tante emergenze; le viene chiesto di farsi carico di molteplici e diverse responsabilità.

Punti di grande debolezza, quindi, nell'azione educativa sono la scarsa presenza degli adulti e la scarsa collaborazione delle diverse agenzie formative. Tali mancanze rischiano di tradursi nel disorientamento o nell'abbandono dei ragazzi, proprio quando le loro decisioni possono essere cariche di conseguenze e soprattutto quando diventa difficile e delicato scegliere. Voglio invitarvi a riflettere su di un caso ricorrente nelle difficoltà affrontate a scuola, così da rendere più concreto quanto sto dicendo. Capita a volte di dover registrare alcune valutazioni negative dei ragazzi nel percorso di apprendimento (parliamo di ragazzi dai 15 ai 19 anni). Di fronte all'insuccesso scolastico emerge abbastanza spesso una forte fragilità del ragazzo, che a volte si traduce in disistima e desiderio di fuga. Da qui scaturisce la decisione di cambiare scuola: basta una insufficienza in matematica al primo anno ed alla prima verifica per sollecitare la richiesta di cambiare istituto ed indirizzo di studi. Si cerca allora di discuterne sia con il ragazzo che con i genitori, evidenziando in maniera corretta gli eventuali vantaggi del

cambio ma anche i rischi legati alla scelta; dall'analisi attenta dei pro e dei contro si convincono entrambi della follia di questa opzione, che equivale all'affermazione di mancanza di volontà e determinazione nell'affrontare i problemi e di una fuga verso territori non conosciuti; tuttavia alla fine quasi sempre prevale il desiderio dell'alunno di cambiare scuola e i genitori assecondano la sua scelta, lasciandogli letteralmente tutta la responsabilità della decisione, per non interferire nella soddisfazione della richiesta.

E qui entrano direttamente in campo i reali contorni della responsabilità genitoriale, molto spesso considerata esclusa all'interno del perimetro fisico della scuola. A questo proposito recenti sentenze della Cassazione (Cass. Sez. III, 21.9.2000, n. 12501; 26.11.1998, n. 11984) hanno chiarito i limiti della responsabilità della scuola. Il principio della delega porterebbe ad affermare con convinzione, da parte degli utenti, che la scuola deve occuparsi di tutto all'interno delle proprie mura e talvolta anche all'esterno. E infatti molto spesso abbiamo l'impressione che l'iscrizione a scuola rappresenti una consegna dell'alunno all'istituzione che deve prenderlo in carico sollevando il genitore da ogni coinvolgimento nella vita scolastica. Quante convocazioni di genitori a scuola producono l'effetto di favorire l'incontro ed affrontare i problemi educativi e culturali? Le sentenze della Cassazione affermano con chiarezza che la responsabilità della vigilanza, che è della scuola quando il minore viene affidato nel periodo di permanenza negli ambienti scolastici, non solleva la famiglia dalla responsabilità educativa: il genitore è comunque responsabile dell'educazione del figlio, responsabile anche dei comportamenti che si pongono in atto durante l'orario scolastico, in quanto diretto riflesso dell'educazione impartita tra le mura domestiche.

L'ultima sigla coniata ed introdotta nel vocabolario scolastico è PEC. Chi è nel mondo della scuola conosce molto bene questo recente acronimo; ne diamo una definizione per chi invece non è addetto ai lavori: PEC sta per Patto Educativo di Corresponsabilità. La scuola stabilisce e sottoscrive appunto con i genitori il PEC, un contratto vero e proprio il cui obiettivo è di impegnare le famiglie, fin dal momento dell'iscrizione, a condividere con la scuola i nuclei fondanti dell'azione educativa.

La scuola dell'autonomia, infatti, può svolgere efficacemente la sua azione educativa soltanto se è in grado di instaurare una sinergia virtuosa, oltre che con il territorio, tra i soggetti che compongono la comunità scolastica ed interagiscono con essa. Titolare dell'azione educativa è senz'altro la famiglia (lo afferma chiaramente anche la Costituzione) e dunque su questo c'è poco da discutere; la scuola da parte sua elabora la sua offerta formativa, il POF, e la presenta al territorio, in sostanza elabora ed esplicita il suo progetto educativo: la famiglia valuta l'offerta e se condivide il piano sotto-

scrive il PEC, un vero e proprio contratto che conferma la «corresponsabilità» nell'azione. Il ragazzo è il soggetto e rimane il protagonista del progetto: la scuola funge da fattore di promozione, da catalizzatore, per favorire la crescita dell'alunno. Tutti insieme, quindi, scuola genitori ed alunni operano per la realizzazione di un progetto condiviso. Cosa accadrebbe se non ci fosse questa condivisione?

Messaggi contrastanti o semplicemente divergenti compromettono qualsiasi progetto di formazione. Le scelte non condivise producono disorientamenti nel soggetto in formazione. E poi, cosa ancora più grave, la mancanza di legittimazione reciproca crea destabilizzazione e assenza di prospettive di crescita e di regole comportamentali. Le incomprensioni più gravi tra scuola e famiglia si producono quando non ci sono sintonie e condivisione di scelte formative. Quando per esempio la famiglia suggerisce al ragazzo di non dar retta alla scuola e di seguire solo i propri insegnamenti e orientamenti si produce una grave frattura e una reciproca delegittimazione. Questa forma di contrasto e di dissociazione è bene espressa dall'immagine di onde sonore che si sovrappongono e non sono più in grado di dare gli stessi messaggi, anzi non danno nessun messaggio, quindi vi è confusione totale e disorientamento.

Ora vengo a illustrarvi l'esperienza di volontariato del Liceo "Orazio Tedone". Il progetto che ha permesso tale esperienza di volontariato attivo in Africa si chiama *Un mondo di bene*. Il simbolo del nostro progetto sono le mani che si stringono in segno di grande solidarietà. Quelle mani stanno a sottolineare le motivazioni che hanno sostenuto i ragazzi in questa esperienza: «Siamo figli di una società che reputa noi giovani inerti di fronte ai grandi problemi, privi di ogni valore, trascinati dall'onda del relativismo, impegnati esclusivamente nell'organizzazione del sabato sera a base di alcol e stupefacenti». Il progetto è servito invece a far emergere una diversa realtà: «La voglia di essere protagonisti nell'assistenza, di fare esperienza del sacrificio e lavoro umanitario, di rinunciare agli agi della nostra società per conoscere il vero volto della sofferenza e della fame sono le motivazioni che hanno spinto il gruppo ad impegnarsi nel progetto, sicuri che ci sarà un ritorno concreto per l'intera scuola e per tante famiglie». Credo che non ci sia bisogno di alcun commento, sono le frasi degli stessi ragazzi a chiarire le finalità dell'iniziativa: «L'intento di questo progetto è quello di motivarci, di spingerci oltre le mura della nostra stanza ed essere impegnati solo ad essere dono per l'altro. Questa esperienza non riguarderà soltanto noi partecipanti. Generalmente i giovani che fanno esperienza di volontariato quando tornano a casa si fanno essi stessi promotori di iniziative di solidarietà. Sarà trasmessa una nuova mentalità di giovane in giovane, nuove motivazioni per uscire dal torpore ed essere attivi cittadini del mondo».

L'esperienza in Africa, vissuta lì sul posto, ci ha fatto constatare un vero cambiamento nei giovani: sono diventati più responsabili e più ponderati nelle loro scelte, senza perdere la loro allegria. Sono diventati poi fermento per gli altri ragazzi, quando sono rientrati qui in Italia e sono venuti a testimoniare a scuola e negli altri luoghi che cosa ha rappresentato per loro questa esperienza.

I ragazzi del progetto *Un mondo di bene* sono tutti alunni del “Tedone” che nel periodo estivo hanno collaborato alla costruzione di una casa di accoglienza per le ragazze a rischio a Mazabuka e si sono impegnati in lavori di pitturazione, falegnameria e rifiniture. In sostanza hanno materialmente contribuito alla realizzazione di questa casa con il loro lavoro e con il materiale portato dall'Italia *in loco*. Hanno anche partecipato ad attività a carattere sociale collaborando con la parrocchia di Mazabuka, guidati da don Maurizio Canclini e da suor Maria Mazzone (una salesiana che è lì in Zambia da venti anni), che sono i fautori del progetto di recupero di ragazzi a rischio. La giornata dei nostri giovani era così divisa: la mattina dedicata alla costruzione, il pomeriggio all'azione di volontariato, di assistenza nei *compound*, nei villaggi, soprattutto per i gruppi di bambini e giovani più emarginati.

Prima di mostrarvi il filmato girato dai ragazzi in Africa a commento della loro esperienza, mi piace concludere questa riflessione, con la frase di presentazione di questa tavola rotonda: «I luoghi dell'educazione educano a guardare la realtà con occhi positivi e costruttivi, stimando la dignità di ogni singolo io e rendendolo protagonista di uno sviluppo per il bene di tutti».

Guido Boldrin

Ringrazio di cuore il Professor Pellegrini per quello che ci ha detto e che ci ha fatto vedere la scuola come un luogo dove si può costruire. Ma ci ha detto anche chi non può permettersi di non essere protagonista in un luogo dell'educazione, vale a dire gli adulti, noi adulti. Non mi riferisco solo ai genitori, perché i giovani ce li troviamo affianco anche sul lavoro o in molte altre occasioni. Lo ricordava il Cardinal Bagnasco con molta chiarezza all'ultima assemblea dei vescovi, quando diceva che il problema dei giovani sono proprio gli adulti. Perché i giovani, diceva, non respingono l'autorità, piuttosto cercano l'autorevolezza dei testimoni e dei maestri; tante volte sono così allo sbando, come purtroppo ci tocca constatare da quello che leggiamo sui giornali e che vediamo, ma la colpa non è loro. Ma il problema non è neanche quello di assegnare le colpe: si tratta di riprendere in mano una responsabilità – l'altra grande parola che ci ha richiamato il Professor Pellegrini. I giovani da sempre nascono nello stesso modo, non è cambiato

nulla: tutti nasciamo con lo stesso desiderio di bellezza, di felicità, di significato e di verità.

L'altra parola che mi ha colpito nell'intervento del professore è «responsabilità»: lo abbiamo visto bene nel video che ci ha mostrato. Abbiamo visto, cioè, dei giovani che, lanciati in una bellezza, ne hanno fatto loro, in prima persona, esperienza. Le foto facevano vedere molto bene un'operosità e dentro di essa uno sguardo sereno, un sorriso. Credo che queste siano cose semplici e che bisogna semplicemente metterle in gioco.

Ora lascio la parola a don Geremia Acri.

Don Geremia Acri

Grazie. Da che cosa e da chi è nata questa esperienza e questo servire e vivere ogni giorno in alcuni luoghi di educazione, e quindi di servizio? Almeno per me, ma mi sembra emerga anche dagli altri interventi, viene dall'amore per l'uomo. L'uomo – come si diceva in apertura – è un capitale, un capitale prezioso. La sua dignità è intoccabile, di qualunque uomo si tratti: un delinquente, un boss, un immigrato clandestino, un tossicodipendente, un giovane dello Zambia. Tu sei un uomo, e per te vale la pena fare tutto perché sei prezioso.

Tutto, anche la mia vocazione, è nata da un passo di san Paolo che so a memoria e che mi piacerebbe condividere con voi: «Abbiate in voi gli stessi sentimenti che furono in Cristo Gesù, il quale, pur essendo di natura divina, non considerò un tesoro geloso la sua uguaglianza con Dio; ma spogliò se stesso, assumendo la condizione di servo e divenendo simile agli uomini; apparso in forma umana, umiliò se stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce» (Fil 2, 5-8).

Perché Dio si è fatto uomo? Dio si è fatto uomo e non ha disdegnato di farsi uomo – qualcuno traduce questo passaggio con un termine molto forte, dice «non gli ha fatto schifo diventare uomo» – perché l'uomo è importante e prezioso. Nei nostri incontri di verifica o di programmazione spesso viene fuori la parola «utente». Chi è l'utente? È l'uomo! Anche se clandestino, anche se barbone, anche se delinquente. È un uomo, e bisogna chiamarlo per nome. Ciò che noi cerchiamo di trasmettere – mi ritrovo in quello che ha detto Silvio, perché anche noi facciamo ciò che lui ha descritto prima, anche se noi due non ci siamo mai conosciuti – è quello che io stesso pretendo per me: il benessere, la felicità, il divertimento sano, bello. Anche l'uomo che ho di fronte li pretende. Egli desidera, pretende di vivere come noi viviamo.

Lo sforzo continuo con i nostri servizi di accoglienza è di dare dignità a questi uomini, di dire a ciascuno di loro: «Tu sei un uomo, puoi alzare la vo-

ce, nessuno può calpestare la tua dignità. Nessuno può dirti: è una cosa, è un coso, mettiamolo lì. Nessuno è una cosa». Dicendo questo mi riferisco a ciò che ci è capitato l'inverno scorso: un immigrato clandestino è morto – non so se ricordate che l'inverno scorso c'è stata molta neve – per mancanza di cura e di interesse, perché ci si è detti «Tanto quello è un marocchino». Noi abbiamo visto poc'anzi nel video gli abitanti dell'Africa, ci siamo emozionati, abbiamo aperto il cuore. Però quella gente che abbiamo visto domani diventerà grande e forse alcuni di loro saranno clandestini e potrebbero venire da noi. Oggi piangiamo e domani diremo «Sono dei "cosi"»? No. Quel «coso», quell'uomo è morto. È morto perché io non l'ho considerato, io non sono nessuno per non considerarlo, per considerare l'uomo un non-uomo. Ogni uomo è un capitale e noi, nel nostro piccolo, ci sforziamo di smuovere i capitali, come oggi la finanza smuove capitali per salvare banche e industrie. Ma perché non si smuovono capitali per l'uomo? È una domanda che ci poniamo spesso. Ogni giorno ci diciamo che dobbiamo fare di tutto per investire nell'uomo. Perché chi ha occhi e cuore non può restare indifferente davanti a nessuno.

La nostra esperienza si muove in due luoghi: uno è la casa di accoglienza "Santa Maria Goretti", nata soprattutto per accogliere gli immigrati che vivono nel nostro territorio. Normalmente vivono all'aperto, hanno come tetto il cielo e come materasso la terra oppure hanno alberi d'ulivo per ripararsi. Vivono senza nessuna dignità, peggio degli animali. Noi cerchiamo di accoglierli.

Ma non facciamo solo questo. Prima Silvio diceva: «Urla quello che hai tu nel cuore, urla il tuo desiderio di dire: "io ci sono!"». Un uomo che non ha il necessario per vivere è arrabbiato – con questo non voglio giustificarlo – e fa di tutto per attirare l'attenzione, per dire: «Io ci sono». Le nostre azioni hanno come scopo quello di dire: «Tu ci sei, non permettere a nessuno di calpestare quello che tu hai conquistato, vale a dire la tua dignità». Oltre ai servizi tradizionali di prima accoglienza – ambulatorio medico, mensa, indumenti – la casa offre ai nostri ospiti, che in quanto tali sono «sacri», altri servizi importanti tra cui i corsi di italiano, proprio per favorirne l'integrazione sociale. Non ci importa che sono clandestini. Certo, operiamo nel rispetto della legge; ma a noi importa di avere di fronte degli uomini, ai quali vogliamo restituire la dignità che spetta loro, vogliamo provare a ridare loro il sorriso. Il più delle volte oltre a chiedere materassi, coperte, ecc. chiedono la presenza di qualcuno. Chiedono un amico, un compagno, qualcuno che dica loro: «Tu sei importante, tu esisti per me».

L'altra opera nella quale sono coinvolto è quella dell'oratorio "Frassati" ad Andria, con cui abbiamo dei progetti rivolti ai minori, i cosiddetti «bul-

li» delinquenti. È difficile lavorare con loro. Ma ciò che questi ragazzi chiedono è di non essere etichettati – faccio sempre riferimento alla mia esperienza personale – come delinquenti. «Tu sei un uomo, tu sei Michele, Carlo... e puoi venire fuori da quella situazione»: questo vogliono sentirsi dire, così vogliono essere guardati. Chi ha occhi e cuore può aiutare questa gente. Perché quelle persone domani avranno anche loro occhi e cuore.

Dunque, noi cerchiamo di investire in questa cosa preziosa che è l'uomo. L'uomo è educabile. Non è condannato. Nessun uomo è condannato. Noi non possiamo condannare nessun uomo.

Alcuni bambini con cui abbiamo a che fare sono davvero dei piccoli grandi delinquenti e per questo molti ci dicono: «Chi ve lo fa fare!». Lo facciamo perché ci sentiamo amati, ci sentiamo amati da Dio e poi ci sentiamo amati da queste persone. Sembra che non apprezzino quello che si fa per loro ma in realtà ti amano perché sono grati di essere considerati.

I progetti che portiamo avanti sia con gli animatori dell'oratorio "Frascati" sia con i volontari della casa di accoglienza "Santa Maria Goretti" sono frutto dell'impegno costante e giornaliero di tante persone che hanno voglia che il mondo sia una casa comune, una casa per tutti, senza distinzioni. L'unica cosa che a noi interessa sapere è che la persona che viene da noi ha bisogno di qualcosa, ha bisogno di me, perché possa arrivare a dire «io sono un uomo».

Fin da quando sono nate queste opere abbiamo cercato di formarci a questo, alla passione per le sorti dell'uomo. Una passione che con il trascorrere degli anni è diventata – ho davanti agli occhi tante persone – competenza, una competenza acquisita sul campo giorno per giorno, non tanto sui libri. Se hai passione diventi competente. Ed è bello vedere come tanti giovani e tanti adulti riescano ad animare, mossi da una tale passione, la vita dei ragazzi, degli immigrati, delle famiglie, degli anziani che accogliamo; a dare senso pieno ai passaggi della loro crescita o del loro morire, accompagnandoli e condividendo i momenti di difficoltà e i momenti di gioia.

Dunque dalla passione del cuore nascono i progetti e le iniziative. Le nostre opere vogliono essere una testimonianza: vogliamo testimoniare ciò che noi viviamo.

Non possiamo trattare i minori che ci vengono affidati o dai servizi sociali o dalla Sezione Minori del Ministero della Giustizia come degli utenti a cui dobbiamo far completare il prima possibile un percorso. Hanno bisogno delle nostre mani per essere accolti, hanno bisogno del nostro cuore per sentirsi riscaldati da qualcuno che li ama.

Tutto questo scaturisce – voglio ribadirlo e posso davvero testimoniare a gran voce – da un cuore colmo di quell'incontenibile fuoco dell'amore di

Dio e della sua passione per l'uomo, per la sua intoccabile e non calpestabile dignità.

È bello vedere quando un volontario o un animatore urlano per rivendicare il rispetto per una persona. Ho fatto riferimento prima a ciò che è successo a quell'uomo immigrato, morto in ospedale l'anno scorso. È morto perché è un «coso» ed è stato lasciato lì per 18 ore al freddo. Perché non è dei nostri.

Se portiamo al pronto soccorso un ragazzo delinquente, inserito in un percorso di recupero, o uno di quei ragazzi etichettati in città perché è figlio di delinquenti, lo fanno aspettare anche due o tre ore perché non è nessuno. Ma come nessuno? È un uomo. Prendersi cura di quell'uomo vuol dire prendersi cura di se stessi. Se maltrattiamo e calpestiamo l'uomo, domani noi saremo maltrattati e calpestati. La sua fine è la mia fine.

Voglio concludere mostrandovi un *Power Point* sulla nostra casa di accoglienza, da cui emerge tutta l'attenzione che rivolgiamo alle persone che aiutiamo. Grazie.

Guido Boldrin

Grazie a don Geremia perché ci ha ricordato che il luogo dell'educazione è un luogo dove noi non disdegniamo di abbracciare tutto il bisogno dell'altro, compreso il suo desiderio. Dalla necessità di mangiare, di trovare un tetto e un lavoro fino al suo desiderio più profondo di essere uomo.

Ha detto poi un'altra cosa che mi sembra assai significativa: il luogo dell'educazione è un luogo dove si muove il capitale umano che c'è dentro ciascuno – il capitale che è davvero il principio di tutto.

Abbiamo tempo per alcune domande. Approfitterei della presenza dei nostri ospiti, perché quello che hanno detto è stato molto provocatorio, e dicendo questo credo di condividere la vostra impressione.

Interventi e risposte

Anna

Sono una ex alunna del Liceo Scientifico “Orazio Tedone” il cui Preside Biagio Pellegrini è intervenuto prima. Ho partecipato per due anni consecutivi all’esperienza di volontariato in Zambia. Vorrei raccontare brevemente di che cosa ci siamo occupati perché le immagini che abbiamo visto e il racconto del Preside chiaramente non esauriscono l’esperienza che abbiamo vissuto.

Quest’anno ci siamo divisi in due gruppi: il primo ha fatto un mese di volontariato in un ospedale-orfanotrofio dedicato a Madre Teresa di Calcutta (di questo si sono viste le immagini con i bambini); il secondo gruppo si è dedicato alla costruzione della casa-famiglia per le ragazze: una casa dedicata alla parte femminile della popolazione di Mazabuka che era in difficoltà. Vorrei sottolineare ancora una volta il valore e l’opportunità che abbiamo avuto, non tanto per il fatto di essere stati volontari quanto per la ricchezza che abbiamo ricevuto nell’esserlo. Siamo partiti inconsapevoli, impreparati, perché non sapevamo a cosa saremmo andati incontro, in quali condizioni versasse la popolazione del posto. Abbiamo sottostimato alcune cose e sovrastimato altre. Siamo tornati, e non lo dico affatto come luogo comune, arricchiti, più consapevoli del fatto che essendo giovani abbiamo davvero tanto in mano. Forse siamo piccole gocce nel mare, ma possiamo essere gocce responsabili e consapevoli di un’azione, che non è soltanto un’azione cattolica: tengo a sottolineare che siamo partiti come un gruppo laico, abbiamo rappresentato un liceo, quindi siamo stati un gruppo laico e laicamente abbiamo portato quel poco che sapevamo fare e abbiamo imparato davvero tanto. È stata un’esperienza impreveduta per quello che ci ha donato: mi riferisco innanzitutto all’acquisizione di una mentalità diversa, che non ci aspettavamo di poter conquistare. Grazie.

Guido Boldrin

Grazie Anna. Le cose più belle e più vere spesso sono quelle imprevedute. Bisogna solo avere gli occhi pronti a coglierle, come avete fatto voi.

Luca

Sono un altro dei ragazzi che per due anni di seguito ha rotto le scatole al Preside per andare in Africa. Vorrei porre una domanda, sia al Preside che agli altri relatori intervenuti. Come deve approcciarsi, nel caso del nostro Preside o di un dirigente scolastico, la scuola, o anche un’altra istituzione,

ad iniziative di volontariato (come quella che ci ha visti protagonisti in Africa), vista la scarsa collaborazione delle istituzioni comunali e regionali? Come si devono approcciare ad azioni che spesso si svolgono nell'indifferenza generale della popolazione e che da un punto di vista politico richiamano ben pochi voti?

Don Geremia

Ma tu fallo e basta! Non ti stancare! Hai detto che hai rotto le scatole al Preside: continua a rompere le scatole con la tua testimonianza, senza preoccuparti del politico di turno. A questo proposito c'è una parabola molto bella. Gesù era un tipo geniale e in una parabola racconta di una vedova che andava ogni giorno a rompere le scatole a un giudice disonesto. Questi alla fine decide di accontentarla per togliersela davanti. Lo stesso è per noi. È vero, c'è un'indifferenza totale. In genere ci emozioniamo a Natale perché c'è il clima natalizio, ci commuoviamo perché Gesù bambino è nato al freddo e quindi riesce più facile fare un regalo, compiere un gesto di solidarietà, ecc. Insomma la nostra è spesso una solidarietà delle grandi occasioni. Per questo ti dico: fai quelle cose, tanto alla fine vincerai tu!

Biagio Pellegrini

Vorrei solo aggiungere che questa operazione, che aveva i suoi costi, si è potuta fare grazie all'autotassazione dei ragazzi. Non abbiamo avuto contributi se non in minima parte e solo perché abbiamo fatto i questuanti. I ragazzi non hanno percepito un centesimo per questa opera di volontariato, anzi hanno dovuto sostenere parte delle spese. Quindi si è trattato di volontariato pieno: in questo caso non c'è lo Stato che finanzia i progetti. Con tanti sacrifici, ma con tanta ricchezza, tanta gioia, tanta soddisfazione per i ragazzi. Ahimè, è vero ciò che dice Luca: noi ci aspettavamo un ritorno maggiore nel territorio. Ci aspettavamo che quest'opera facesse scoppiare altri fermenti. Tuttavia questi ragazzi sono convinti di aver fatto qualcosa di buono e sicuramente continueranno a farlo.

Intervento

Sono il Presidente del Consiglio d'Istituto di questa scuola. La nostra iniziativa è emersa perché molti dei ragazzi – alcuni sono ancora iscritti a scuola, altri sono ex liceali perché bisogna avere la maggiore età per partecipare – premevano moltissimo. C'era un ponte in Africa grazie a suor Maria e lo abbiamo sfruttato per realizzare il nostro progetto.

Tuttavia quando il progetto è partito lo scopo non era tanto ciò che i ra-

gazzi avrebbero fatto in Africa. Avevamo chiesto loro di fare i reporter, di registrare la situazione sul campo e di tornare per riportare un messaggio: il liceo scientifico ha ben 1200 ragazzi, che vuol dire circa 800 famiglie. Questo era il primo compito assegnato loro. Adesso l'esperienza sta cambiando in termini di progettualità: andiamo lì per realizzare un progetto, per costruire. Ma le due cose vanno perfettamente d'accordo.

La scuola, dunque, si è posta principalmente un problema didattico. Perché è chiaro che vi è un ritorno per i ragazzi e per le famiglie che ascoltano le esperienze di coloro che sono stati in Africa. Il nostro lavoro è una semina.

Il nostro obiettivo, pertanto, non è portare gli altri 1200 ragazzi in Africa, non sarebbe possibile, ma offrire loro una testimonianza. Noi adulti abbiamo un modo di comunicare che ormai è vecchio: lo dimostra il fatto che ciò che più ha lasciato il segno stasera è quel filmato girato dai ragazzi. Da ciò noi dovremmo imparare qualcosa. Lo scopo di quel filmato è cercare di commuovere gli altri ragazzi: così parte il volontario.

Silvio Cattarina

Replico brevemente. In questa esperienza che ci è stata raccontata la cosa più interessante è l'osservazione che ha fatto poc'anzi il Preside quando ha detto che i ragazzi si sono tassati. Questo non è scontato, una volta si diceva «carità», «opere di carità»: adesso c'è questa parola moderna – volontariato – che però a mio avviso un po' fuorvia. Quella precisazione è tanto interessante che possiamo dire che il volontariato non è appena il «dopolavoro»: secondo me l'esperienza che hanno fatto i ragazzi, che ha fatto il Preside, è un tutt'uno nel senso che non è qualcosa di separato dalla vita. C'è bisogno che questa esperienza di bellezza, di verità, di giustizia, sia vera sempre. Noi torneremo dai nostri figli e dalle nostre mogli e deve essere la stessa cosa anche con loro, con i nostri colleghi e con il bidello della scuola. È importante che il bene e la verità siano sempre per tutti. È giusto che stamattina sia stato invitato anche un imprenditore, lo considero anzi emblematico, perché un imprenditore, cioè anche chi vive (estremizzando un po') per il profitto, può essere un santo.

Tuttavia chi veramente paga il volontariato – forse anche la politica, il mondo, la gente, la società, ma non confidiamo troppo in queste cose – chi paga il volontariato è Dio, almeno per noi che siamo cristiani. Lo si fa, si diceva una volta, per il Paradiso, altrimenti non è volontariato.

Guido Boldrin

Vorrei soltanto evidenziare tre punti che ho colto dalle testimonianze che abbiamo ascoltato. Il primo: occorre investire sempre sulla persona, a partire dal suo valore inestinguibile, qualsiasi condizione di limite o di bisogno uno porti con sé. È questo il vero motore di tutto. Ciascuno di noi si muove soltanto se si sente voluto bene, stimato e amato. Se ci pensiamo, per meno di questo non riusciamo neanche ad alzarci la mattina quando apriamo gli occhi. Secondo. Perché quelli raccontati oggi sono luoghi dell'educazione? Non si può rispondere all'altro con delle regole, con delle istruzioni per l'uso, con degli slogan e soprattutto con delle teorie. Quello che occorre, come ci hanno testimoniato i nostri ospiti intervenuti, è essere una presenza che innanzitutto testimoni la certezza di un bene e di una verità che viviamo per noi e che dà significato alla nostra vita. L'ultima osservazione è sull'educazione dell'altro. L'altro non è un possesso. Non possiamo avere la pretesa di fare noi il bene dell'altro. Noi possiamo soltanto riconoscere che l'altro ha bisogno, esattamente come ho bisogno io, di bene, di un destino buono. Di guardare alla vita con uno sguardo positivo, di lungimiranza positiva. Se questo è vero, però, devo permettere che qualcun altro, laddove io non arrivo, dove non riesco, possa fare meglio di me il bene di chi ho davanti.

Concludo pensando alla mia esperienza perché ancor oggi mi ritrovo a confrontare i miei problemi con quelli che mi sono più cari: i miei genitori, mia moglie, gli amici, proprio perché riconosco che hanno questo sguardo di bene verso di me. E questi senza avere risposte preconfezionate mi hanno sempre aiutato a trovare la strada per affrontare le circostanze. Questa è la cosa di cui tutti abbiamo bisogno: abbiamo bisogno di capire che sulla strada della vita non siamo soli ma c'è qualcuno che la percorre con noi.

Vi ringrazio per la pazienza che avete avuto e ringrazio i nostri relatori per quello che ci hanno testimoniato.

I luoghi dell'accoglienza

22.11.2008 • Sala Leccio. Il sessione

Partecipano: **Sergio Giannulo**, Direttore Centro Socio-Sanitario Residenziale “Lega del Filo d'Oro” di Molfetta; **Mario Del Verme**, Vicepresidente “Centro di Solidarietà del Rione Sanità” di Napoli; **Mario Baroni**, Presidente Fondazione “Cilla ONLUS”.

Modera: **Paolo Ponzio**, Presidente Comitato Scientifico csv “San Nicola”.

Alfredo Minucci canta *Terra 'e nisciuno*.

Paolo Ponzio

Buonasera a tutti e benvenuti. Non è un caso se abbiamo iniziato con una canzone del nostro amico Alfredo: questa canzone, infatti, ci fa dire che la terra nella quale viviamo, questo nostro mondo, o è vissuto a partire da un «io» oppure è un mondo pieno di indifferenza, appunto una «terra di nessuno». Una terra di nessuno in cui non c'è libertà – il primo *refrain* diceva così – in cui ognuno è zitto e vive in questo modo, cioè «tira a campà», anche se questa espressione non trova un riferimento esatto nella lingua italiana senza che si perda quello slancio linguistico che solo un vernacolo può avere.

Ma c'è una possibilità che questa terra di nessuno diventi una terra vivibile, in cui vi è libertà, in cui vi è la possibilità di vivere pienamente da uomini? Sì, ma solo a condizione che questo mondo inizi a interessarci, che inizi a essere concepito come una relazione, come qualcosa di bello in cui è possibile vivere un cambiamento. È possibile cambiare la società in cui si vive: ogni piccolo cambiamento, ogni luogo in cui si sperimenta questo – le associazioni di volontariato, le imprese, le famiglie – ha la possibilità di diventare una dimora per tutti.

Abbiamo voluto fortemente questo incontro sui luoghi dell'accoglienza perché fa *pendant* con l'incontro precedente sui luoghi dell'educazione: non ci può essere accoglienza senza educazione, così come non ci può essere educazione senza accoglienza. Chi di noi vive nel mondo dell'educazione lo sa bene: educare non è altro che tirar fuori ciò che c'è già dentro la persona stessa. Nell'accoglienza questa educazione la si vive come in atto, come perpetuamente in atto, è un modo per stare di fronte all'altro come ad un altro io, come di fronte a me stesso. Credo che i luoghi dell'accoglienza siano innanzitutto dei luoghi di avventura per sé e poi per gli altri. I relatori che abbiamo invitato e che oggi ci testimonieranno la loro avventura lo faranno innanzi-

tutto come un modo per vivere diversamente la loro umanità, e poi per incontrare un'umanità diversa. Abbiamo invitato il Direttore del Centro Socio-Sanitario Residenziale "Lega del Filo d'oro" di Molfetta, Sergio Giannulo, il Vicepresidente del Centro di Solidarietà del Rione Sanità di Napoli, Mario Del Verme, e il Presidente della Fondazione "Cilla" Mario Baroni.

Cedo subito la parola a Sergio Giannulo, neodirettore di questo centro della "Lega del Filo d'oro". Grazie.

Sergio Giannulo

Grazie e buonasera a ciascuno di voi. Vi ringrazio per questa occasione così bella di stare insieme e di scambiarsi impressioni ed esperienze – abbiamo già cominciato a farlo prima in via informale con gli amici che sono a questo tavolo e per questo sono ancora più convinto che sarà un'occasione di arricchimento reciproco. Grazie al Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola" e in particolare alla Presidente Rosa Franco, che circa un anno fa avevamo avuto il piacere di ospitare presso la nostra struttura di Molfetta, che all'epoca era ancora un cantiere. Ricordo che ci ripromettemmo un'altra opportunità di incontro. E in effetti c'è stata, dunque la ringrazio, a nome di tutti.

Mi sento a casa, venendo da un'esperienza di volontario che non si esaurisce e spero non si esaurirà: il senso di questo intervento è provare a condividere tale esperienza e fare qualche riflessione. L'intervento si divide in tre parti. Una prima in cui presento la realtà del nostro ente; una seconda in cui farò qualche riflessione sul ruolo del volontariato all'interno della nostra associazione; una terza parte – spero la più significativa – in cui racconterò alcune esperienze.

1. La "Lega del Filo d'oro" è un'associazione che da più di quarant'anni – è stata fondata nel 1964 ad Osimo, in provincia di Ancona, nelle Marche – si occupa di assistenza, riabilitazione e integrazione di persone sordo-cieche e pluriminorate sensoriali, per permettere uno sviluppo a 360 gradi di tutte le abilità che possiedono – e vi assicuro che, nonostante tutto, sono tante. Inoltre, tenta di mettere le loro famiglie nelle condizioni di vivere il territorio e di stabilire dei legami dai quali spesso, per il fatto di avere un familiare colpito, sono esclusi.

Per quarant'anni la "Lega del Filo d'oro" è vissuta in un magnifico microcosmo: ad Osimo si è sviluppata una realtà all'avanguardia che ha portato, e continua a portare, per quello che può, risposte non solo sul territorio marchigiano ma nazionale. La struttura di Osimo è l'unità «speciale» – unità speciale per persone sordo-cieche e pluriminorati sensoriali – e in vir-

tù di questa caratteristica si trova nelle condizioni di ospitare persone e famiglie provenienti da tutto il territorio nazionale.

Circa quattro anni fa c'è stata l'apertura di un centro socio-sanitario a Lesmo alle porte di Monza, un anno fa l'avvio in via sperimentale del centro di Molfetta; entro la fine del 2009 si prevede l'avvio di un centro presso Termini Imerese in provincia di Palermo e nel 2010 l'avvio di un centro socio-sanitario a Modena.

La "Lega del Filo d'oro" si occupa, come ho già accennato, di persone che hanno una particolare forma di disabilità che è la sordo-cecità totale e parziale che, dove si va ad abbinare con ulteriori forme di minorazione sia di carattere fisico che comportamentale, determinano la pluriminorazione psico-sensoriale. Si tratta quindi di persone che non presentano caratteristiche facili da affrontare e da gestire, rispetto alle quali un intervento di carattere riabilitativo rischia di impantanarsi in una difficoltà, se non impossibilità, di comunicazione, o in una difficoltà di controllo comportamentale talvolta complesso: ma questa è la nostra sfida.

Con quali risorse vive la "Lega del Filo d'oro"? Questo è un passaggio che teniamo sempre a sottolineare perché non mi sembra una modalità particolarmente diffusa. Per la gestione di un servizio come quello che prestiamo, l'esperienza ci dice che rispettare i parametri previsti dalla legge non consente granché da un punto di vista riabilitativo. Per cui si è fatta la scelta di implementare i numeri. Come? Per ogni dieci euro che il nostro ente spende, tre euro provengono dai contributi del servizio sanitario nazionale, e a cascata dai piani sociali regionali; la restante parte, sette euro, sono frutto di una significativa azione di raccolta fondi (*fund raising*), un'azione capillare legata al nostro tentativo di stringere rapporti fiduciari, direi familiari, con le centinaia di migliaia di cittadini italiani che sostengono la nostra associazione.

2. Tale associazione è nata per volontà di alcune famiglie: ha, dunque, una base decisamente volontaristica e questa sua origine è rimasta come una sorta di marchio, di timbro. Oggi la "Lega del Filo d'oro" ha un numero quasi uguale di dipendenti e di volontari riconosciuti: sul territorio nazionale siamo circa 400 dipendenti e altrettanti volontari. Questi ultimi si occupano di sostenere le attività delle varie sedi sparse sul territorio nazionale, da Osimo a Milano, Modena, Roma, Napoli, Molfetta (una storica sede territoriale è stata quella di Ruvo di Puglia): più in particolare la loro attività consiste innanzitutto nell'incrociare il bisogno, poi spingerlo sul versante del supporto e del sostegno, compreso il sostegno ai nuclei familiari. Ma i volontari, come nel caso di Molfetta, offrono anche un forte supporto alle attività ordinarie del centro residenziale per persone pluridisabili.

La presenza dei volontari in un ente che ha una struttura prettamente aziendale come il nostro – come potrebbe essere diversamente? – rappresenta una specie di marchio di origine, di spina nel fianco, è il «centrocampo», per usare un termine calcistico. I professionisti si occupano di fare gli attaccanti e i difensori, nel senso che devono presidiare le possibilità di riabilitazione in difesa e in attacco, cioè di conoscere da dove partiamo e dove possiamo arrivare. Il ruolo del volontario è invece quello che il numero 10 ha in una squadra: non determina le scelte – quelle spettano all'allenatore – ma è quello che ha la giocata di classe, che ha lo sprint dell'idea, che ha genio e sregolatezza. Questo è per noi il ruolo del volontario all'interno del nostro ente, che pure ha una strutturazione di tipo aziendale.

Valgono poi anche per noi i passaggi tipici di un'associazione *non profit* che presenta al proprio interno tante figure professionali quanti volontari. Diamo per superata la presunta ambiguità riguardo il volontario (se sostituisce o meno il professionista): sappiamo che vi è la necessità di essere chiari su questo versante.

Non può esserci fase più delicata del reclutamento dei volontari. Sembrerebbe un'assurdità dover fare una selezione tra i volontari, ma nel consentire a delle persone di mettere a disposizione le loro energie, il loro tempo, le loro capacità, il loro cuore, dobbiamo tenere conto della complessità degli interventi che andranno a fare. Si impone, pertanto, la necessità di fare delle selezioni.

Tuttavia nella nostra struttura ci sono moltissimi altri spazi in cui valorizzare coloro che vogliono offrirci il loro aiuto: facciamo tanta attività di volontariato sia diretto, ossia a contatto con i nostri ospiti utenti, sia indiretto, dalla guida di un pulmino all'organizzazione di un banchetto.

Una volta reclutati, anche i nostri volontari percorrono i passaggi classici come accade nelle altre associazioni: l'accoglienza, la formazione in ingresso e poi *in itinere*, la giusta assegnazione dei compiti fino al consolidarsi di concetti più *hard*, come quello di appartenenza, per cui un volontario sente di appartenere ad una associazione perché l'associazione gli appartiene. Tutto questo è ovviamente frutto di un percorso.

È importante ribadire che la dimensione riabilitativa non fa a pugni con una presenza significativa di volontari. È un concetto chiave per noi anche se il professionista a cui il volontario è chiamato a stare gomito a gomito non vive sempre serenamente il suo supporto, anzi a volte lo vive come un peso. Inoltre il volontario non si accontenta di un clima qualunque, non vuole trovare dei «musi lunghi» sul luogo di lavoro. Chi vive realtà di questo tipo sa bene che le sovrapposizioni – professionisti e volontari – devono essere accompagnate e curate.

3. Mi avvio alla conclusione con alcune riflessioni sull'esperienza di questa neonata struttura di Molfetta. Sta vivendo, infatti, quello che ormai siamo abituati a chiamare l'anno zero: è una struttura presentata non più di due mesi fa. Nasce nel 2004 a seguito dell'approvazione di una delibera di giunta regionale con la quale veniva approvato un progetto per fare di una struttura che si trova a Molfetta, un centro socio-sanitario residenziale a gestione sperimentale per persone sordo cieche e pluriminorati psico-sensoriali. Oggi ospitiamo 17 persone fra i due servizi, uno a carattere residenziale e uno a carattere diurno; a regime la struttura potrà ospitare 55 persone sui due versanti. Non siamo impazienti di arrivare a questi numeri, il nostro scopo è dare risposte il più possibile adeguate ai bisogni.

Oggi siamo in una fase in cui purtroppo ci scontriamo con alcune difficoltà di carattere burocratico e in questi giorni constatiamo la vacuità di ciò che chiamiamo sussidiarietà verticale: facciamo personalmente e quotidianamente la fatica di trovare gente che abbia voglia di applicare questo concetto.

Quale esperienza abbiamo fatto inserendoci in punta di piedi nel territorio, senza avere la pretesa di insegnare alcunché? L'esperienza ci dice che nel momento in cui si mette in moto una macchina dalla quale il territorio si aspetta di poter ricevere delle risposte, in quel preciso momento non si è più liberi, nel senso che ci si vincola ai bisogni e alle richieste del territorio. Ma proprio questo è il bello di chi fa il nostro lavoro, e lo fa provando a coniugare i valori e i principi che hanno ispirato una realtà nata come associazione di volontariato e poi trasformatasi, senza però perdere questo marchio d'origine, in una struttura di tipo aziendale.

Oggi, su un territorio come quello pugliese, vale a dire un territorio tanto fervente, tanto vivo quanto però frammentato e bisognoso di risposte univoche, proviamo ad incrociare questo marchio di origine e capacità, laddove ce ne siano, con i bisogni. Questa è la sfida che ci proponiamo a partire dall'anno numero 1.

Chiudo augurandomi che da stasera – fa parte degli obiettivi del nostro centro per il 2009 – possa partire un piacevolissimo scambio di esperienze con singoli, con realtà associate, perché ne può derivare sicuramente un arricchimento reciproco. Abbiamo davvero bisogno di scambi di esperienze, pertanto rivolgo a chiunque avesse il piacere di approfondire una realtà come la nostra l'invito a prendere contatti con noi. In questa maniera crediamo, infatti, di poter far funzionare meglio il «centrocampo» e quindi di poter avere un maggior numero di numeri 10. Grazie.

Paolo Ponzio

Ringraziamo Sergio Giannulo. Mi ha colpito molto il fatto che la “Lega del Filo d’oro” sia nata dal bisogno di alcune famiglie e dal desiderio di trovare risposta ad esso. Credo che questa passione per il bisogno sia tuttora il motore dell’associazione, passione che arriva fino al dettaglio del fattore economico, importantissimo all’interno di una grande ONLUS.

Cedo subito la parola a Mario Baroni, Presidente della fondazione “Cilla”, perché anche lui tenti di mostrarci come questa passione abbia mosso innanzitutto la sua vita.

Mario Baroni

Grazie dell’invito e grazie dell’amicizia. Sto sperimentando la bellezza di essere qui stasera: vengo da molto lontano, ho fatto 1000 km per venire e sono contento di esserci. Entrando ho trovato persone che erano attente a me, ma anche nei giorni scorsi e oggi mentre viaggiavo: ho ancora in mente il ragazzo che mi è venuto a prendere aspettandomi dal tabacchino con una rivista in mano per riconoscimento. Non stiamo parlando, infatti, di qualcosa che avverrà domani ma di un’esperienza che facciamo adesso. E la bellezza della vita sta proprio nel fatto che non è un rimando a qualcosa che verrà quando saremo più bravi, quando saremo migliori, quando le cose andranno meglio, ecc. Se così fosse sarebbe una grande fregatura. La prima vera accoglienza è un’esperienza che si fa nell’istante, che si fa quando ci si alza al mattino, e la condizione umana di salute o di malattia non è un’obiezione ad essa ma è tutta compresa in questo abbraccio. La prima vera accoglienza è che uno si sente amato, voluto, desiderato come unico per quello che è, così com’è. È una cosa semplice ma non capita spesso. Magari io sono molto sensibile, forse per la mia veneranda età – sono padre di due figli, mi è anche nata una nipotina un mese fa – però sono certo per esperienza diretta che l’uomo sarà cambiato, il mondo sarà cambiato da questi gesti di carità, da questi gesti di attenzione all’altro, guardato e accolto come un bene voluto da Dio e donato alla nostra vita, non un incontro casuale, ma un’amicizia, una compagnia per raggiungere il nostro destino.

Cilla – da cui prende nome l’associazione che seguo da 25 anni sebbene per mestiere lavori in banca – è il nome di una ragazza, il soprannome di Maria Letizia, morta all’età di 15 anni in un incidente stradale. Cilla era di Montemagno, in provincia di Asti. Sono molto legato a Cilla, anche perché è nata a Genova, città che rappresenta un capitolo importantissimo nella sua vita. Inoltre il suo papà, Rino Galeazzi, che ha fondato l’associazione, era un medico laureatosi a Genova, mentre la mamma, Elsa Strata, era di La

Spezia. Insomma, vivendo a Genova, mi sento a pieno titolo compartecipe di questa storia, che come cercherò di dirvi ha cambiato in molti aspetti e profondamente la mia vita.

L'associazione "Cilla ONLUS", che attualmente è diffusa in tutta Italia, ospita nelle sue case di accoglienza – ne abbiamo 25 – famiglie con parenti ricoverati in ospedali che provengono da regioni lontane. A Genova abbiamo 4 case, i miei «amati» ospiti giungono prevalentemente dalla vostra Regione e dalla Sicilia. Mi sono affezionato alla Puglia per tantissime ragioni, una delle quali è appunto che le nostre case sono stracolme di vostri concittadini e conterranei. Il "Gaslini" di Genova è un ospedale pediatrico d'ecceellenza e quindi vi è una grande richiesta di ricoveri specialmente per alcune malattie gravi. Viviamo in totale familiarità con molti di loro, condividendone la storia. Perciò ogni volta che vengo qui nel Sud è come tornare a casa, anche sentirvi parlare mi è molto familiare.

C'è una frase sul diario di Cilla, scoperto dopo la sua drammatica e precoce morte, che dico come preghiera del mattino perché esprime una cosa bellissima. Era una ragazzina quando l'ha scritta, aveva 12 o 13 anni: non era una scienziata, non era una volontaria, era una ragazzina di una famiglia benestante borghese che amava gli amici e i suoi cavalli. Scrive nel suo diario: «Prendi, Signore, il poco che offro, il nulla che sono e dammi il molto che spero, il tutto che sei».

Questa frase mi ha sempre colpito perché in queste parole è contenuta una coscienza chiara, netta e vivida di cos'è la vita. Perché è l'unica posizione umana ragionevole nell'esperienza quotidiana: «Prendi il poco che offro e il nulla che sono». Nelle nostre case di accoglienza, ci rendiamo conto che la più grande verità della vita è che l'uomo non è definito dal suo bisogno ma è definito dal suo cuore mendicante assetato e affamato di amore. E noi nelle nostre case accogliamo le persone non perché malate di questo o di quell'altro, ma perché siamo coscienti del fatto che qualunque uomo per sua natura stessa, per il fatto che esiste, è rapporto con l'infinito, col Mistero. Lo diciamo guardando il sangue, il dolore, le lacrime delle esperienze quotidiane dei nostri ospiti e vi assicuro che tutte le lettere che riceviamo raccontano poco di quello che sono riusciti a fare i medici, ma ci raccontano sempre dell'esperienza che hanno fatto stando nelle nostre case. Questa è una cosa grandissima, ed è quella che mi interessava dire come primo punto: ciò che cambia il mondo è ciò che cambia il tuo cuore. Ma si può dire anche il contrario: ciò che cambia il mio cuore è ciò che cambierà il mondo e il cuore può cambiare solo in forza di un incontro eccezionale, con una realtà umana nuova, diversa, cambiata. Non l'efficienza, non se moltiplichiamo le case, non se riusciremo a rispondere a tutti i bisogni, perché comun-

que non ci riusciremo mai. Non ci è riuscito neanche Gesù, che pure ne ha guariti tanti. Il nostro vero scopo è rendere presente il più possibile con la nostra vita, con la nostra testimonianza il fatto che il dolore, la morte, la malattia, non sono l'ultima parola sull'uomo. E non c'è nessuna condizione verso la quale l'uomo arbitrariamente possa decidere se va bene o non va bene. Perché la vita appartiene dal suo albore a Dio, non appartiene a noi: noi abbiamo solo il dovere e la responsabilità di curarla, di accudirla, di amarla, così come noi siamo stati amati.

Ho cominciato "Cilla" per un gesto di obbedienza. Una volta d'estate ho visto delle persone che dormivano in macchina sotto il "Gaslini", c'erano dei parcheggi lungo la strada. Mi dicevo che era un modo per risparmiare, che anziché andare in albergo durante la vacanza dormivano in macchina per avere più soldi da spendere durante il giorno. Ma poi è arrivato l'inverno e le macchine c'erano sempre ed erano sempre di più. Ero incuriosito da questo fatto e andai a vedere: scoprii che erano papà le cui mogli erano in ospedale col bambino ricoverato e che non potevano sostenere il costo del soggiorno in albergo. Abbiamo aperto la prima casa d'accoglienza 22 anni fa partendo da questa evidenza elementare. Ci è capitata questa opportunità e mia moglie ed io abbiamo capito che la riuscita della nostra vita non stava tanto nei soldi, nella carriera, in una vita agiata e che noi eravamo stati più fortunati, non avendo avuto figli ammalati. Lei ha deciso di andare in pensione a 36 anni e ha cominciato ad assumersi la responsabilità della prima casa.

Spesso penso di non averle voluto bene abbastanza per quello che ha fatto e testimoniato nella semplicità e nel silenzio. Il suo gesto di libertà – l'obbedienza reale a quel fatto, a quella circostanza che si era presentata davanti agli occhi – ha cambiato radicalmente la nostra vita, e posso dire con certezza che l'obbedienza è ragionevole quando in essa uno intravede la riuscita della sua vita, un di più per sé. Significa che uno capisce che quello che sta facendo non lo fa per gli altri ma per sé. Quante volte quando andiamo a fare un gesto di carità, di volontariato, in un'associazione, partiamo col proposito che «dobbiamo portare qualcosa», che «dobbiamo essere adeguati alla situazione» e poi sistematicamente quando alla fine ci domandano di raccontare com'è andata, l'unica cosa di cui parliamo è ciò che abbiamo ricevuto e visto. Questo è ciò che i centri di servizio dovrebbero capire: i volontari non aumentano se facciamo più corsi di formazione o se facciamo più pubblicità, ma aumentano nella misura in cui uno fa esperienza su di sé di questo bene grande. Uno va per dare una cosa e si rende conto che è lui che ha bisogno. Va per rispondere a un bisogno e si accorge che il suo è ancora più grande, che non è malato ma il suo bisogno in fondo è ancora

più grande e drammatico della malattia. Solo così nasce l'attaccamento a quel gesto. E così avviene una specie di contaminazione, dove uno chiama l'altro e poi l'altro, la pensionata chiama la sua amica e così via. Fare il volontariato non è una pratica d'ufficio, non è un modo per dirsi impegnati e che la vita bisogna pur spenderla in qualche modo. Come ci ha detto il Signore, «vi prometto il centuplo quaggiù» però ad una condizione: «date la vostra vita, prendete la vostra croce e seguitemi». Dunque la vera ragione che fa muovere un uomo è innanzitutto la possibilità intravista del centuplo quaggiù.

Diceva Claudel in un suo bellissimo dramma: «Forse che scopo della vita è vivere? No, è morire, e servire dando la vita in letizia». È questo il rovesciamento culturale del termine gratuità, ma anche del termine volontariato, del termine libertà, del termine accoglienza, condivisione, ecc. Un gesto è veramente umano quando è gratuito.

Nelle lettere che vi vorrei leggere si capisce lontano un chilometro che queste persone sono state colpite non dalle strutture che gli abbiamo messo a disposizione, dallo sforzo fatto, ecc., ma da una cosa soltanto: si sono sentite amate. Amate per quello che erano. Uno è un po' più sporco, un altro più pulito, uno porta via il latte dal frigorifero all'altro, l'altro non butta la roba, ecc. Tra l'altro, per eliminare questi problemi abbiamo attrezzato le nostre case di accoglienza di una dispensa del Banco Alimentare. Così abbiamo superato il problema della gente che va a rubarsi l'olio, la pasta, ecc. Consegnamo direttamente un pacco al sabato a tutte le famiglie: prevenire è meglio che reprimere, diceva un grande santo!

Trovarsi di fronte un uomo che ha bisogno è innanzitutto una domanda rivolta a sé. Così capisci che qualcuno sta chiedendo a te. Io ho capito questa cosa guardando mia moglie, Maria, Agostino, il modo in cui si comportavano, trattavano gli ospiti e guardando gli altri volontari all'opera nelle case. Per fare esperienza di quello che si vede in altri occorre esserci e seguire senza calcoli né schemi desiderando questo cambiamento per sé.

Mi ha scritto un'amica di Mola di Bari, nostra affezionatissima ospite con la famiglia da 19 anni: suo figlio è nato al "Gaslini", ha subito già 17-18 interventi. In occasione del diciottesimo compleanno del figlio ci ha scritto la lettera che sto per leggervi, intorno a Natale. Questo ragazzo si chiama Roberto e, mentre il suo corpicino martoriato vive a stento, i suoi sono gli occhi più belli ed espressivi che si possono vedere in una persona, questi occhi sono la sua voce e la sua parola. Vive con un sondino ed è amato immensamente dai suoi genitori e da suo fratello: il suo sguardo è incredibile. Quel ragazzo è un miracolo d'amore vivente. Ci scrive: «Cara Maria, cara Daniela [sono due persone che lavorano in casa accoglienza, *N.d.R.*], vi mando

due foto del 18° anno di Roberto. Questo è il primo Natale da adulto perché per noi è sempre il nostro piccolo tenero e gioioso bambino. Questi figli speciali sapete bene che anche se crescono fisicamente restano per noi genitori i nostri frugoletti da coccolare per sempre. È un Natale un po' triste perché da tre giorni un altro bambino che era con noi ha lasciato la terra ed è andato in cielo, ed è inevitabile pensare a quando arriverà per noi questo momento, cosa vorrà dire staccarsi dal nostro angelo, quanto sarà dura. Però prego sempre il Signore che ci dia la forza e la fede che ha dato a te, Maria: ti ha dato la capacità nel dolore e la grazia di aiutare gli altri [a Maria è morto il figlio Giovanni di 11 anni che era stato con noi sei anni. È di Trapani, ma dopo la morte del figlio si è trasferita definitivamente a Genova col marito e adesso dirige il centro di accoglienza dell'associazione "Cilla", intitolato al figlio, *N.d.R.*]. Non tutti hanno questo dono. Tu sei rara. Sei stata selezionata dal Signore ad avere quelle grazie di rivivere il tuo dolore in ogni famiglia che aiuti, ma non disperandoti, e di trasformare il tuo dolore in un amore grande e caritatevole. C'è da scrivere un libro su di te e ti invidio per come ti vuole bene Gesù. E tu Daniela, anche tu non scherzi, tu hai la possibilità di spassartela nel benessere, di divertirti e che fai? Passi il tuo tempo consolando gli altri. Siete grandi amiche e non vi rendete conto di quanto sia preziosa e rara, come perle di umanità, la vostra vita, in questa società dove il dolore e la sofferenza vengono allontanati perché fanno male, perché disturbano, inquietano, perché è meglio girar la testa e far finta di non vedere se non ti tocca. Grazie amiche di esistere e di essere entrate a forza nel nostro cuore. Grazie per l'amore incondizionato che distribuite, per i vostri sorrisi, per quelle mani tese ad aiutarci, per quelle strette vigorose di abbracci che ci infondono sostegno: sono gli abbracci del Signore che ha invaso il vostro cuore, per questo splendete d'amore».

Ho voluto leggere questa lettera perché da sola spiega cosa c'è dietro la mossa di una persona che fa un gesto di carità, di volontariato. La prima cosa che vogliamo nella vita è essere amati. Chi abbiamo davanti vuole la stessa cosa. Si tratta solo di capire un passaggio fondamentale: che il nostro destino e il destino di quella persona sono identici: quindi quella persona, che è altro da te, è data per te, è un bene per te. E la vita cambia non perché, vedendo quelli che stanno male mentre tu stai bene, vai a casa e dici che bisogna essere migliori o spendere meno, ma perché il vederli ti costringe a orientare il tuo sguardo, a fissare il tuo sguardo su Colui che è l'autore e il Signore della vita e che compie meraviglie davanti ai nostri occhi rendendo possibile esperienze simili. Il Signore ci ha detto una cosa grandissima: «Chi vorrà salvare la propria vita, la perderà e chi la perderà per causa mia la salverà» e ha detto anche: «Ma a cosa serve guadagnare il mondo intero se poi

perdi te stesso?». L'unica cosa per la quale siamo disposti a tutto è guadagnare la felicità. Ma solo Cristo ha potuto dire di sé: io sono la via, la verità e la vita e quindi la felicità!

Ci sono moltissimi ragazzi e adulti che vengono da noi a far caritativa: non abbiamo mai avuto problemi di numeri, cioè non ci sono mai mancate persone disposte ad aiutarci e vi assicuro che noi non abbiamo mai chiesto con particolare insistenza a nessuno di aiutarci. Non vogliamo persone che vengano per far funzionare le cose, ma vogliamo che vengano per fare questo tipo di esperienza, cioè di gratuità su di sé. Luigi Giussani ha detto una cosa drammatica e commovente; una verità cristiana ma profondamente laica perché profondamente umana: «Capire le ragioni della fatica è la suprema cosa della vita, perché l'obiezione più grande alla vita è la morte e l'obiezione più grande al vivere è la fatica del vivere; l'obiezione più grande alla gioia sono i sacrifici. [...] Il sacrificio più grande è la morte». Ma la morte non è l'ultima parola. Perché le ultime parole, dopo la Resurrezione di Cristo, spettano a Dio padrone e signore della vita e della morte e sono: Speranza, Misericordia e Perdono. Grazie.

Paolo Ponzio

Solo un commento: è incredibile il fatto che un uomo, dopo anni che è in un'associazione, e che opera in un certo modo, possa dire alla moglie: «Non ti ho mai voluto abbastanza bene». Secondo me questo è il momento di verità di un uomo che riconosce che è fatto non per la finitezza della sua vita, non per le cose che fa, ma è fatto per qualcos'altro. Da questo si può con giudizio dire l'ultima cosa che ci ha ricordato Mario Baroni e cioè che il dolore e la morte non sono l'ultima parola sull'uomo.

Così come l'immondizia di Napoli non era l'ultima parola sulla città. Inviterei Mario Del Verme a farci capire come il Centro di Solidarietà del Rione Sanità di Napoli giochi ogni giorno la partita della vita e dell'esistenza in una città così difficile. E come questo ha mosso lui, la sua persona e la sua esperienza.

Mario Del Verme

Ciò che Mario e Sergio raccontavano rende oggi la nostra scelta di vivere in una situazione così drammatica ancora più certa: ciò che hanno detto stasera rende ancora più certo il motivo per cui i miei amici ed io stiamo a Napoli. C'è una canzone che dice – sono napoletano, parto da una canzone, anche se è in italiano! – «Passano i giorni ma il suo regno non viene», che è come dire: «Passano i giorni ma non può non accadere niente». Uno può

vivere in un contesto per una vita intera sperando che possa cambiare qualcosa ma non succede niente, non c'è niente da fare: la realtà non cambia. E che si fa quando è così? Di fronte alla situazione drammatica che abbiamo vissuto quest'anno – il problema della spazzatura è stato solo il cappello di una difficile situazione sociale, di lavoro, di rapporti umani, di camorra – con un gruppo di amici ci siamo posti la domanda: qual è la ragione per cui rimaniamo? La stessa domanda posso rivolgere a voi: perché rimanete nel posto in cui vivete? Vale anche per il lavoro, la casa, la famiglia, i propri figli: perché vale la pena rimanere e da dove ricominciamo? Di fronte allo scetticismo che alcuni miei amici ed io avevamo, un amico ci ha detto: «Chiedete un segno nella realtà, guardate quella cosa positiva da cui poter partire».

Non sono napoletano, sono di Battipaglia. A 18 anni ho deciso di fare l'università e mi sono trasferito a Napoli. I miei genitori mi dicevano «Sei matto, te ne vai a Napoli!»; ma più di questo è stato drammatico il fatto che abbia deciso di rimanere a vivere a Napoli anche dopo l'università. In università avevo incontrato un gruppo di amici e guardando il modo in cui studiavano e stavano in quell'ambiente, ero affascinato anche se non capivo cos'era che li faceva stare così. Era talmente vero quello che loro vivevano che ha aiutato anche me a studiare. E tanto che arrivai a chiedere loro: ma voi chi siete?

Quando mi hanno detto che dopo l'università saremmo rimasti a Napoli ho pensato fossero matti, perché non erano di Napoli eppure volevano restarci. Però ho deciso di rimanerci anch'io. Abitavo con alcuni di loro. In fondo non capivo che cosa stessi facendo, però questa cosa nel tempo è stata di una bellezza unica perché non solo sono rimasto a Napoli, ma poi mi sono sposato e ho avuto dei bimbi.

Perché mi fa arrabbiare l'immondizia? Perché sono fatto per la bellezza, perché voglio la bellezza per la mia vita, quindi quando incontro l'immondizia per la strada mi arrabbio. La bellezza passa attraverso questo, passa attraverso la realtà.

Qual è il motivo per cui oggi sono ancora a Napoli? Ci siamo trovati di fronte a una scelta fondamentale. La bellezza si può riscoprire, si può guardare e ammirare il mondo in un modo diverso. Però non lo si può fare da soli, c'è un altro che dice, per esempio: «Guarda, se studi così è meglio». Due anni fa un nostro amico, don Carrón, è venuto a trovarci e riguardo alla nostra indecisione sullo stare o non stare a Napoli, ci ha detto di partire da quello che c'è, cioè dal positivo che c'è nella realtà, e ci ha fatto questo bellissimo esempio: quando san Paolo è andato a Corinto non ha messo prima a posto tutte le cose per poi vedere che cosa c'entrava Cristo in quella

situazione. Questo esempio cosa mi fa capire? Che non posso partire dal contesto sociale. Non è che tutte le cose devono essere a posto perché io c'entri in quella realtà.

La mattina vi assicuro che usciamo col coltello tra i denti, «con la fascia ind'e capill» come dice il mio amico Alfredo: penso che anche voi quando uscite la mattina siete così, cioè pieni della preoccupazione di affrontare la realtà, di trovarvi di fronte a un imprevisto; ma oggi c'è un dato un più rispetto al contesto: che io affronto questa situazione con dignità. Non perché sono un eroe, non perché i miei amici sono degli eroi, ma perché abbiamo riscoperto quello che ci sta a cuore. Abbiamo incontrato delle persone che ci hanno detto: «Guardate che vivere la realtà non è solo partire da una lamentela ma basta guardare quello che c'è». Quello che io ho guardato oggi mi permette di stare qui: è l'incontro con don Giussani. Che non è una parola. A Napoli qualche tempo fa un noto vescovo ci ha detto: «La speranza è la cosa più grande che l'uomo possa aspettare». Sì, è vero, uno può aspettarla. Ma che cos'è la speranza? La speranza è un luogo, un gruppo di persone.

Quindici anni fa nel Rione Sanità abbiamo messo su la nostra piccola sede di Comunione e Liberazione e alcuni di noi abitavano là. Dei ragazzini del quartiere – quando si è nuovi in un quartiere ti guardano sempre con occhio sospettoso, vogliono capire: «È un poliziotto o no, possiamo fidarci o meno?» – hanno capito che studiavamo e non facevamo del male a nessuno. Ogni tanto venivano a bussare alla porta e ci dicevano: «Noi vogliamo venire sopra!», e noi rispondevamo che dovevamo studiare e di lasciarci in pace. Ma venivano con insistenza. A un certo punto hanno detto: «Se voi state qui per studiare, fate studiare anche noi». Cominciarono a venire un po' alla volta e, oltre che giocare a pallone, abbiamo iniziato a studiare dall'abc. Ma c'è una cosa ancora più interessante di questa. Quello che era vero per i ragazzini è stato vero anche per i genitori. Il nostro Centro di Solidarietà è nato per questo: innanzitutto perché dei ragazzini preoccupati perché dovevano fare i compiti ci hanno fatto quella domanda; poi i genitori si meravigliavano perché i figli tornavano a casa coi compiti fatti e si dicevano che c'era qualcosa lì che funzionava. Persino alcuni insegnanti di quei ragazzi ci chiamavano e ci chiedevano: «Scusate, ma quale metodo usate? Perché noi non riusciamo a far andare avanti bene le cose con questi ragazzini». Noi abbiamo risposto che non abbiamo nessun metodo o meglio non abbiamo un metodo educativo particolare. Sull'educazione si fa spesso un errore, si crede che basti applicare l'abc. Ma l'educazione è guardare uno che ti accoglie e ti vuole bene così come sei. Perché se io sono voluto bene così come sono, do cento, non do uno! Questo ha portato i genitori a dire:

«Ma se questa cosa è vera per i nostri ragazzini, perché non mettete su qualcosa anche per noi?». Quindi un po' alla volta è nato il Centro di Solidarietà.

La ragione per cui vale la pena vivere non è inventarsi la realtà. La realtà c'è già. La ragione per cui noi oggi stiamo in un contesto così è che abbiamo incontrato qualcosa che ci permette di stare a testa alta con dignità. Questo lo permette solo il cristianesimo: non c'è un'altra parola. Potete girare quanto volete nel volontariato. Le cose che nascono dai progetti – lo vedo su Napoli, la mia realtà – prima o poi finiscono, perché non accolgono nessuno, perché non guardano in faccia a nessuno, non fanno altro che creare strutture.

Vorrei che poi Alfredo cantasse una canzone che si intitola *Alluccamm' o bene* perché quello che adesso dirò è descritto da questa canzone. Il 25 gennaio la situazione di Napoli era veramente disperata e alcuni nostri amici di Pianura stavano lì sulle barricate. Mi ricordo che fecero un collegamento a *Porta a Porta* e c'erano proprio i nostri amici inquadrati, che insultarono Bassolino: ad alcuni di loro erano morti i genitori perché alcune discariche tossiche stavano proprio sotto le loro case. Di fronte a una situazione così da che cosa siamo partiti? Io ero sconsolato: uscire di casa e vedere quella situazione faceva venire voglia di prendere tutto e andarsene. Non si può stare in un posto perché si è incontrato il cristianesimo, nel senso che non ci può essere una risposta teorica al dramma umano: avevo bisogno di una risposta concreta. A mio figlio devo dare il pane, non posso dirgli: «C'è Gesù e tutto è a posto». Cosa ti permette di rendere concreta questa parola? Solo un luogo. Dei volti, degli amici che come me hanno condiviso questo bisogno. Allora il 25 gennaio abbiamo fatto una festa, anche se all'inizio non sentivamo di farlo, ma poi è accaduto come oggi: abbiamo voluto fare un incontro in cui dire a tutti come la pensiamo, da che cosa noi partiamo e perché oggi vale la pena rimanere in questa situazione, perché oggi vale la pena educare i nostri figli in un contesto così, con il coltello tra i denti.

Qual è stato il segno che ci ha permesso di dire queste cose? Il segno è stato che non tutto è finito. Tutto è ricominciato dall'incontro con Alfredo e con gli altri amici del quartiere. Noi pensavamo di avere la risposta a tutto ma ci sentivamo mortificati: abbiamo incontrato delle persone che non avevano incontrato la stessa cosa che avevamo incontrato noi, però erano persone semplici; chi ha il bar, chi il tabacchino, chi la pasticceria, chi la pizzeria, persone normali che guardandoci ci hanno detto: «Ma voi vivete in un modo diverso, voi siete diversi!»; io mi sono detto: «Ma come, io... che mi sono sempre lamentato di tutto. Loro dicono a me che io vivo in un modo diverso!». Così ho capito quello che diceva don Carrón, cioè che c'era già tutto, è vero. Lui diceva: «Nessun dono di grazia vi manca. Voi avete già

tutto, partite da quello che c'è». C'era il nostro desiderio di essere felici in quel contesto.

Un nostro amico, Nando, ci disse di aver conosciuto un cantautore, Alfredo, e noi, con il solito criterio, ci siamo detti: «Vabbè, sarà il solito cantante napoletano». L'ha portato da noi un giorno mentre stavamo facendo la tombolata con le famiglie del quartiere Sanità come ogni anno, e ci ha fatto sentire *Terra 'e nisciuno* (che abbiamo ascoltato all'inizio). È una canzone eccezionale, ma tutto sommato non dice niente di nuovo rispetto al dramma che io già vivevo, anzi lo aveva acuito ancora di più. Terra di nessuno, cioè uomini senza libertà. Però quando ci ha fatto ascoltare l'altra canzone *Alluccamm' o bene*, che vi facciamo ascoltare tra poco, ho capito. Ho capito che solo da un positivo, solo da un bene si può ricominciare. A un certo punto dice che un'amicizia, una cosa vera, entra nei vicoli stretti anche dove il sole non batte mai, e quella cosa è proprio il punto da cui ricominciare. Dove sembra che tutto sia perso, lì si può ricominciare. Si ricomincia da un luogo.

Voglio chiudere leggendovi una lettera che ci ha scritto un signore, che è lo zio di Nando che ha il bar al Rione Sanità, ha 65 anni, guidava i pullman, immaginate cosa può aver visto negli anni! Ci scrive: «Stasera sono in vena di ringraziamenti. È passato un anno dal nostro primo incontro e voglio ringraziare tanto mio nipote Nando che con insistenza è riuscito a strapparmi dallo scetticismo; io che con giusta ragione perché reduce di una vita vissuta in mezzo al nostro popolo napoletano a contatto diretto per il lavoro che facevo in quanto autista di pullman, dalla mia postazione ho potuto osservare il comportamento di tutti, dal grande al piccolo, e posso testimoniare che siamo un po' tutti colpevoli per questa situazione della nostra città. Ora però dal nostro incontro è avvenuto un miracolo. Mi sono reso conto che si può vivere così, cioè il mio pessimismo è diventato ottimismo. Scusatemi tanto se ho dovuto scrivere quello che ho da dirvi perché da quando sono qui con voi sono troppo impegnato a godermi questa amicizia, a vivere il cammino dell'esperienza come quello di Don Giussani, che sta svegliando in me quella libertà che noi stiamo leggendo nella scuola di comunità – immaginate 65 anni, uno si mette a leggere la scuola di comunità e dice queste cose! – facendomi scoprire un desiderio che correva già in me, ma che non riuscivo a identificare. Ed ecco che don Giussani con autorità mi dice: svegliati! Realizza il tuo desiderio, conquista la tua libertà! Ed è come una voce che grida al mio cuore. Non è niente di eccezionale, niente dell'altro mondo, è proprio una voce che a un certo punto dice: svegliati, perché si può vivere così, si può vivere di quello che uno ha».

Un altro signore scrive: «Prima di far parte di questa amicizia di cui oggi vado fiero, e ve lo dico con tanta sincerità, la parola che dominava nella mia

vita era intolleranza. Non tolleravo tutto ciò che mi circondava, soprattutto nei confronti dei miei compaesani. Per la strada parlavo da solo ed ero quasi deciso a lasciare la mia città. Ed ecco il miracolo. L'incontro con questa amicizia, la mia amicizia, la mia compagnia, che mi ha accolto a braccia aperte, facendomi rendere conto che ero prigioniero di quella intolleranza. Oggi sono un altro uomo. Mi sento proiettato verso una libertà che contagia tutti».

Quando una cosa è bella uno la dice a tutti, non si fa il problema che quella è una cosa solo per sé e un altro non può capirla. Quando una cosa è bella la dico a tutti, così com'è accaduto con i nostri amici che incontrando una cosa bella l'hanno detta alla moglie, anzi tornando a casa la moglie ha detto loro: «Ma io ti vedo in un modo diverso, che ti è successo?». «Ho incontrato qualcuno che mi ha guardato così liberamente che mi sono detto che con questi ci vado fino alla fine, non voglio più perdere tempo, li seguo». Tant'è vero che su questo sentimento Alfredo ha scritto una canzone *Jamm a vedè*. Lo stesso vale per me: quando stasera torno a casa e mia moglie mi chiede com'è andata, non posso rispondere che è stato il solito incontro perché le devo raccontare di Mario, di quello che diceva Sergio, di quello che sta accadendo ora. Se non fosse così sarebbe una presa in giro per tutti.

Vi leggo l'ultima cosa, ha a che fare con l'educazione, un punto che a me sta molto a cuore: «La questione educativa è decisiva per noi e per il nostro popolo non in senso sociologico ma occorrono persone che costantemente ci correggono, che ci fanno andare avanti quando ci fermiamo all'apparenza delle cose, che ci rimettono in carreggiata quando usciamo di strada. Questa è la compagnia cristiana». Il nostro centro è una casa aperta a tutti, vi entrano dal delinquente alla persona perbene. Però accade sempre che quando uno torna a casa, ha uno sguardo diverso, uno sguardo da raccontare a un altro, e questo è il miracolo. Noi diciamo che la nostra in fondo è una rivoluzione culturale, perché partire da un positivo, partire da quello che c'è è una rivoluzione culturale. Se non fosse così la mattina si ricomincerebbe con la solita menata: «Non ce la faccio». Questo non vuol dire che io risolvo il problema di tuo figlio o che l'amicizia ti risolve il problema di tuo figlio o il dramma che tu vivi. Ma lo sguardo che hai su tuo figlio è un altro perché tu l'hai incontrato per te.

Vorrei che Alfredo cantasse la sua canzone e avesse un minuto per spiegarla.

Alfredo Minucci

La canzone s'intitola *Alluccamm' o bene* che significa «gridiamo il bene», perché di solito noi gridiamo solo per lamentarci, ma se gridiamo solo per

questo non succede mai niente. Se invece gridiamo il bene può essere che qualcosa succeda, com'è successo oggi. Ve la faccio ascoltare.

Paolo Ponzio

Spero che sia accaduto qualcosa stasera a tutti noi, perché abbiamo dato contenuto e volto al sottotitolo di questo Meeting: *Uomini e opere in azione*. E lo abbiamo fatto in maniera diversificata. Che ci sia un cantatuore che abbia un giudizio così forte sulla vita e sull'esistenza... non è da tutti poterlo incontrare e ascoltare. Così come non è da tutti arrivare fino a un giudizio, magari politicamente scorretto, come quello di Mario Del Verme quando dice: «Non c'è volontariato che tenga senza un giudizio sulla realtà». Questa secondo me è un'ipotesi interessante su cui poter lavorare. E c'è un motivo: noi abbiamo bisogno del giudizio per essere uomini. È perché questo giudizio possa essere favorito che ci mettiamo insieme. Ci mettiamo insieme e favoriamo quell'amicizia, di cui parlava anche Mario Baroni, che innanzitutto non è un fare ma un essere attento all'altro perché è innanzitutto un essere attento a sé. Ringrazio moltissimo i relatori perché ciò che hanno detto e testimoniato è stato un guadagno. Ogni bellezza è sempre una corrispondenza e anche una convenienza, e stasera è stato sin troppo conveniente moderarvi. Grazie.

Abbiamo chiesto ad Alfredo di cantarci un'ultima canzone: *Jamm a vedè*.

Alfredo Minucci

Ne sono contento. Questa canzone si intitola *Jamm a vedè*, «Andiamo a vedere» e racconta la storia di tante persone che vivono nel nostro quartiere e che soffrono. Allora andiamo a vedere dietro i comportamenti delle persone che cosa c'è, prima di giudicarle. Perché io per primo mi comportavo così. Ma quando poi si incontra una cosa bella, uno sguardo particolare, bisogna avere l'umiltà di andare a vedere di cosa si tratta. Io sono andato, e oggi per questo mi trovo qui.

Dopo aver sentito la canzone alcuni amici mi hanno detto – non ero molto ferrato in materie religiose, sto imparando piano piano – che i primi discepoli che incontrarono Cristo, Giovanni e Andrea, la prima volta gli chiesero: «Ma tu chi sei?». E Cristo disse: «Venite a vedere». Allora ho immaginato il mio amico Nando, che ha il bar al Rione Sanità, e me che incontriamo Cristo nei vicoli e gli chiediamo: «Ma tu chi sei?» e lui ci dice: «Venite a vedere». Io e Nando, come due discepoli napoletani, rispondiamo *Jamm a vedè*, andiamo a vedere. Ed è nata questa canzone. Ve la faccio ascoltare.

Famiglia e Volontariato

23.11.2008 • Sala Leccio

Partecipano: **Vincenzo Divella**, Presidente della Provincia di Bari; **Francesco Belletti**, Direttore Centro Internazionale Studi sulla Famiglia; **Matteo Villanova**, Docente di Medicina Preventiva e Psicopatologia Forense dell'Università degli Studi Roma Tre; **Luca Volontè**, Deputato Unione di Centro.

Moderà: **Lorenzo Malgieri**, Coordinatore Area Progetto, Ricerca e Qualità csv "San Nicola".

Rosa Franco

Buongiorno a tutti. Prima di aprire questa tavola rotonda su «Famiglia e Volontariato» nella quale sarà presentata la ricerca che il Centro di Servizio ha realizzato nella provincia barese, vorrei dare la parola al Presidente della Provincia di Bari Vincenzo Divella che, suo malgrado, non potrà fermarsi per tutta la durata dell'incontro a causa di altri impegni precedentemente assunti. Ma teneva molto ad essere tra noi, è sempre molto attento, infatti, al mondo del volontariato. Grazie.

Vincenzo Divella

Grazie Presidente. Non potevo non essere presente. Purtroppo dovrò andare via prima perché ho altri due convegni. Ma il nostro dovere è essere presenti sempre per portare un saluto e anche qualcosa di costruttivo. Permettetemi di esprimere la mia felicità per essere qui oggi insieme a voi. Mi sembra sia il terzo Meeting del Volontariato e ciò vuol dire che questa iniziativa sta prendendo piede. Il primo è stato il più difficile, poi è venuto il secondo e il terzo è la conferma che si è avviato un percorso eccezionale. Per questo permettetemi di ringraziare Rosa Franco ma anche tutto il Centro di Servizio al Volontariato. C'è una proficua collaborazione, Rosa potrà confermarlo, tra l'amministrazione provinciale e il suo Centro di Servizio.

So che stanno partecipando circa 120 associazioni di volontariato della provincia di Bari e come Presidente di questo territorio non posso che essere orgoglioso di avervi tutti come miei concittadini. Mi chiedo cosa sarebbe il mondo senza di voi. Certo, noi rappresentanti delle istituzioni dovremmo fare un po' di più. Credo sia arrivato il momento di non lasciare che solo quelli più sensibili facciano qualcosa. Ci sono delle responsabilità che tutti quanti dobbiamo mettere in pratica. Cerco di evitare che questo succeda nella mia amministrazione provinciale, nel senso che cerco di essere molto

attento al sociale. Vi posso fare un elenco di cose che facciamo ma non mi va di fare pubblicità alla mia amministrazione. Però mi piace dire che con la Regione stiamo investendo un milione di euro per la ristrutturazione di un istituto per videolesi e audilesi, il “Messeni Localzo” di Rutigliano. Mi fa piacere, oltre che ristrutturare le scuole o le vie, intervenire anche in questo senso perché metto in condizioni chi ha avuto più sfortuna di me di vivere bene la sua vita anche col suo handicap.

Oggi si parlerà della famiglia come veicolo di formazione al volontariato ed io sono felice di aver avviato in cinque comuni della provincia di Bari – Altamura, Andria, Corato, Cassano delle Murge e Santeramo – degli sportelli in forma famiglia ai quali chiunque può rivolgersi per chiedere aiuto ma anche per ricevere semplici informazioni sui propri diritti, per conoscere le leggi che sono state emanate a proprio favore; allo stesso tempo si può usufruire dei servizi offerti dagli enti e dalle amministrazioni della città in cui si vive. Vogliamo così creare un rapporto diretto e continuativo tra i cittadini e le istituzioni in modo da offrire concretezza ai bisogni dei nuclei familiari.

Ci apprestiamo inoltre ad istituire l'osservatorio provinciale delle politiche sociali di Bari, che agirà in raccordo con quello regionale, e così intendiamo proporci come snodo fondamentale dei processi di comunicazione, di analisi, di conoscenza, di sviluppo del sistema dei servizi sociali. Ma, come dicevo prima, spesso le iniziative istituzionali da sole non ce la fanno, oppure sono poche. Per rispondere alla grande domanda che c'è scendete in campo sempre voi, con la vostra dedizione verso il prossimo, con il vostro amore, senza se e senza ma.

Da parte mia voglio confermare il mio impegno nei confronti di tutti voi. La Provincia di Bari è con voi e tutto ciò che potremo fare insieme per migliorare le condizioni di chi ha bisogno sarà fatto. Saluto voi tutti e i relatori, in particolare l'onorevole Volontè. Grazie.

Lorenzo Malgieri

Ringrazio il Presidente Divella per aver strappato questo pezzo di mattinata ed essere stato con noi e passo subito alla presentazione dei nostri relatori. All'interno del Meeting abbiamo voluto presentare oggi questa ricerca che abbiamo condotto negli ultimi due anni sul tema «Famiglia e Volontariato». La ricerca nasce da una questione posta proprio dalle associazioni: non ci sono più volontari o è sempre più difficile trovarne. Abbiamo cercato in questi anni di aiutare le associazioni nella formazione del volontario e allo stesso tempo ci siamo posti questa domanda: chi oggi educa il volontario? Da dove nasce l'educazione del volontario? Dove un ragazzo prende la forza, il desiderio di essere volontario?

Siamo partiti dalla seguente constatazione: «Non c'è opera più stabile e decisiva di quella che si genera quando un uomo e una donna si mettono insieme e costruiscono una famiglia. La gratuità da cui nasce ne fa il primo luogo in cui il desiderio dell'uomo è custodito e allo stesso tempo lanciato alla costruzione del bene comune».

A presentare questa ricerca abbiamo chiamato l'onorevole Luca Volontè, deputato dell'Unione di Centro: avrei bisogno di tutta la mattinata per poterlo presentare, il suo impegno e le sue pubblicazioni sulla famiglia sono assai noti: se andate sul suo sito, troverete circa 20 pubblicazioni; Francesco Belletti, Direttore del Centro Internazionale Studi sulla Famiglia dell'associazione "don Zilli" che da dieci anni pubblica ogni anno un rapporto sullo stato della famiglia in Italia, quindi sono tutte focalizzazioni sulla famiglia da diversi punti di vista; infine il Professor Matteo Villanova, Docente di Medicina Preventiva e Psicopatologia Forense dell'Università degli Studi Roma Tre.

Prima di passare la parola al dott. Francesco Belletti, che ha curato la redazione di questa ricerca, ringrazio tutte le associazioni coinvolte nonché enti comunali, assessori, sindaci, operatori sociali che ci hanno consentito di avere uno spaccato della realtà, uno spaccato che adesso il dott. Belletti vi presenta. Grazie.

Francesco Belletti

È un piacere poter incontrare molte delle persone che probabilmente abbiamo disturbato nei mesi scorsi chiedendo loro di rispondere alle nostre interviste, ed è un piacere arrivare alla fine di un lavoro svolto in piena collaborazione con il Centro di Servizio "San Nicola".

La ricerca si propone di indagare sulla possibile alleanza tra famiglia e volontariato: in questo senso, abbiamo messo insieme il sapere, la conoscenza che il CISF possiede sulla famiglia, in quanto centro di ricerca, e quella che il Centro di Servizio al Volontariato ha sulle dinamiche, sulla realtà, sull'identità specifica del volontariato.

Indubbiamente non si tratta di una ricerca sulla relazione tra famiglia e volontariato in generale. Uno dei principali punti di valore sta proprio nel fatto che questa indagine è fortemente localizzata, legata ad un territorio specifico, perché la famiglia in Italia è un soggetto molto eterogeneo anche in funzione del contesto socio-culturale e territoriale nel quale vive: per una famiglia è molto diverso vivere in una grande città, o al contrario in un paese; un conto è stare come famiglia in Puglia, un conto in Lombardia o in Sardegna: sia per la tradizione condivisa, sia per la storia, per la cultura specifica del territorio, sia per i cambiamenti che i diversi territori si sono trova-

ti ad affrontare negli ultimi anni. In particolare, dobbiamo riflettere sul fatto che quando parliamo di famiglia, spesso abbiamo in mente la famiglia italiana, mentre oggi nelle classi dei nostri figli, nei nostri quartieri, nelle piazze dei nostri paesi troviamo famiglie che vengono dal Sudamerica, dall'Africa, dall'Europa Orientale. Ci confrontiamo dunque con una differenza di valori, di storie e di concezione della famiglia, del legame fra persone, che è un valore in sé. È dunque importante contestualizzare la famiglia, cioè studiare le situazioni familiari nel contesto specifico, e non con grandi parole valide a livello nazionale.

Anche per il volontariato vale la stessa cosa: la rete di relazioni del territorio della provincia di Bari, l'identità delle associazioni che sono qui è certamente molto diversa rispetto a quella che si trova in Toscana o in Veneto. Questo approccio «localistico» risulta dunque fondamentale, perché la qualità di vita delle persone, delle famiglie, delle comunità locali si costruisce, oltre che sulle relazioni macro, anche e soprattutto sulle relazioni micro. Questo, peraltro, credo sia un approccio condiviso sia nel mondo del volontariato sia in quello familiare.

Nella ricerca è stata fatta una precisa scelta di metodo, ossia lasciare il più ampio spazio possibile alla viva voce degli intervistati. Negli ampi stralci di interviste che abbiamo riportato emergono chiaramente le storie e le opinioni di tutti coloro che sono variamente in contatto sia con la famiglia sia con il mondo del volontariato: insegnanti, educatori, pedagogisti, responsabili di associazioni di volontariato, presidi, assessori comunali. Abbiamo dunque ascoltato la voce di chi, sul territorio, è presente e opera, di chi incontra le famiglie e agisce nel volontariato.

Per rileggere le esperienze raccolte abbiamo utilizzato alcune chiavi interpretative. In primo luogo, siamo partiti dall'idea che il «capitale sociale» sia un fattore fondamentale per capire quanto si vive bene o quanto si vive male in un territorio. Numerose indagini provano a definire quali siano le città e i territori dove «si vive meglio», dove cioè la qualità della vita è la più alta, in base ad indicatori di tipo economico che misurano il PIL, la produzione industriale, il reddito. In queste graduatorie, tuttavia, manca quasi sempre l'idea che la qualità di vita di un territorio si misuri anche sulla coesione sociale, sulla qualità delle relazioni, sul grado di disponibilità al bene comune. Mancano cioè parametri per valutare il bene prodotto dalle relazioni che le persone tessono in quello specifico territorio, mancano i parametri per valutare, per esempio, il numero di associazioni di volontariato presenti in quel territorio, o la tenuta dei sistemi familiari, la presenza di cittadinanza attiva. Tutto questo può essere indicato sinteticamente come «capitale sociale».

Il benessere economico è indubbiamente essenziale. Tuttavia, risulta evidente che un territorio è più ricco, è più a misura di persona e a misura di famiglia, se c'è un tessuto associativo, un tessuto di relazioni che vanno bel al di là del benessere economico e della capacità produttiva del territorio. Relazioni costruite da famiglie e persone capaci di «produrre» (e non utilizzo questo termine a caso) soggettività sociale, associazioni di volontariato, imprese sociali. Nel calcolare la qualità della vita di una comunità è cioè indispensabile considerare anche il capitale sociale che quella comunità è in grado di generare. In effetti l'espressione «capitale sociale» è quasi un controsenso, in quanto «capitale» è un termine squisitamente economico, mentre «sociale» fa riferimento alle relazioni di un territorio. Eppure, è un'espressione che indica chiaramente come i parametri economici siano largamente insufficienti a descrivere il benessere di una comunità.

Nell'*Ottavo Rapporto CISF sulla famiglia*, pubblicato nel 2003, nel quale si analizza approfonditamente il legame tra la famiglia e il capitale sociale, si afferma che l'azione che genera benessere sociale (la quantità di capitale sociale), dipende anche dalla capacità delle famiglie di essere aperte, di essere pro-sociali. Questa è l'ipotesi di partenza della nostra ricerca nella provincia di Bari, dove abbiamo cercato di verificare se, e come, le famiglie di questo territorio generano disponibilità all'azione sociale, educano a una gratuità che si vive anche fuori dalle famiglie.

Ne abbiamo ricavato un quadro in chiaroscuro: le famiglie della provincia di Bari generano capitale sociale solo in parte. Le testimonianze che abbiamo raccolto, dalle persone che lavorano a contatto con le famiglie e con il mondo del volontariato nel territorio, restituiscono una situazione complessa.

In primo luogo, abbiamo rilevato una forte polarizzazione tra «famiglie che funzionano» e «famiglie in difficoltà» nella descrizione della dinamica dell'azione pro-sociale. Abbiamo cioè rilevato una netta distinzione tra due tesi. Secondo alcuni, l'azione *prosociale* è un «lusso» che possono concedersi solo famiglie agiate, che dispongono di risorse (economiche, ma anche sociali) e tempo libero da mettere a disposizione. Secondo altri, sono le «famiglie in difficoltà» a mettersi in moto e a creare capitale sociale. Questa polarizzazione, come si può intuire, crea una sorta di paralisi nell'azione pro-sociale delle famiglie. In realtà il volontariato vive di una complessità non riconducibile ad uno di questi due poli: il volontariato vive cioè indubbiamente di persone che possono mettere a disposizione risorse e tempo, ma le associazioni di volontariato nascono e crescono anche da gruppi di famiglie (e non da famiglie isolate nel loro benessere, o nella loro difficoltà) che, insieme, cercano una soluzione ad un bisogno specifico.

Dalla ricerca emerge dunque la necessità di intercettare e valorizzare questa «doppia anima» della disponibilità all'azione sociale: alle famiglie stabili, in grado di dare molto alla propria comunità di riferimento, è necessario fare un certo tipo di proposte; d'altro canto, è necessario valorizzare anche le famiglie che sembrano schiacciate dai problemi, che sono scombinare e in difficoltà, perché solo mettendole in movimento diventeranno famiglie con cittadini attivi, protagonisti della loro azione.

In secondo luogo emerge in modo chiaro la necessità di lavorare con le famiglie non in modo assistenziale, ma in modo promozionale. Questa è una richiesta che le famiglie, e i cittadini in generale, spesso avanzano nei confronti del sistema dei servizi pubblici: non bastano soldi, non bastano interventi assistenziali, è necessaria una maggiore valorizzazione della risorsa famiglia. Anche il volontariato a volte agisce in termini assistenziali, dichiarando, in modo più o meno velato: «Salviamo noi le persone in difficoltà, siamo noi che diamo la risposta». Al contrario, per rimettere in moto la famiglia è necessario vedere nelle famiglie, anche in quelle più scombinare, il residuo di risposte e di risorse disponibili. Solo ripartendo da loro lì si rimette in gioco, altrimenti resteranno soggetti capaci solo di farsi assistere. Questa è un'altra grande sfida per tutti coloro, persone ed associazioni, che fanno volontariato: riuscire a leggere le risorse presenti nei destinatari delle azioni.

Con tutta probabilità, moltissime associazioni di volontariato utilizzano questo approccio teorico nella pratica quotidiana – basti solo pensare al nuovo modo in cui si intende la disabilità: oggi si cerca di leggere la disabilità non tanto facendo una mappa dei *deficit*, ma vedendo piuttosto che cosa i disabili sanno fare. È a partire dalle capacità presenti che poi si struttura l'azione, e il fine è proprio quello di rendere le persone disabili cittadini attivi, e non domandanti dalla benevolenza dell'azione privata o dell'azione pubblica.

La possibile alleanza tra famiglia e volontariato che era al centro dell'indagine qui presentata riguarda quindi anche la parte debole, gli ultimi, i cosiddetti «destinatari» dell'azione volontaria, perché l'idea di fondo – che è tutta da verificare e da esplorare, ma che nella ricerca risulta già in qualche modo presente – è che occorre tenere nel gioco gli ultimi come protagonisti. È anche la logica di tanta cooperazione internazionale: non dobbiamo solo portare risorse dai paesi ricchi ai paesi poveri ma dobbiamo andare lì e suscitare la loro capacità di protagonismo, metterli in moto (non portargli il pesce, ma insegnare a pescare!).

Su questo tema del capitale sociale e umano, sottolineo che bisogna leggere il territorio valutandone la coesione sociale generata dalle famiglie e ge-

nerata dall'associazionismo, formale e informale. Per esempio alcuni degli intervistati ci hanno detto: «In alcuni contesti territoriali c'è stata questa esemplificazione sulla edilizia orizzontale ed edilizia verticale. Nei posti in cui c'è l'edilizia orizzontale, cioè case piccole, porte che si confrontano, quartieri bassi, è più facile che la gente si incontri e si riconosca e quindi generi relazioni anche di reciprocità e di aiuto, nel vicinato. Nei posti dell'architettura verticale, i grandi condomini, i palazzoni, è molto più probabile che si inneschino meccanismi di spersonalizzazione, di isolamento, di separazione nei propri appartamenti».

Ecco un'altra parola chiave che è venuta fuori: il primo nemico delle persone ma anche delle famiglie è proprio l'isolamento. Questa è un'indicazione operativa per tutti. Si genera un bene quando si mettono insieme le persone, quando queste possono incontrarsi, riconoscersi e agire insieme.

Un terzo tema importante emerso nella ricerca riguarda il rapporto specifico tra vita familiare ed azione volontaria. La ricerca ha interpellato una cinquantina di persone differenti per età, professione e stato sociale, e tutti gli intervistati, interpellati personalmente sulle famiglie, si sono «messi in gioco» personalmente, tutti, cioè, hanno ragionato pensando anche alla propria storia personale. Questo atteggiamento, questa capacità di rispondere ad una domanda forte sulla propria identità di volontario, sulle motivazioni e sulle dinamiche che generano l'azione volontaria, è indubbiamente un segnale altamente positivo, un segno di grande maturità e di capacità di autriflessione importante, per una persona che si dedica ad altri.

Dalle interviste alle persone che dedicano il proprio tempo al volontariato è così emerso come la famiglia sia stata e possa generalmente essere considerata come l'origine della propria disponibilità a fare volontariato: è in famiglia, insomma, che si genera prima che altrove la disponibilità a «dedicarsi» a qualcun altro, non necessariamente perché qualcuno in famiglia faceva volontariato.

Due sono gli aspetti che vorrei sottolineare, emersi dall'analisi del rapporto tra famiglia e volontariato. In primo luogo, emerge la grossa difficoltà di riuscire a «fare volontariato» e «fare famiglia». Nel rapporto tra azione volontaria e famiglia abbiamo rilevato quello che potremmo definire un problema di «conciliazione» tra tempo dedicato al volontariato e tempo dedicato alle relazioni familiari; l'azione volontaria non dovrebbe cioè sottrarre (eccessivo) tempo alla vita familiare (ma vale anche il contrario). Si tratta di una questione indubbiamente non banale, ma sulla quale vale la pena riflettere. L'ideale, da questo punto di vista, sarebbe fare azione volontaria in quanto famiglia, coinvolgersi nel volontariato familiare: tante associazioni familiari, d'altronde, dimostrano che è possibile e anche produttivo.

In secondo luogo, dall'analisi del rapporto tra famiglia ed azione volon-

taria emerge chiaramente che quando si fa azione di condivisione tra famiglie, creando associazioni di volontariato od associazioni familiari, si fa più famiglia nella società (si possono far valere meglio le proprie ragioni) ma si fa anche meglio la propria famiglia, perché l'isolamento della famiglia (uno dei problemi maggiori, cui vanno incontro le famiglie) viene fortemente combattuto quando ci si incontra nella condivisione degli stessi problemi. Combattere l'isolamento è una cosa che possiamo fare in modo molto informale, per esempio quando ci incontriamo fuori dalle scuole materne o dagli asili nido, scambiandoci indicazioni su come gestire il riposino piuttosto che l'uso della televisione. Forse bisognerebbe praticare molto di più questa forma di condivisione tra genitori di figli adolescenti, dove abbiamo molti meno strumenti e siamo più «disperati» che per la cura dei bambini piccoli. In ogni caso, il «mettersi insieme», combattere l'isolamento nel quale le famiglie sembrano relegate, in modo informale oppure in modo più formalizzato attraverso la creazione di associazioni, gruppi e quant'altro, emerge come dato fondamentale per riuscire a stare meglio nella propria famiglia.

Per quanto riguarda non i volontari, ma le famiglie nel loro complesso rispetto all'azione volontaria, sono state individuate alcune resistenze e fragilità. In primo luogo, rispetto alle proprie responsabilità familiari, abbiamo riscontrato quello che potremmo definire un «problema di aduttità»: la generazione che in questo momento deve assolvere i propri compiti genitoriali, cioè la generazione che si colloca tra i 30 e i 50 anni, sembra complessivamente abbastanza fragile di fronte alle sfide familiari, in particolare di fronte alla responsabilità genitoriale ed educativa. Questa fragilità educativa è legata, più di quanto non possa sembrare, all'educazione al volontariato: se i genitori oggi sembrano in difficoltà rispetto ai compiti di autorevolezza, di normatività, di orientamento alla vita nei confronti dei propri figli, come saranno capaci di testimoniare il valore dell'azione volontaria o l'idea di una cittadinanza attiva delle persone? Questo è un punto di fragilità che andrebbe ulteriormente valutato e vagliato nei singoli territori.

Arriviamo così ad uno degli aspetti più interessanti emersi durante la ricerca, ossia il complesso rapporto tra famiglia e territorio. La ricerca partiva da una domanda specifica (*La famiglia educa al volontariato?*) ma non arriva ad una risposta univoca. Emergono invece una serie di considerazioni finali che vanno rilanciate con forza, prima di tutto agli enti territoriali. In che modo, cioè, gli enti presenti sul territorio (che pure, in parte, sono stati interpellati) aiutano la famiglia a diventare alleata dell'azione volontaria? Con quali modalità suscitare maggiormente questa capacità delle famiglie?

Rispetto alla domanda di partenza della ricerca, la risposta di sintesi che

si può dare è che attualmente la famiglia fa fatica; fa fatica a bastare a se stessa e fa ancor più fatica a generare consapevolmente disponibilità all'azione volontaria.

Le famiglie del territorio della provincia di Bari, ma come loro la grande maggioranza delle famiglie italiane, sono affaticate da una serie di compiti e da una situazione complessiva diventata molto complicata per una serie di motivi strutturali; non parlo solo della crisi finanziaria di questi ultimi mesi ma anche della crescente importanza dei nuovi mezzi di comunicazione nella vita quotidiana delle famiglie, del problema della conciliazione tra famiglia e lavoro (sia quando c'è troppo lavoro sia quando non c'è), del potere di acquisto degli stipendi. Nelle famiglie in cui si fatica ad arrivare alla quarta settimana – in alcune si fatica ad arrivare anche alla terza – diventa oggettivamente complicato pensare a come rilanciare la propria disponibilità rispetto al bene comune. Di fronte a questo, la famiglia viene vista sempre più come un «rifugio in un mondo senza cuore», e anche questo dato emerge chiaramente dalla ricerca. È proprio da questo dato, letto qui in negativo, che possiamo ripartire per un «rilancio» dell'azione volontaria della famiglia.

Bisogna riconoscere alla famiglia una forte alleanza valoriale al proprio interno, non possiamo pensare di prescindere da questo punto di partenza, poiché troviamo forti punti di contatto tra valori insostituibili sia in famiglia sia nell'azione volontaria: l'attenzione alla persona, l'importanza delle relazioni, una modalità di relazione basata sulla gratuità e sulla reciprocità e non sul diritto o sullo «scambio equo» (scambio economico): in famiglia non si danno delle cose in cambio di un corrispettivo e neanche l'azione volontaria si sviluppa con questa dinamica.

C'è dunque una potenziale alleanza valoriale fortissima tra famiglia e volontariato; è necessario però scoprirla e non sembra che la famiglia sia in grado, da sola, di attuare questo «disvelamento». La migliore strategia, in questo caso, sembra quella di un'azione, da parte delle associazioni di volontariato e delle istituzioni, verso le famiglie: un'azione che consideri le famiglie non come destinatarie, ma come alleate, un'azione cioè attraverso la quale stringere una sorta di «patto tra pari».

Credo che la strategia principale stia fondamentalmente in due espressioni chiave, due modalità che possono rendere reale e concreta un'alleanza efficace tra famiglia e territorio.

La prima di queste due espressioni chiave è: *compagnia e prossimità*. Di fronte a una certa fatica della quotidianità familiare, di fronte a una certa difficoltà a generare un atteggiamento attento al sociale, dobbiamo accostarci alle famiglie e dare loro costantemente occasioni di prossimità. La fa-

miglia non è il grande malato del territorio, si può combattere la tentazione all'isolamento soltanto facendosi vicino ad essa, innanzitutto su singoli bisogni specifici: penso per esempio all'esperienza del Banco Alimentare, che non è la mera consegna di pacchi alimentari anonimi (che pure risolverebbero il bisogno, reale di sfamarsi), ma la consegna di un supporto, a partire da un bisogno specifico, insieme ad una relazione possibile; ci sono cioè persone che portano i pacchi ad altre persone, che si fermano a parlare, a condividere, che offrono compagnia e prossimità, oltre che viveri e generi di prima necessità. Il criterio vincente è quello del generare relazioni, attraverso le quali anche la famiglia può essere rimessa in movimento, può diventare un alleato dell'azione volontaria. Quindi la compagnia, la prossimità come metodo e come risorsa.

La seconda espressione chiave è invece: *presa in carico precoce delle fatiche della famiglia*. Troppo spesso un sistema familiare in difficoltà, ad esempio per la crisi di una coppia, viene intercettato quando «ormai le stoviglie sono già volate tutte fuori dalla finestra», ossia, fuor di metafora, quando la situazione è ormai diventata insanabile. È difficile che ci siano degli interlocutori capaci di intercettare precocemente i primi segnali di disagio, e questo dato conferma il sostanziale isolamento nel quale vivono le famiglie italiane, che troppo spesso condividono la logica «tra moglie e marito non mettere il dito», mentre molte volte una crisi di coppia, se intercettata precocemente, rientra, può essere aiutata con l'intervento di un terzo che semplifica e svela, e che non deve necessariamente essere uno psicoterapeuta di coppia, ma può essere semplicemente un amico autorevole, un parroco, qualcuno a cui si possa riportare la difficoltà. Tuttavia, per attivare modalità di aiuto precoce, è necessario disporre dei canali adeguati e della capacità di mettersi all'ascolto: in questo senso, mi sembra positiva l'apertura di sportelli di ascolto attivati nel territorio della Provincia di Bari.

Queste due espressioni chiave rilanciano dunque uno spazio di azione da progettare, e che ogni associazione può inventarsi in mille modi possibili, con questa attenzione: «andare verso» ascoltando, dando potere e titolarità ai nostri interlocutori, anche alle famiglie più scomunate. L'azione volontaria è per definizione una finestra aperta, perché essa è ascolto e rilancio, non è prestazione. L'interazione con le famiglie diventa veramente efficace se segue una dinamica che sia di questo tipo, proprio per considerare le famiglie come risorse, come luoghi in cui ci sono, sempre e comunque, potenzialità da attivare. Questo è uno spazio di azione che si può progettare, e che il volontariato può creare meglio di chiunque altro, perché più di ogni altro attore sociale sa parlare il linguaggio della famiglia.

Lorenzo Malgieri

Il compito di presentare la ricerca non era assolutamente facile: il dott. Belletti è riuscito in un tempo record a illustrarci gli elementi fondamentali. Vorrei sottolineare alcuni aspetti emersi nella sua relazione: il primo sull'isolamento, potrete trovare nelle appendici della ricerca anche dei dati statistici a proposito. Se guardiamo il rapporto persone-associazioni o famiglie-associazioni, nei comuni stabili, ovvero i comuni dai 20 ai 40-50 mila abitanti, il numero di associazioni per famiglie o per cittadini è più elevato che nei grossi centri. Questo lo abbiamo riscontrato anche nelle interviste: ci raccontavano come nei paesi quasi non ci fosse bisogno di associazioni perché c'era un rapporto tra le persone, tra le famiglie tale che si aiutavano reciprocamente.

Un altro elemento era quello della fragilità dei trentenni-cinquantenni: nelle interviste emergeva come per essere padri bisogna essere stati figli, ma non solo esserlo stati, bisogna tutt'oggi essere figli di qualcuno per poter essere padre di qualcun altro.

Infine, vorrei sottolineare un terzo aspetto fondamentale del rapporto tra famiglia e volontariato: non possono non incontrarsi e rigenerarsi reciprocamente in un circuito virtuoso, per cui ciò che la famiglia dona al volontariato viene da esso restituito in termini di nuove relazioni, nuovi legami solidaristici, nuove gratuità, nuovi significati per costruire insieme capitale umano e sociale.

Al Prof. Matteo Villanova, Docente di Medicina Preventiva e Psicopatologia Forense dell'Università degli Studi Roma Tre, il quale sicuramente ha preparato una grande relazione sul tema, chiederei di darci un contributo su un aspetto fondamentale emerso prima sulle difficoltà della famiglia. Nelle interviste c'erano due tipologie di famiglia: quelle destinatarie dell'azione volontaria e quelle invece che generano il volontariato. In base alla sua esperienza sul disagio giovanile, che è uno degli elementi fondamentali all'interno dei problemi della famiglia, le chiedo come tale disagio può essere visto come una risorsa e non come un problema?

Matteo Villanova

Ringrazio per la domanda perché rappresenta la sintesi di una serie di aspettative che vengono dall'esperienza personale: ho fatto per vent'anni il patologo forense, adesso ho la cattedra di neuropsichiatria infantile all'Università Roma Tre, quindi sono un clinico prestato alla formazione continua e permanente.

Nella genitorialità istituzionale, e quindi nella somministrazione di una

pressione pedagogica che possa essere strutturante della personalità, interagiscono le agenzie di formazione primaria che non sono soltanto la scuola, il culto, i mass-media, ma è soprattutto la famiglia. Attraverso il principio di realtà che è la figura paterna e attraverso il principio materno che accoglie e nutre, si struttura infatti la personalità. Questa facoltà di trasmettere passione, accoglienza, nutrimento affettivo, traspare dalla ricerca che ho avuto modo di leggere per e-mail. Infatti non ci conoscevamo prima eppure ho riscontrato una sinergia e una continuità di metodo e di obiettivi tra di noi, pur avendo provenienze diverse.

Investigando nei dati ho visto che ci sono molte più associazioni non registrate che registrate: che cosa vuol dire? C'è di fatto un sentimento forte che è la passione, il voler dare, la propensione alla relazione d'aiuto. Nella formazione dell'asse sinergico, nell'interazione di queste agenzie di formazione primaria, la famiglia è fondamentale e trasmette un modello di intervento che serve soprattutto come corroborante delle agenzie di formazione, nella possibilità di far lievitare la relazione di aiuto, la consapevolezza di malattia, la coscienza del disagio. Disagio che spesso non ha un'espressione fenomenica osservabile ma è ancora nella sua fase prodromica.

Prima si parlava di una presa in carico precoce, che condivido pienamente: ancor prima c'è l'identificazione dei segnali di allarme, quelli che definisco i *paleo patterns*, che sono evidenziabili soprattutto nella curva di espressione della personalità in età evolutiva come elementi minimali, che possono essere il significato di un nucleo di patologia che potrebbe esprimersi e potrebbe essere elaborato, attraverso la pressione pedagogica, in una personalità sostanzialmente adattiva, che non rappresenterà più un elemento di disagio ma sarà quello che siamo tutti, vale a dire degli individui che si sono inseriti nella dinamica sociale. Quindi l'attività di volontariato può essere una preziosa risorsa che va a corroborare, facilitandola, l'attività dell'identificazione dei segnali d'allarme nell'infanzia e nella adolescenza. Il disagio giovanile è il difetto di comunicazione all'interno della componente genitoriale, cioè nel rapporto interpersonale tra genitori e figli, che poi diventerà un difetto di comunicazione nella interazione di altre agenzie, cioè la scuola e la famiglia, e poi mano a mano andrà a estendersi con una conflittualità che è quella che traspare attraverso i mass media e che porta all'identificazione in ruoli che non sono congeniali, che non possono essere adatti. Il difetto di comunicazione, dunque, genera il conflitto. Lo stesso permanere del conflitto sarà il disagio, che è una cosa diversa dal disadattamento: spesso nel sociale, nella dimensione della prevenzione, di cui mi occupo molto, badiamo soprattutto al disadattamento, che è qualcosa che già possiamo vedere e che è sotto gli occhi di tutti. Il giovane nel disagio non

ha ancora coscienza di malattia. L'attività di volontariato può essere fondamentale nel trasmettere quei modelli che rappresentano una possibilità di chiarificazione. Prima si faceva riferimento all'esempio: l'esempio a livello neurofisiologico produce l'attivazione dei cosiddetti «neuroni a specchio» – sono una scoperta degli ultimi anni – che sono localizzati in una dimensione tale della dinamica emisferica che consentono di assimilare un'immagine, consentono di apprendere da quello che fanno gli altri. Se quello che fanno gli altri è trasferito con passione, diventerà un atto pedagogico, un atto formativo: questa genitorialità diventa una genitorialità istituzionale. Chiaramente bisogna preparare queste persone a farlo perché non bastano soltanto passione ed entusiasmo ma ci vogliono delle metodologie.

È importante capire che dal punto di vista della prevenzione primaria, l'utilizzo di questa risorsa umana preziosissima può essere affinato, portandolo all'eccellenza, attraverso una formazione continua e permanente. Spesso non si hanno gli strumenti dell'*empowerment* di tipo formativo che consentono di essere efficaci e di spendere efficacemente questa possibilità preziosa di pressione pedagogica. Prima si è citato il problema delle coppie e di come possa intervenire un altro, esterno, che già ha una valenza tecnica, già rappresenta il primo approccio nella valutazione di una parabola educativa, di un percorso: quindi è come se avesse il primo contatto e stabilisse una profezia di riuscita di un percorso evolutivo. Anzi, la mancanza di strumenti può rappresentare una manipolazione traumatica, alla stessa stregua di quello che può succedere nell'operatore delle istituzioni che non è adeguatamente preparato.

Pertanto da una parte questo entusiasmo va promosso e incoraggiato, dall'altra va canalizzato verso la direzione adeguata. Qual è il problema di un adolescente che esprime un suo disagio? Quello di canalizzare adeguatamente l'aggressività. L'aggressività è una risorsa che ci ha accompagnato nell'evoluzione della specie umana e ci ha consentito di diversificarci dalle specie inferiori che ci hanno preceduto nella scala evolutiva: l'aggressività di tipo esplorativo ci ha permesso di conoscere il mondo e di affinare delle tecniche di sopravvivenza, l'aggressività di tipo difensivo di difenderci dai pericoli, quella riproduttiva si estrinseca nella cura della prole e nell'istinto di conservazione della specie. Quest'ultima rappresenta l'elemento biologico della genitorialità: la specie umana ha un sentimento di protezione e di accoglimento che va oltre quello della prole biologica. Da quando l'uomo di Cro-magnon ha sostituito l'uomo di Neanderthal ci si è resi conto che i nostri simili venivano curati, potevano sopravvivere nonostante le malattie o i traumi. Questo vuol dire che l'azione di volontariato è molto antica nella specie umana.

La capacità di portare verso un'eccellenza chi interviene nell'ambito della relazione d'aiuto, anche sotto forma di volontariato, deve essere deputata a sua volta a dei volontari che se ne prendono cura per formare i volontari. Anche se ci sono delle possibilità che questo avvenga in ambito istituzionale.

Ora vorrei addentrarmi negli indicatori di rischio che possono rappresentare un bagaglio formativo importantissimo per chi nel territorio andrà ad anticipare l'azione di specialisti che possano occuparsi del disagio nelle varie componenti, dall'infanzia all'adolescenza. Un operatore che funge da volontario deve sapere che, per esempio, abbiamo il ritorno a sostanze stupefacenti che erano state ormai messe da parte, come l'assenzio e l'anice aromatico, e che vi sono nuove modalità di approccio agli stupefacenti: le nuove dosi minimali di cocaina vengono distribuite a un costo irrisorio, quasi per gratificare una dimensione narcisistica dell'adolescente che poi inevitabilmente diventerà un consumatore. L'adolescente fa questo nel tentativo di controllare l'aggressività. Un'aggressività che non riesce a essere canalizzata verso delle mete operative, che non riesce a trovare la giusta collocazione verso la strutturazione di una personalità matura. L'altro meccanismo di difesa che viene utilizzato è l'autolesionismo: l'ingravescente aumento dei suicidi è segnale di allarme. Sono stato a Venosa ieri l'altro per un convegno dove si è parlato proprio di autolesionismo e di prevenzione come esigenza fondamentale per risolverlo. Mi capita di fare dei corsi PON e dei corsi trasversali che sono rivolti sia a medici sia a insegnanti ed educatori – in realtà che cos'è l'educatore se non un volontario che ha imparato delle tecniche e che ha costituito una sua identità professionale conosciuta, retribuita, che dovrebbe essere collocabile e che spesso viene schiacciata da altre figure?

Pensiamo all'attività intramuraria, un progetto fatto per intervento sui *sex offenders* nel carcere di Spinazzola-Trani, dove ci sono 24 autori di reato: quando usciranno dobbiamo capire se hanno fatto un percorso. Perché se si vuole farli uscire dopo due anni dal reato senza che nessuno sia intervenuto, ci sarà inevitabilmente la domanda: «Può o non può uscire?». Ma che vuol dire «può uscire?». C'è stato un percorso? C'è stata una genitorialità, una passione che è stata trasferita dall'educatore che spesso è anche il volontario? Perché? Perché l'educatore deve fare delle cose di sua spontanea volontà, ci deve mettere del suo, ha un entusiasmo che spesso non gli viene riconosciuto e retribuito, e quindi può essere frustrato.

Una delle frontiere di rischio che riguarda lo smorzamento dell'entusiasmo dell'attività di volontariato è il *burn out*. È come se i volontari, così come le altre figure che intervengono nella relazione d'aiuto, agissero su persone che hanno perso il desiderio di giocare perché hanno perso delle *fiches*

al tavolo verde: gliene danno di nuove, insegnano loro come giocare di nuovo, però non sempre questo viene riconosciuto, non sempre la società gratifica questo impegno, anzi spesso lo disattende. Il volontario adesso è un professionista, è stato educato attraverso un *empowerment* di carattere culturale ed è capace di riconoscere dei segnali di allarme.

Potrei raccontare un sacco di cose che riguardano il territorio della provincia barese, ad esempio della povera ragazzina bruciata a Castel del Monte: ho visitato i ragazzi che erano intervenuti. Lì non c'era mai stato un intervento fatto in maniera adeguata e sicuramente l'azione sul territorio di un gruppo di volontari avrebbe potuto prevenire quanto è accaduto. Lo stesso Pietro Maso, che mi è capitato di visitare al carcere di Opera, era stato avvicinato timidamente da situazioni di volontariato ma sotto l'etichetta del non professionale, del non avere identità o legittimazione all'intervento, e per questo non si è potuto prenderlo adeguatamente in carico. L'incarico precoce deve avere una consapevolezza, deve essere l'indicazione e la competenza che può essere spesa.

Pensiamo al problema dell'integrazione: abbiamo persone che arrivano nel nostro paese coi loro valori, le loro culture sinergiche che possono comprendere dei rituali come mutilazioni genitali o infibulazioni ecc. L'azione di volontariato diviene in questi casi fondamentale per trasmettere e trasferire dei contenuti.

Un'altra cosa importante è il conflitto intergenerazionale: l'adolescente a mo' di sfida, e questo lo fa fisiologicamente, decide di confrontarsi con situazioni rischiose per dimostrare agli altri di essere valido. Lo fa perché fisiologicamente incarna la necessità di anticipare la conoscenza del futuro, le paure della generazione precedente diventano per lui degli imperativi da superare. Tanto più gli abbiamo detto che quelle cose non si fanno, tanto più le vorrà fare. Nell'aggressività di tipo esplorativo, il bambino che cerca di lasciare la mano del genitore per andare a frugare tra i rifiuti è un bambino che sta cercando di approvvigionarsi nuova conoscenza. Ma attenzione: le paure degli adulti diventeranno gli imperativi di azione dell'adolescente. Ecco perché questo meccanismo di sfida e di confronto porterà a iniziare a usare le sostanze, a guidare pericolosamente, a fare il parapendio, il *gambling* (o «gioco d'azzardo compulsivo»), a inserirsi in situazioni di estremismo sociale, di odio razziale – abbiamo il ritorno degli odi xenofobi, antisemiti – tutte problematiche che vanno in qualche modo a canalizzare un'aggressività che non è spendibile altrove. Allora l'esempio del volontario è un esempio pedagogico: attraverso la sua azione costante, egli funge da mediatore, quindi è qualcosa di più di una busta di cibo portata perché c'è bisogno di alimentarsi: è un atto d'amore che trova una risposta

verso l'autonomizzazione. Non semplicemente risponde ai bisogni primari dell'altro ma, attraverso quella possibilità, porta verso l'autonomizzazione della persona, e questa è un'azione di mediazione. È quello che fa praticamente un educatore che è stato allenato per fare questo.

Guardate le realtà con le quali ci si deve confrontare lavorando in età evolutiva o con gli adolescenti: il manga, il *toon*, ecc. Avremo un'avventura scientifica con l'Università di Sapporo che chiede aiuto per capire come si possono curare situazioni come appunto quella di un ragazzo che non matura, che rimane tutta la vita in una stanza a leggere fumetti manga oppure diventerà un opaco che cercherà di sopprimersi insieme ad altri adolescenti, che cerca la via per l'autosoppressione, e tutto questo è legittimato dalla famiglia che vede in lui una necessità orgogliosa di mantenere la sua autonomia rispetto al dolore e alla sofferenza della vita. Queste realtà arriveranno anche da noi. Istituzionalmente che possibilità abbiamo di effettuare un invio? Quando c'è un problema che riguarda un ragazzo, e bisogna capire chi deve fare la diagnosi, chi lo deve inviare, pensate a quanto può essere preziosa l'attività del volontariato. Pensate come tale attività possa opsonizzare, cioè preparare, indurre, imbandire, una possibilità che la coscienza di malattia diventi consapevolezza del disagio, diventi una disponibilità alla relazione d'aiuto, motivazione al trattamento. Queste sono situazioni di normalità che però possono nascondere degli elementi di disagio. Pensate al *ka-wai* delle ragazzine giapponesi: vanno a fare *shopping* con una loro dimensione quasi nostalgica, di recupero di una femminilità quasi manieristica. Chiaramente la loro spinta al disagio può essere tale da avere altre forme di approccio, per esempio la prostituzione in età adolescenziale sta crescendo. Anche in questo caso l'azione mediativa della famiglia che ha una sua genitorialità strutturante diventa fondamentale. L'attenzione è diversa dall'apprensione: spesso le politiche sociali sono rivolte a curare l'emergenza o le situazioni di crisi. Ci vuole più attenzione e meno apprensione. E questa si prepara attraverso la continuità, attraverso l'uso. Quindi attraverso i servizi psicosociali, le attività di volontariato, con programmi di formazione e informazione multidisciplinare che trasmettano l'importanza del lavoro di gruppo. È necessario corroborare e strutturare la sinergia attraverso la strutturazione di una *equipe*, di una *task force*, lavorare sull'*empowerment* della rete, anticipare le competenze degli altri e sapere cosa deve fare ciascuno. Anche l'università può dare il suo contributo uscendo dall'accademia e da quello che può essere semplicemente il dare dei titoli, dare delle promozioni: può fornire in una sinergia e osmosi continua, uno *split off*, che è quello che le università si propongono sia nel campo della ricerca che nel campo della formazione, per andare ad aumentare le competenze del sapere, le pre-

stazioni del saper fare e quindi promuovere il saper essere sul territorio, per questa risorsa umana che in modo prezioso non possiamo ignorare nella vita di tutti i giorni. Grazie.

Lorenzo Malgieri

Ringrazio di cuore il Professor Villanova per essere riuscito a introdurre noi che siamo comuni educatori alla scoperta di come siamo fatti.

Siamo fatti per il bene e abbiamo tutti bisogno di essere amati. Ce l'abbiamo scritto nel DNA. Tutto il disagio che emerge nasce da questa non risposta alla domanda che ci portiamo dentro.

Ma purtroppo siamo abituati a trattare anche i problemi della famiglia verticalizzandoli, vale a dire a dividere «i disagi», «i minori», «gli anziani», ecc. Allora rivolgo la mia domanda all'onorevole Luca Volontè: è possibile continuare a settorializzare in questo modo? Rivolgiamo questa domanda alla politica, perché per noi è la forma più alta di cultura e una scelta in fondo nasce da una cultura. La nostra cultura ci porta a settorializzare i problemi e a perdere forse il punto di vista unitario che c'è nella realtà, che è la famiglia: come la politica oggi guarda la famiglia e quali sono le direttive da seguire per fare in modo che la famiglia sia realmente una risorsa?

Luca Volontè

Ringrazio molto gli organizzatori per l'invito che mi è stato fatto, per questa introduzione del dott. Malgieri, per le parole spese dal Presidente del Centro di Servizio al Volontariato e per le relazioni del dott. Belletti e del Prof. Villanova che mi hanno molto colpito.

Non posso evidentemente parlare a nome di tutta la politica, penso però che la politica guardi alla famiglia non capendo assolutamente niente. Da una parte perché la guarda come se la famiglia di cui deve occuparsi non sia la propria: l'esperienza personale è sempre censurata, nel bene o nel male. Dall'altra parte perché non ha nessuna consapevolezza delle ricerche come quella che avete presentato oggi e di quelle, a cui spesso questa ricerca fa riferimento, del Prof. Donati e di altri suoi collaboratori, così come della esperienza che ci ha portato il Prof. Villanova.

La politica ha spesso un'idea di famiglia ottocentesca in cui è quasi dato per scontato che i valori siano trasmessi: la reciprocità, la responsabilità, la gratuità. Si guarda anche all'emergenza educativa dei giovani di cui noi in Italia, è stato ben descritto, abbiamo avuto le prime percezioni con il bullismo scolastico, ma di quel fenomeno si potrebbe parlare per moltissimi altri aspetti. Pensate ad Abraham Briggs, suicida su internet qualche giorno

fa. Certo, non sono tutti così, però in Giappone ci sono molti suicidi di questo tipo. I giovani immaginano che l'unica realtà sia quella virtuale, chi guarda internet immagina di essere al Colosseo a spingere chi vuole a fare delle *performances* anche negative. Prima il Prof. Villanova ha parlato con grande arguzia e competenza della violenza che i giovani fanno su se stessi per affermare un bisogno di attenzione da un lato e provarsi di essere nel mondo dall'altro.

Tutto questo rende il rapporto tra la politica e la famiglia schizofrenico. È più comodo per la politica pensare alla famiglia in senso verticale, cioè in senso individualistico. Penso separatamente ai nonni, ai figli, alle mamme, ai papà, agli zii, spacco come se un'unità – che ha nella propria stabilità quel principio primo che muove all'educazione, alla gratuità, alla responsabilità, accompagna cioè i bambini che vengono al mondo a una scoperta di sé, a una libertà che diventa responsabile – come se questa unità si potesse considerare in maniera separata.

Negli ultimi trent'anni ci siamo convinti che abbiamo un'assoluta necessità di lavorare tante ore in più perché così almeno diventiamo più ricchi, possiamo dare più autovetture – l'Italia è il paese che ha più autovetture in proporzione al mondo – più cellulari: siamo entrati nell'ottica che più consumiamo, più siamo felici. E così come pensiamo di esserlo noi, spaccettati in questo modo dalla politica, immaginiamo che i nostri figli siano la stessa cosa, che possano essere felici quante più cose diamo loro. Spero che per noi questa crisi economica, non solo in Italia ma in tutto il mondo occidentale, sia una grande occasione per rendersi conto che dobbiamo ricostruire nei prossimi anni partendo da una base diversa. Penso, come molti importanti filosofi ma anche sociologi contemporanei, che questa crisi sia davvero una crisi del modello di persona che abbiamo usato in questi ultimi decenni. Non più un individuo solitario che si giustappone a sua moglie e ai suoi figli e che usa una logica devastante nell'educazione dei propri figli, dicendo: «Deciderà lui quando sarà grande cosa fare», oppure: «Non voglio condizionarlo». Così i genitori non forniscono ai figli nemmeno i criteri di bene e male che, certo, potranno cambiare nel corso della loro vita assumendo e avvicinandosi alla definizione di una propria responsabilità e di un uso responsabile della loro libertà. Non è detto che mia figlia crederà sempre in quello che credo io, ma se non le fornisco i criteri di bene e di male che io stesso ho imparato, glieli fornisce qualcun altro.

L'altro ieri un giornale americano riportava i risultati inquietanti di una ricerca che il buon senso di ciascuno di noi aveva già intuito: i *teenagers* dai dodici ai diciotto anni in Giappone e Stati Uniti – la ricerca è condotta su più di 8.000 persone – rimangono più di tre ore al giorno con *videogame*,

giochi violenti e diventano «bulli». L'atteggiamento di bullismo rimane anche dopo che il ragazzo ha smesso di giocare, ci vogliono mesi e addirittura anni alcune volte perché muti. Eppure molti di noi in Italia hanno pensato che affidare il bambino alla televisione potesse essere una delle soluzioni durante l'ordinaria vita quotidiana della giornata di una famiglia. La politica per non considerare questi aspetti ragiona così: se la moda più diffusa d'Europa è costruire 100 mila asili nido, allora costruiamoli. Non guardando a quello che è accaduto in Europa, perché ci sono paesi che da questo punto di vista sono molto più virtuosi di noi. Si parla della flessibilità del lavoro della mamma e del papà, del lavoro di cura insieme al lavoro professionale, e l'Italia è uno degli ultimi paesi al mondo. In Germania se una mamma o un papà stanno a casa per i primi dodici mesi hanno l'80% dello stipendio e non c'è l'imprenditore che guarda la nascita di un figlio di una propria dipendente come una sfortuna o come una fortuna perché pensa di licenziarla. È un investimento positivo. Ci sono imprese in Francia, in Germania, che hanno degli asili nido. E non perché sono convinti che se il bambino viene educato non dai propri genitori ma da una brava signorina sia meglio. Ma perché la madre negli spazi di tempo può stare con il proprio figlio. La flessibilità del lavoro di una madre che ha appena messo al mondo un figlio è fondamentale in queste imprese: magari una mamma ha bisogno di staccare nel momento dell'allattamento o delle pappe e magari durante le molte ore di sonno del bambino con intervalli diversi può produrre ancora di più di quello che produceva prima. Io abito in provincia di Como e quando guardo mia zia che sta in Svizzera e gode di situazioni così, o mio cugino che sta in Slovenia o in Germania, potete immaginare quanto mi possa arrabbiare.

La cosa ancor più grave è che guardiamo alle circostanze dei prossimi anni non partendo da tale emergenza che coinvolge anche l'Italia. Perché non è un'isola felice in cui le famiglie, appunto come nell'Ottocento, vanno avanti per la loro strada, fatto salvo solo qualche caso sporadico. Da questo punto di vista anche la politica ha più un atteggiamento di apprensione che di attenzione, come si diceva prima e come è riportato anche nella ricerca.

Vorrei accennare a un secondo motivo di interesse della domanda e del tentativo di proporre una risposta, affinché la politica guardi alla famiglia come un'unità in sé, un'unità aperta come dice questo rapporto. Il secondo motivo è quello della democrazia. La democrazia negli Stati Uniti d'America – dove è stata inventata non perché fossero più intelligenti di noi ma perché erano in pochi in un paese assolutamente vergine, con attitudini religiose a volte completamente diverse – parte dalla consapevolezza che proprio le società naturali, la famiglia e le associazioni tra persone e tra famiglie sia-

no quel livello che viene talmente prima delle istituzioni che senza di esse le istituzioni non possono continuare a vivere. Noi lo diciamo anche nella nostra costituzione ma di fatto non è così, perché non ci interessa come vive il volontariato o come vive la famiglia.

La nostra politica fiscale negli ultimi trent'anni è fatta contro la famiglia. Oggi a un giovane, anche se desidera mettere su famiglia, conviene più non sposarsi e non avere figli fino ai quarant'anni; le tecniche mediche si specializzano dopo i quarant'anni non perché si prenda atto della situazione ma perché si vuole favorire quella situazione, perché si preferisce che si vada in quella direzione. Ma questa direzione fa il male della democrazia e non lo dico io che posso essere uno convinto delle mie idee, lo diceva chi osservava cinquant'anni dopo la democrazia americana, lo diceva Alexis de Tocqueville, lo diceva Chesterton agli inizi degli anni Venti, lo abbiamo visto nei grandi totalitarismi violenti del ventesimo secolo e questo è il nodo su cui si sta discutendo negli ultimi cinquant'anni in tutto l'Occidente, grazie al cosiddetto paradosso di Beckenford: può esistere una democrazia senza i valori su cui si fonda, che sono trasmessi attraverso la società e dentro la società attraverso le famiglie? Non c'è. Non esiste una democrazia così. Non è che non esiste per l'Italia, non esiste per il mondo. I segnali del disfacimento della democrazia li vediamo tutti in tutta Europa e non solo. I cittadini tornano a un privato perché non si sentono riconosciuti quando svolgono l'azione pubblica di difesa della propria libertà e di proposta della propria volontà di cura reciproca. Ma questo, invece che dare più diritti, diviene un affidamento dei diritti a chi governa in quel momento, che può essere anche il più bravo del mondo: del resto, anche il bravo tiranno prima di diventare tale era il più bravo cittadino del mondo.

Non accadrà domani ma è un processo di cui noi siamo parte oggi, e ci affideremo sempre di più al comandante delle sentinelle della nostra libertà, come l'unico che governa la nostra libertà fin quando la politica non si riprenderà la consapevolezza che la società e le famiglie innanzitutto sono la linfa vitale attraverso la quale non solo essa stessa vive, ma vive in un sistema democratico, cioè sono la democrazia di una nazione.

Ho detto prima che c'è una fortissima relazione tra la ricerca che presentiamo oggi e le relazioni che sono state fatte, proprio perché la situazione di bisogno, di conoscenza da parte della politica in questo settore non solo è fondamentale per capire che cosa fare ma anche per capire a quale punto siamo della situazione sociale e quindi anche della risposta civile davanti ad alcune sfide. Ho detto, inoltre, che secondo me la politica non ne ha consapevolezza, ma ha il dovere di valorizzare la famiglia in quanto unità, in quanto rete e in quanto fattore che unisce non solo i componenti della famiglia ma anche le persone che stanno attorno ad essa. È un fattore di mobilitazio-

ne, di solidarietà, di esempio sociale e quindi anche di bene per la società, di bene virtuoso, pro-attivo, che si richiude in se stesso quando si sente aggredito, quando si sente isolato dagli altri o dall'immagine che ne danno i mass media.

È una grande occasione, non solo quella di oggi ma il fatto che l'occasione di oggi si inserisca in un dibattito ampio su questo tema e si inserisca in un'epoca, in anni, che sono stati e saranno sempre di più anni di crisi di un modello consumistico e individualistico dal quale dobbiamo uscire. Sarà difficile ma dovremo uscire per poter riguardare al futuro che ci attende.

Questa responsabile ignoranza della politica è a volte voluta, a volte immaginata, a volte figlia di un'ideologia. Spesso si pensa: «Preferisco il modello che ho imparato durante il '68 in università e quindi faccio finta di non vedere i ventidue milioni di famiglie in Italia o il milione e cinquecentomila cittadini della provincia di Bari che vivono in famiglia, li tratto tutti come dei *singles*». Però sono più sfortunati dei *singles*, perché se lo fossero avrebbero più vantaggi fiscali da parte dello Stato o dell'amministrazione comunale e provinciale.

Tuttavia penso che le famiglie debbano assumere maggiore consapevolezza di ciò che sono e di ciò che diventano quando si mettono in rete, perché non è possibile che, a fronte di questa colpevole ignoranza o accecante ideologia con cui si muove la politica, la famiglia singola e le famiglie insieme non trovino occasione per far valere il loro peso, non solo politico, perché votano, ma anche sociale. Non riescono a far capire qual è il loro valore. Questo non è possibile nei confronti del quartiere dove siamo, della città, della provincia, della regione e dello Stato in cui siamo. Se nel nostro paese vi sono ventidue milioni di nuclei familiari è evidente che non è pensabile che si continui a guardare, come è accaduto negli ultimi trent'anni, le politiche della famiglia come le politiche rivolte ai singoli componenti delle famiglie; non è pensabile che uno debba pagare più tasse perché non si è separato dalla moglie e sia sfortunato se gli nasce il terzo figlio perché, non essendo separato, deve pagare più tasse quando porta il figlio all'asilo comunale. Inoltre, sono particolarmente attento a ciò che la televisione pubblica manda nei programmi di fascia protetta e non è possibile che non esistano associazioni di famiglie in Italia che protestino fortemente nei confronti di questa situazione: paghiamo noi tale servizio e non capisco perché mia figlia debba imparare da una televisione pubblica che *single*, cornuto o capace di rapporti sessuali fin dalla preadolescenza siano cose positive.

Credo che la politica non si renda conto che procedere in questa direzione non solo è sbagliato in sé, perché depauperava il futuro di questa nazione, ma è anche autolesionista, non produce un di più di democrazia, non

produce un di più di libertà ma produce esattamente il contrario. Chiunque abbia consapevolezza della bellezza e della sfida straordinaria che è vivere nella propria famiglia ha il dovere di opporsi a questa logica. Grazie.

Lorenzo Malgieri

Ringrazio l'onorevole Luca Volontè per questo suo spaccato della situazione italiana.

Il Meeting continua, è un tutt'uno: ieri ad un incontro sull'accoglienza alcuni amici hanno raccontato che quando erano universitari avevano messo su un appartamento in un quartiere di Napoli e gli scugnizzi andavano continuamente a citofonare, pensando che fossero degli sbirri. Quando hanno scoperto che non lo erano – i ragazzi gli dicevano piuttosto di lasciarli in pace perché stavano studiando – i ragazzini hanno detto loro: «Perché non aiutate noi a studiare?». Così quasi a malincuore, quasi per toglierseli dal campanello, hanno deciso di farli giocare un po' a pallone e di farli studiare. Era un gesto semplicissimo, tanto che qualche settimana dopo sono stati convocati dal direttore didattico che ha chiesto loro: «Ma che metodo avete utilizzato? Perché questi ragazzi che non facevano compiti e a cui la scuola non interessava, ora vengono con i compiti fatti e soprattutto sono interessati?». Non solo, questo ha innescato anche un coinvolgimento delle famiglie che a un certo punto hanno chiesto: «Ma che cosa fate ai nostri figli, perché se c'è qualcosa di buono, può essere buono anche per noi».

Continueremo su questa strada. Ci auguriamo che ci siano sempre maestri da cui imparare. Arrivederci e buona prosecuzione.

Quale welfare per il bene comune?

23.11.2008 • Sala Leccio. II Sessione

Partecipano: **Rosanna Lallone**, Componente Comitato Scientifico csv “San Nicola”; **Giorgio Fiorentini**, Docente di Economia e Gestione delle Imprese Sociali dell’Università Bocconi di Milano; **Nicola Latorre**, Senatore Partito Democratico.

Moderà: **Paolo Ponzio**, Componente Comitato Scientifico csv “San Nicola”.

Paolo Ponzio

Buongiorno a tutti e ben ritrovati a chi oramai è qui da due giorni. Rivolgiamo il nostro saluto ai relatori che oggi ci onorano della loro presenza: al senatore Nicola Latorre, al Prof. Giorgio Fiorentini e alla dott.ssa Rosanna Lallone, che avrò modo di presentare nel corso dell’incontro.

Si tratta dell’incontro conclusivo del Meeting del Volontariato e non a caso abbiamo pensato di chiudere i lavori discutendo su questo tema. Questa scelta, inoltre, ci pone in continuità con l’incontro su Stato e sussidiarietà che chiudeva la prima edizione del Meeting.

Voglio evidenziare innanzitutto un punto fondamentale: la prima formulazione del principio di sussidiarietà si trova in un’enciclica del 1931, la *Quadragesimo anno* di Pio XI. In essa viene enunciata per la prima volta quella concezione di sussidiarietà che poi è stata, dopo un po’ di anni, espressa anche nella nostra Costituzione. Diceva Pio XI nell’enciclica: «[S]iccome è illecito togliere agli individui ciò che essi possono compiere con le forze e la propria industria per affidarlo alla comunità, così è ingiusto rimettere a una maggiore e più alta società quello che dalle minori e inferiori comunità si può fare. [...] L’oggetto naturale – continuava Pio XI – di qualsiasi intervento della società stessa è quello di aiutare in maniera suppletiva [appunto il *subsidium*] le assemblee del corpo sociale, non già distruggerle o assorbirle».

E qualche anno dopo Benedetto XVI nella sua prima enciclica *Deus caritas est* continuava a valorizzare le iniziative dal basso. Egli dice, infatti, in un passaggio: «Non uno Stato che domini e regoli tutto è ciò che ci occorre, ma uno Stato che generosamente riconosca e sostenga, nella linea del principio di sussidiarietà, le iniziative che sorgono dalle diverse forze sociali e uniscono spontaneità e vicinanza agli uomini bisognosi di aiuto».

Noi crediamo che il principio di sussidiarietà regoli ciò che le associazioni di volontariato, ma tutto il mondo del *non profit*, fanno nei confronti del-

la società civile. Per questo vogliamo chiedere ai nostri relatori, innanzitutto alla dott.ssa Lallone, che è Dirigente Politiche di welfare della Provincia di Bari, nonché nostra amica perché componente del Comitato Scientifico del Centro di Servizio “San Nicola”, come questo principio di sussidiarietà possa essere maggiormente enucleato, come se ne possano esplicitare maggiormente i motivi, e in che modo le associazioni di volontariato possano farlo proprio e possano chiedere alle amministrazioni locali di farsene carico. Prego.

Rosanna Lallone

Grazie al Centro di Servizio per aver scelto questo provocatorio interrogativo come titolo del nostro incontro: «Quale welfare per il bene comune?». Questa è la domanda che interessa ognuno di noi, innanzitutto come cittadini e poi come gente impegnata nel mondo del volontariato, come lo è la maggior parte delle persone che oggi è qui ad ascoltarci e a confrontarsi su questo tema.

È ormai evidente a tutti – la crisi economica scoppiata negli ultimi tempi lo ha reso ancor più evidente – il fallimento del vecchio modello di welfare con la sua pretesa di rispondere a tutti i bisogni del cittadino.

Il *Welfare State* si è sviluppato nell'epoca moderna basandosi su una contrapposizione tra pubblico e privato, dove pubblico viene assiomaticamente associato a morale e privato a immorale, così da escluderne la valenza a fini sociali. In tale prospettiva lo Stato agisce in regime monopolistico provvedendo a gestire direttamente i servizi, quindi sostituendosi alla società civile, di cui voi siete una parte importante e significativa, insieme a tutte le famiglie, al mondo del Terzo settore e alle formazioni sociali intermedie.

La Costituzione all'articolo 2 aveva individuato in tali formazioni sociali dei luoghi in cui potesse svolgersi e svilupparsi la personalità armonica delle persone, dell'individuo: quindi già l'articolo 2 dice dell'importanza di non stare soli, di lavorare insieme, di guardare ai problemi della nostra società insieme. E invece, come dicevo, nel vecchio modello di welfare c'è una disattenzione da parte dello Stato verso i soggetti vivi esistenti nella società e le potenzialità esistenti nella realtà sociale.

L'inefficacia e l'inefficienza di questo modello sono emerse proprio da problemi di tipo economico: solo quando si è raschiato il fondo del barile ci si è resi conto che una siffatta concezione di welfare – in cui lo Stato era monopolista e non teneva presente le istanze che venivano dalla società civile – era ed è fallimentare. Lo dicono con particolare evidenza i dati del recente rapporto sulla povertà che indica circa 8 milioni di persone in stato di povertà, nonostante lo Stato destini una spesa cospicua a misure di prote-

zione sociale, una spesa pari a un quarto del PIL e a circa 750 euro *pro capite*. Ma di questi 750 euro *pro capite* i comuni gestiscono solo 86 euro *pro capite* per interventi di assistenza sociale, volti appunto a sostenere la prima parte della vita e le responsabilità familiari. Ho evidenziato questi dati di natura economico finanziaria per dire che il *Welfare State*, lungi dal realizzare uno Stato di diritto e di uguaglianza, ha invece comportato grosse disuguaglianze e anche forti appesantimenti a livello della spesa pubblica.

Dunque, è il momento di voltare pagina. Ma come? Cominciando ad affermare – ma non solo, perché il principio di cui parlerò fra breve è stato già affermato costituzionalmente – e ad attuare nel concreto il primato della persona rispetto alle istituzioni: lo Stato, così come le altre emanazioni, Regioni, Province, Comuni. È necessario affermare il primato della persona rispetto alle istituzioni e il primato della società civile rispetto al potere politico, facendo tramontare la pretesa dello Stato di porsi quale soggetto originario che preceda *de facto* la persona umana. C'è prima la persona umana con tutte le sue istanze – l'abbiamo sentito ieri in tutti gli incontri – con i suoi bisogni, con la sua responsabilità, con il suo desiderio di compimento. Tutta la strutturazione e l'impalcatura dello Stato deve essere al servizio della persona umana. Il compito della politica è servire la creatività sociale contribuendo allo sforzo di edificazione del bene comune. Ma questo nuovo welfare, questa *Welfare Society*, welfare della società, welfare plurale, welfare delle responsabilità condivise – si può chiamarlo in vari modi – ha il suo fondamento nel principio di sussidiarietà, quello a cui prima il Prof. Ponzio faceva riferimento.

Il principio di sussidiarietà viene da lontano, dalla dottrina sociale della Chiesa, ma non solo: anche in ambito laico esso aveva una sua presenza, in particolare nel mondo operaio, e le prime banche di mutuo soccorso, i primi enti di mutuo soccorso, nascono proprio da tale principio, quindi nascono da esigenze della base, della società civile, da noi. Sussidiarietà ha due accezioni: 1) la sussidiarietà verticale, che voi tutti conoscete – quella delle riforme Bassanini per intenderci – vuol dire un avvicinamento dei centri di potere dallo Stato ai Comuni, avvicinamento del cittadino ai poteri, e rappresenta già un passo importante. Ma la sussidiarietà verticale senza quella orizzontale non realizza l'obiettivo che ci sta a cuore. 2) La sussidiarietà orizzontale è stata consacrata dalla riforma del titolo quinto della Costituzione nel 2001, nell'articolo 118, quarto comma, che appunto recita: «Stato, Regione, Città metropolitane e Comuni favoriscono l'autonoma iniziativa dei cittadini singoli o associati per lo svolgimento di attività di interesse generale sulla base del principio di sussidiarietà». È proprio un principio rivoluzionario perché rimette al centro il cittadino con la sua libertà, è quin-

di una scelta di democrazia e di libertà. Ancora di più la legge 328, che molti di voi conoscono, la legge quadro sui servizi sociali, dice non solo che Stato, Regione, tutti gli enti e le istituzioni devono favorire l'autonoma iniziativa dei cittadini ma che devono innanzitutto riconoscerla. A mio parere questo è un termine ancora più importante del favorire: riconoscere vuol dire che lo Stato, le istituzioni, riconoscono, cioè guardano, la realtà in cui esistono delle identità precise e ripartono da queste, arretrando sicuramente in quello che è il potere istituzionale, facendo un passo indietro. Ciò di cui abbiamo bisogno anche in termini di costi è uno Stato più snello, uno Stato che comprenda e ricomprenda il suo ruolo: non gestore di servizi ma co-programmatore insieme al mondo del volontariato, del Terzo settore e al mondo di tutto l'associazionismo. Co-programmatore, finanziatore e regolatore: spetta alle istituzioni pubbliche regolare i processi, quello che avviene nella società, avendo rispetto e guardando alle proposte che vengono dalle formazioni sociali intermedie, le quali sempre di più scoprono di avere una capacità che non ha eguali nell'intercettare il bisogno, nell'inventarsi e sperimentare risposte al bisogno, risposte di tipo solidaristico. Tali risposte partono molto spesso dalla famiglia – l'abbiamo sentito stamattina dal Prof. Belletti quando ha presentato la ricerca sulla famiglia. Una gran parte delle organizzazioni di volontariato nasce dalle famiglie e qui vedo e riconosco tanti volti di famiglie che toccati da un determinato bisogno, toccati nella carne, hanno voluto rispondere loro ad esso, perché conoscono *in primis* e meglio di tutti gli altri quale può essere la risposta a quel bisogno. Magari poi si fanno aiutare anche da professionisti, da specialisti, i quali hanno certo un ruolo importante. Ma le prime risposte le individua il soggetto che vive più direttamente, più da vicino il bisogno.

Questi tentativi di soluzione spesso diventano vere e proprie opere – lo abbiamo visto ieri, per esempio, nell'incontro sui «Luoghi dell'educazione»: opere nate appunto da questo mettersi in gioco di alcune famiglie che hanno aperto la loro porta di casa, il loro cuore, trasformando una famiglia normale in una comunità che ora accoglie tanti ragazzi e li supporta, non solo nell'accoglienza ma anche nella ricerca del lavoro, nei problemi di apprendimento. Ci interessa questa genesi, e rispetto a questa dinamica la responsabilità delle istituzioni è quella di sussidiare. C'è, dunque, un capovolgimento del vecchio ruolo del Terzo settore. Quando parlo di Terzo settore sapete bene che mi riferisco a tutto il mondo dell'associazionismo, dalle organizzazioni di volontariato alle imprese sociali passando attraverso le cooperative, le parrocchie e le associazioni sportive. Il ruolo delle associazioni non è più quello di stampella dello Stato, non sono più l'ambito a cui lo Stato e le istituzioni possono far riferimento perché vogliono gestire a minor

costo i loro servizi, ma è il contrario. Lo Stato ora deve intervenire a sussidiare, cioè ad aiutare, laddove le formazioni sociali intermedie non riescono da sole, le associazioni nelle risposte ai bisogni che autonomamente pongono in essere nella società.

È questo il *Welfare Society*, il welfare sussidiario che in alcune regioni ha trovato degli strumenti attuativi: il problema, qui da noi in particolare, è che questo principio rimane ancora un principio sulla carta. Abbiamo tra noi il senatore Latorre, che è meridionale, è uno di noi, sappiamo anche molto attento alla questione della sussidiarietà: abbiamo bisogno di vedere tradotto questo principio in prassi concrete, in provvedimenti legislativi, in provvedimenti amministrativi, nelle gare di affidamento dei servizi, abbiamo bisogno che questo principio non rimanga sulla carta. Tale principio oggi conosce attuazioni concrete solo attraverso alcune esperienze significative in alcune regioni come la Lombardia e l'Emilia Romagna in cui libertà di scelta, buoni, voucher, sistemi di accreditamento, sono diventate una prassi che ha portato dei grossi risultati in termini di efficacia e di efficienza dei servizi, e quindi anche a un ridimensionamento della spesa pubblica: questo in particolare è un problema che in questo momento sta particolarmente a cuore a tutti noi, a noi del Sud che veniamo accusati di non avere regioni virtuose, di avere sprechi, a volte ingiustificatamente, a volte a ragione. Ci interessa che la politica riesca a tradurre questo principio in provvedimenti e in prassi concreti, perché riteniamo che solo un welfare di questo tipo riesca a vincere la sfida della costruzione del bene comune – l'altro polo dell'interrogativo che dà titolo all'incontro.

Ma che cos'è il bene comune? È il bene di ognuno di noi, ma inteso come affermazione, sostegno e difesa di quelle esperienze – quali la famiglia, la libertà di educare, la vita, la libertà di scelta, la libertà di intraprendere e di realizzare opere – in cui il nostro desiderio, il desiderio dell'uomo e la sua responsabilità possano crescere e compiersi. Per cui a nostro parere solo un welfare di questo tipo, con questo rinnovato protagonismo delle formazioni sociali, del cittadino e della famiglia, può costruire ed essere funzionale alla costruzione del bene comune.

Sul fronte di un tema molto attuale in questi giorni, il federalismo fiscale, non possiamo non avere alcune preoccupazioni. Il federalismo fiscale può essere strumento perché questa sussidiarietà si realizzi di più e meglio, realizzando una politica delle differenze che non ci fa paura, che tenga conto delle differenze che esistono tra regioni e le valorizzi, le potenzi, le sviluppi. Una politica delle differenze che, attenta a mantenere uno zoccolo duro di livelli essenziali uniformi per tutto il territorio nazionale, abbia la capacità di valorizzare le specificità e le peculiarità locali. Solo se il federa-

lismo è così inteso, con lo scopo di potenziare la nostra responsabilità di cittadini, la nostra responsabilità di formazioni sociali intermedie senza nulla togliere, si evita il rischio che diventi un centralismo più soffocante di quello statale, proprio perché più vicino ai cittadini.

Quindi il federalismo fiscale ci preoccupa da un lato come meridionali, per quel rischio che in questi giorni abbiamo tutti sentito e a fronte del quale è nato il Patto per il Sud da parte di sei governatori di regioni del Sud, cioè per la preoccupazione che il federalismo fiscale aumenti il divario tra regioni ricche e regioni povere e quindi tra il Nord e il Sud. Ma non è l'unica preoccupazione – e su questo appunto poi sentiremo il senatore cosa ci dice in merito: c'è il timore che il federalismo sia un principio organizzativo che rimedi non tanto al centralismo quanto alla pretesa di dare risposte indifferenziate che vadano bene per tutti, a esigenze molteplici e differenti. I veri sprechi ci sono quando non si guarda alle singole realtà locali e si danno risposte indifferenziate che vanno bene per tutti e poi non vanno bene per nessuno, aumentando le inefficienze di fronte alle quali ogni giorno ci ritroviamo. Solo un federalismo fiscale attento a questo può essere a nostro parere funzionale alla costruzione del bene comune, altrimenti il grosso rischio è che realmente si traduca in un nuovo centralismo e aumenti il divario tra regioni ricche e meno ricche.

Questi erano gli spunti che volevo comunicarvi e che magari completerò con le vostre domande, che mi auguro ci siano. Mi piace chiudere con due frasi per me molto significative. La prima è di don Sturzo e risale al 1949. Egli dice: «Io sono unitario, ma federalista impenitente. Lasciate che noi del Meridione possiamo amministrarci da noi, da noi designare il nostro indirizzo finanziario, distribuire i nostri tributi, assumere la responsabilità delle nostre opere, trovare l'iniziativa dei rimedi ai nostri mali. Non siamo pupilli, non abbiamo bisogno della tutela interessata del Nord».

E poi con un'ultima frase che mi è molto cara: «Un partito che soffocasse, che non favorisse o che non difendesse questa ricca creatività sociale contribuirebbe a creare o a mantenere uno Stato prepotente sulla società. Tale Stato si ridurrebbe ad essere funzionale solo ai programmi di chi fosse al potere». Grazie.

Paolo Ponzio

Ringrazio la dott.ssa Lallone per il suo appassionato intervento. In particolare, mi ha molto colpito uno spunto che ci ha offerto, quando ha detto che non si può fondare e costruire un nuovo welfare senza ritornare sul concetto di persona, sul primato della persona. E senza un nuovo ripensamento di quello che è la persona all'interno della società civile non vi potrà mai esse-

re un nuovo welfare. Mi sembra che la creatività sociale a cui alludeva l'ultima citazione facesse proprio riferimento a questo primato del singolo, dell'io, che spesso la cultura, la politica ma anche tanti interventi tacciono.

Al Prof. Fiorentini, docente di Economia e Gestione delle Imprese Sociali *non profit* presso l'Università Bocconi di Milano, mi piacerebbe rivolgere la domanda: in che modo le imprese sociali possono contribuire a costituire e a valorizzare la fondazione di un nuovo welfare?

Giorgio Fiorentini

Grazie al Centro di Servizio al Volontariato per avermi invitato. Circa un anno fa ho partecipato a un incontro organizzato dal Centro di Servizio a Monopoli sul tema «Gestire e fondare un'organizzazione di volontariato». Oggi ho l'occasione di ragionare sul tema del welfare, il tema dell'impresa sociale.

Innanzitutto affermo, anzi noi affermiamo – perché quando dico io comprendo un gruppo di persone che non solo studiano ma cercano anche le applicazioni pratiche di ciò che studiano – che il sistema socio-economico di cui l'impresa sociale è parte integrante non è bipolare (pubblico e privato *for profit*), bensì tripolare, comprendente cioè pubblico, privato *non profit* e privato *for profit*. Si introduce un concetto di aziende pubbliche. Noi economisti aziendali diciamo che il pubblico è formato da aziende: il concetto di azienda – bisogna fare attenzione – non rappresenta una *diminutio* rispetto ai finalismi; azienda vuol dire strutturare un'organizzazione perché raggiunga i risultati e i fini che si è posta. Dunque il sistema comprende sia le aziende di tipo privato *for profit*, che sono le imprese, sia le aziende di tipo *non profit*, vale a dire tutto il mondo del Terzo settore, cioè delle imprese sociali.

In un libro che ho scritto un anno e mezzo fa – quando non si era ancora compiuto l'*iter* normativo dell'impresa sociale con i decreti attuativi pubblicati nella «Gazzetta Ufficiale» n. 86 dell'11 aprile di quest'anno – già dicevo che non solo le associazioni, le cooperative sociali di tipo A e di tipo B, ma anche le cooperative in senso più largo, le fondazioni, i patronati, i comitati, le organizzazioni non governative, sono imprese sociali, perché giocano un ruolo forte nel sistema sociale, che è un sistema socio-economico equilibrato; sistema socio-economico equilibrato vuol dire che l'avanzamento economico è legato anche a una situazione sociale di un certo tipo. Mi è piaciuto il richiamo che il collega Belletti ha fatto stamattina al concetto di «capitale sociale»: il territorio di riferimento, ad esempio della provincia di Bari, ha una capacità di tipo competitivo e concorrenziale rispetto ad altri territori se ha capitale sociale, e il capitale sociale è creato tradizional-

mente da una situazione di reciprocità fra i vari attori nel territorio. Voi, tutti voi che siete qui oggi, fate proprio questo tipo di operazione, cioè mettetevi insieme i vari attori.

Questo è un primo punto importante a mio avviso, perché anche ne *La vita buona e la società attiva*, il *green paper*, il libro verde del ministro Sacconi del 25 luglio, nel quale ci sono certo alcune cose condivisibili, vige ancora una logica della bipolarità e non della tripolarità: si ragiona, cioè, nei termini di pubblico e privato *for profit*. Mi sembra difficile fare un'operazione di welfare se non si tiene conto delle imprese sociali – ripeto, imprese sociali nella dimensione che vi ho esposto precedentemente.

L'economia reale (oggi questo concetto è un po' inflazionato) non riesce a mantenersi in equilibrio se non esiste questa capacità funzionale ed operativa gestita dalle imprese sociali. Anche perché vi è una concezione più ampia di welfare: non si tratta più del welfare solo di tipo sociale, previdenziale, ma si fa riferimento alla cultura, all'*entertainment*, allo sport, alle attività formative. Non voglio affermare con questo che non si deve intervenire sulle fasce deboli, ma che si deve intervenire su tutte le persone che, vista la situazione oggi sotto gli occhi di tutti, rischiano di cadere velocemente nella fascia debole. Forse dicendo questo anch'io indulgo un po' agli argomenti del giorno, e tuttavia è evidente che una quantità non indifferente di persone, che fino a tre o quattro mesi fa non era considerata appartenente alle fasce deboli, rischia di cadervi: c'è stato un crollo verticale dal punto di vista della capacità, per esempio, di sostenersi in una dimensione complessiva, cioè mandare i figli a scuola, avere un vita equilibrata, e così via. In una tale situazione mi domando come si potrà pensare di fare a meno del mondo delle imprese sociali.

Queste ultime, però, non possono essere più considerate soltanto come il *make up* del sistema, l'elemento estetico, quello in cui operano i bravi ragazzi o le brave signore. Basti pensare che il 60% dei servizi socio-assistenziali delle grandi città è gestito dal privato sociale, il 40% nelle altre città; che le attività sportive, le attività culturali sono in percentuali elevatissime, anzi prevalenti, gestite da imprese sociali *non profit*. Dunque molte delle attività che si integrano con quelle di tipo pubblico – penso in particolare alle rilevanti strutture d'offerta presenti in Lombardia – sono di tipo *non profit*.

E non si tratta appena di un fatto giuridico, vorrei chiarirlo: l'impresa sociale è una formula imprenditoriale al pari della formula imprenditoriale di profitto e al pari della formula imprenditoriale del pubblico. Essa si pone in logica attiva nei confronti del sistema, entrando nella dimensione del mercato, del quasi mercato e delle situazioni di relazioni con il pubblico a livello di contrattualità, di bandi, ecc. È una formula imprenditoriale che ha del-

le caratteristiche che altre imprese non hanno, oppure hanno in misura inferiore: si pensi alla motivazione, che normalmente, almeno all'inizio, è più elevata rispetto a quella del profitto; le imprese sociali hanno un *break even* inferiore a quello di tipo pubblico, e da qui nasce anche un'esigenza per i comuni, le aziende sanitarie locali, le regioni, di fare riferimento a questo mondo perché ha dei costi inferiori. Con un nota bene, però: non si deve pensare che, visti i costi inferiori, allora si fanno le gare al prezzo più basso, perché questo va a deprimere il livello qualitativo; d'altro canto anche giuridicamente abbiamo l'offerta economicamente più vantaggiosa che ci permetterebbe di fare questi tipi di operazione.

Un altro punto di forza del mondo delle imprese sociali è la capacità di innovazione: se guardiamo alle innovazioni del Terzo settore, dobbiamo riconoscere la sua grande lungimiranza. La cosa straordinaria è che tali innovazioni non sono frutto di decisioni prese a tavolino ma scaturiscono dalla prossimità del Terzo settore alla domanda, prossimità che gli ha permesso di capire qual è il profilo. In termini di *marketing* ciò vuol dire avere una capacità di lettura del territorio migliore rispetto a quella di un *marketing* conoscitivo di tipo più ampio, appunto perché vi è un forte collegamento tra il *non profit* e i territori.

Ritorna allora l'idea, espressa prima, di un capitale sociale che ci permetta di essere competitivi. Putnam, Coleman, Fukujama, tutti questi studiosi hanno ben messo a fuoco questo punto: i territori a capitale sociale più alto hanno maggiori capacità competitive, il che vuol dire vendere più prodotti – è bene chiarirlo altrimenti rischiamo di fare solo operazioni di tipo intellettuale. La formula imprenditoriale che fino ad ora ha guidato le imprese di profitto non ha dato dei grandi risultati, vista la situazione che stiamo vivendo. Non entro anch'io nel coro di quelli che dicevano «l'avevamo detto», o di quelli che avevano sostenuto un liberismo a oltranza e che ora fanno marcia indietro, dicendo che sapevano che sarebbe successo e che quanto è successo è frutto di un'applicazione sbagliata di una forma imprenditoriale del profitto *ad libitum*; però il concetto del profitto *ad libitum*, tradotto in forma popolare, vuol dire che vai anche nelle gambe del diavolo per ottenere un profitto tale da permetterti di fare delle *stock option* di un certo tipo.

Quindi io ed altri come me non possiamo essere tacciati di trasformismo: avevamo detto che l'impresa sociale è una formula imprenditoriale, e quindi come tale potrebbe funzionare per un sistema non solo di tipo pubblico, ma proprio di un'economia civile, di un'economia tradizionale.

L'impresa sociale si è «sdoganata» dal punto di vista normativo con la «Gazzetta Ufficiale» n. 86 dell'11 aprile 2008, che ha compiuto l'*iter* legi-

slativo iniziato con la legge 118/05 e continuato con il decreto legislativo 155/06, e che dice che imprese sociali possono essere quelle definite come organizzazioni che in via continuativa e principale – questo è un concetto di tipo aziendale, che vuol dire che si può e si deve continuare l'attività – scambiano beni e servizi di utilità sociale per l'interesse generale, senza distribuzione di utili, e inoltre afferma che possono essere imprese sociali le associazioni e le fondazioni. Ma poi anche il libro V: pensare cioè delle società per azioni e società a responsabilità limitata senza distribuzione di utili. Ciò vorrebbe dire che alcune delle vostre associazioni potrebbero essere delle società per azioni senza distribuzione di utili. Potremmo a prima vista sentirci disorientati, ma il fatto è che semplicemente dobbiamo cominciare ad essere attrattivi rispetto al mercato finanziario: uno dei problemi più grandi della vostra realtà è la sottocapitalizzazione. Per fortuna non viene applicato il nuovo accordo sui requisiti delle banche, il cosiddetto *Basilea II*, perché altrimenti credo che anche voi avreste avuto grandissime difficoltà, per esempio nei rapporti con gli intermediari finanziari.

Sono quattro i decreti attuativi che sono stati firmati dal ministro Ferreo il penultimo giorno del suo ministero, in cui si dice che per essere impresa sociale almeno il 70% dell'attività deve scambiare beni e servizi di utilità sociale. Si dicono servizi di utilità sociale quelli che ineriscono a questi tipi di settori, come recita l'articolo 2 della legge 155: assistenza sociale, assistenza sanitaria, assistenza socio-sanitaria ma anche educazione, istruzione e formazione, tutela dell'ambiente e dell'eco sistema, valorizzazione del patrimonio culturale, turismo sociale, formazione universitaria e post-universitaria, ricerca ed erogazione di servizi culturali, formazione extra-scolastica, e altro. Dunque si può essere pervasivi nel sistema, perché si può fare qualsiasi tipo di attività – scherzando, io dico che si possono fare anche le merendine – se, però, si ha il 30% di fasce deboli. Ma il concetto di fascia debole al quale si fa riferimento è quello espresso dall'articolo 2 del Regolamento della Comunità Europea e nel quale rientrano non solo le persone con handicap ma anche, in alcuni casi, le donne, e poi gli immigrati, chi ha problemi di dipendenza: si tratta di un concetto davvero ampio, per cui continuo ad affermare che l'impresa sociale è una formula imprenditoriale che permette di stare nel sistema con dignità pari al *for profit*.

Un secondo decreto attuativo dice qual è lo schema del bilancio sociale, un terzo decreto attuativo prevede l'iscrizione all'elenco delle imprese sociali, che vuol dire cioè che la cooperativa sociale di tipo A e di tipo B, un'associazione, può iscriversi come impresa sociale in un elenco delle Camere di Commercio: ciò vuol dire che avremo una rappresentanza all'interno del Consiglio della Camera di Commercio, cioè avremo un riconoscimento istituzionale.

Il quarto decreto attuativo parla delle operazioni straordinarie applicabili alle imprese sociali. Vuol dire che si possono fare trasformazioni, fusioni, ecc. alle società per azioni. Al punto 4 si parla della cessione dell'impresa sociale, anzi, come recita, dell'azienda. Si dice che si devono valutare queste imprese sociali e che c'è un prezzo di vendita.

Traendo delle conseguenze logiche da quanto recitano tali decreti, affermo che a questo punto si può pensare a una società per azioni senza distribuzione di utili e che dopo un certo periodo di tempo possa anche essere venduta. Esiste questo sistema tripolare, esiste un attore che è l'impresa sociale, che può essere anche una società per azioni, società a responsabilità limitata senza distribuzione di utili, che dopo un *lock up*, come quello che ad esempio è stato fatto con la CAI, cioè se per esempio per tre o cinque anni non si vogliono distribuire gli utili, se si è avuta la capacità di migliorare la propria gestione, a un certo punto si potranno vendere quote delle proprie azioni e si avrà un differenziale positivo.

Questo apre una situazione amplissima rispetto al mercato dell'intermediazione finanziaria, perché vuol dire che noi cominciamo ad essere interessanti non soltanto per la nostra dimensione etico-valoriale e sociale ma anche dal punto di vista economico.

Non voglio ridurre tutto in termini economici ma, frequentando l'ambiente del Terzo settore, mi accorgo che uno dei suoi problemi più grossi è l'incapacità – certo non voluta ma insita alla stessa formula organizzativa delle associazioni – di mettersi insieme, di avere negozialità nei confronti del sistema. Il volontariato deve cominciare ad avere un peso economico accanto a un peso sociale. Dobbiamo cominciare a stimare il valore dei nostri servizi alla luce di un'analisi di costi e benefici, di costi ed efficacia.

Così facciamo dei pezzi di sistema economico, che in quanto tali devono essere riconosciuti in una dimensione di *governance*. Se nei territori non siamo riconosciuti in termini di *governance*, continueremo a essere quelli a cui si ricorre quando si ha bisogno, ma che vengono poi esclusi in fase di progettazione, programmazione e pianificazione del sistema, pur avendo noi in mano l'*identikit* della domanda. Grazie.

Paolo Ponzio

Ringrazio il Prof. Fiorentini perché al di là di alcuni dati tecnici ha delineato quale può essere lo scenario – che potrebbe vederci protagonisti già domani – di una nuova economia, di una nuova impostazione dell'economia, che tratti non più del pubblico e del privato ma di questo welfare tripolare a cui il Professore faceva riferimento. Un'economia tripolare che abbia come punto di riferimento non solo il pubblico, non solo l'azienda *profit*, ma

anche l'azienda *non profit*. Anzi, il Prof. Fiorentini è andato ancora più a fondo quando ha detto che di fatto l'unica differenza tra un'azienda *profit* e una *non profit* è il problema della distribuzione degli utili, per cui bisogna pensare anche a tutte le azioni del *non profit* in termini valoriali, in termini di valori dei servizi.

Vorrei proprio lanciare questa sfida al senatore Latorre – ricordo soltanto che è al suo terzo mandato come parlamentare: a un certo punto il Prof. Fiorentini faceva riferimento al welfare come a un mondo che oramai ingloba al suo interno un po' tutto, la cultura, l'istruzione, l'*entertainment*, probabilmente anche la politica. E allora piuttosto che «Quale welfare per il bene comune?» bisognerebbe cominciare a domandarsi «Quale politica per il bene comune?».

Nicola Latorre

Comincerei col chiedere se lo scopo e l'oggetto della politica non debbano essere la ricerca del bene comune. Negli ultimi tempi mi sto ponendo questo quesito con una certa intensità.

Non mi sottrarrò alla domanda che mi è stata rivolta, ma prima voglio veramente ringraziarvi per l'opportunità che mi date di essere qui con voi oggi, non soltanto per le riflessioni che ho potuto ascoltare fino ad ora – ho dato anche un'occhiata al materiale che avete prodotto e sarò un attento lettore di quello che vi siete detti in queste due giornate di confronto – ma in particolare perché siamo nel pieno di una ricerca che ha bisogno di idee, di contributi, di proposte: per esempio nei due interventi precedenti emergeva il problema di come affrontare questa nuova fase nella quale entriamo. Sono convinto, infatti – lo sottolineo perché questa è forse la precondizione per spiegare le ragioni che mi portano alle considerazioni che sto per svolgere – che ci troviamo nel pieno di un passaggio che non ho difficoltà a definire epocale.

La grave crisi di cui si sta parlando – ha ragione il Prof. Fiorentini quando dice che tutti dicono di averla prevista ma non si riesce a capire com'è che poi è accaduta, che ci si ritrovi ora improvvisamente risvegliati da un sogno – viene raccontata prevalentemente come una crisi finanziaria: la mia opinione è che il problema non è tanto vedere quale impatto la crisi finanziaria avrà sull'economia reale; ritengo, infatti, che ci troviamo nel pieno di una crisi che, tanto sul piano economico quanto sul piano sociale, sconvolge in maniera profonda persino abitudini, idee di vita, il modo stesso di concepire le relazioni. In questa prospettiva le riflessioni e il lavoro che state svolgendo sono importantissimi per cercare di decifrare il cambiamento in atto.

L'idea di Stato sociale su cui si è costruita l'impalcatura degli anni che abbiamo alle spalle, che comprende una certa idea di bene comune, un certo rapporto tra individuo e società, sono stati radicalmente sconvolti. Ciò che sta accadendo è frutto di una dimensione assolutamente nuova, entro la quale si colloca non solo la nostra azione ma anche il nostro pensiero, ed è una dimensione di carattere globale. Ieri leggevo un'intervista di Bauman che addirittura sanciva dal suo punto di vista l'impossibilità di continuare a pensare a uno Stato sociale e la necessità, invece, di ragionare secondo una logica di pianeta sociale. È un'estremizzazione, però ritengo che una serie di presupposti sui quali si è fondato l'assetto sociale, che pure ha consentito al nostro paese, e non solo, di crescere, sono andati oggettivamente e profondamente in crisi. E la crisi impone innanzitutto alla politica – che è ciò che rappresento in questa tavola rotonda – di rispondere all'interrogativo della relatrice quando diceva: «Adesso che cosa è in grado di fare la politica per rispondere a queste questioni?».

Sono convinto che, guardando anche alla nostra vicenda nazionale, quell'idea di Stato sociale che si fondava su un'idea di Stato nazione, su una dimensione tutta nazionale e su un assetto socio-economico che era più semplice da interpretare e da decifrare, oggi è non solo assolutamente inadeguata ma addirittura tende ad essere non inclusiva e sempre meno in grado di rispondere alle esigenze di un'ampia parte della società italiana. Basti pensare soltanto – faccio un esempio sintomatico – a come è cambiato radicalmente il mondo del lavoro, e a come in questo momento i garantiti dallo Stato sociale siano sempre meno rispetto a quelli che vengono esclusi. Il rapporto tra Stato e società, come giustamente si osservava, va modificandosi, innanzitutto perché vi è un'oggettiva crisi della finanza pubblica che riduce radicalmente i margini di iniziativa e di azione dello Stato.

Credo anche che tenda sempre di più ad affermarsi un'idea di società civile e di ricerca del bene comune sempre meno ideologica, per fortuna, e sempre più caratterizzata da un protagonismo dell'individuo. C'è però uno schema diffuso, che però non mi convince affatto, secondo il quale ci troviamo in una situazione in cui c'è una società civile contrapposta a una società politica. Tale schema ha alimentato un sentimento antipolitico che ha sempre di più spinto la politica in una funzione marginale, deleteria, che non consente di porsi il problema più importante: come innescare oggi un meccanismo di riforma della politica. La questione nodale è come la politica può riformare se stessa, a partire dal fatto che la società ha una dimensione certamente diversa da quella del passato, in cui il ruolo e la funzione dell'individuo non possono che essere centrali. Il mondo del volontariato che voi rappresentate ha un ruolo cruciale nella risposta a queste domande.

Dunque, a partire da questa nuova idea di Stato sociale dobbiamo porci il problema di come ricostruire, innanzitutto attraverso alcune grandi riforme non più rinviabili e che secondo me – so di dire una cosa impopolare di questi tempi – soltanto un grande patto tra le forze politiche e sociali può rendere possibile. Non voglio insistere su questo, è una mia personale convinzione fondata sulla mia esperienza: ho avuto l'onore di collaborare con l'allora Presidente del Consiglio Massimo D'Alema, quando mettemmo in campo una serie di meccanismi che tendevano a intervenire nel mondo della scuola, della sanità, ecc. attraverso alcune grandi riforme; in quell'occasione ci rendevamo conto che si entrava in rotta di collisione con interessi consolidati, con corporazioni, con privilegi, ecc. che soltanto un grande patto avrebbe potuto smontare, gestendo poi anche tutte le inevitabili contraddizioni che questo processo innesca.

Ma nelle more di questo processo non c'è dubbio che dobbiamo pensare a un'idea di Stato sociale che sia fondato su un rapporto che si radichi nel territorio, decentrato sul territorio e che veda protagonista il pubblico, così come chi deve in qualche modo svolgere una funzione di regia, di programmazione, di verifica, tra l'altro da costruire coi soggetti del territorio. La vera grande novità della legge 328/2000 era che si chiamava tutto questo mondo ad essere protagonista già nella fase costruttiva, non soltanto come soggetti attuatori ma anche come protagonisti.

Tuttavia in questo quadro la mia opinione è che il cosiddetto Terzo settore, il volontariato, non può, non deve, essere sostitutivo, di una funzione dello Stato. Vedete, credo che questo mondo svolga una funzione straordinaria perché in termini di relazioni umane, di dono, nel marcare una nuova etica in cui il prendersi carico delle persone è un valore fondante, ha da insegnare molto alla politica. La politica deve attingere a queste caratteristiche dell'azione volontaria per riformare se stessa: ma quelle caratteristiche, quei valori, diventano davvero degli elementi di ricchezza se lo Stato non si esime dalle proprie funzioni, dal proprio ruolo e responsabilità. Anche nel quadro di ristrette disponibilità, di crisi della finanza pubblica, considero sbagliato non assumere il tema della politica sociale come una priorità, proprio per le ragioni che stavamo dicendo. Per dirla tutta – mi spiace che non ci sia il mio amico Alfredo Mantovano perché mi sarebbe piaciuto polemizzare con lui, non vorrei apparire come uno che approfitta dell'assenza dell'avversario per cantarsela – nonostante siamo nel pieno di una situazione come quella che abbiamo descritto, dilapidiamo un quantitativo di risorse non marginali, per esempio per detassare gli straordinari; in un momento in cui siamo in piena recessione e abbiamo il problema di come difendere il posto di lavoro, non ci poniamo il problema di come avere più disponibili

tà per gestire le crisi che si potranno aprire. Faccio un esempio banale, ma vorrei dire di più: abbiamo dilapidato un patrimonio enorme per abolire l'ICI sulla prima casa, per una parte della società italiana che per la verità non ne aveva bisogno, perché il 40% della popolazione del nostro paese aveva già beneficiato nella precedente finanziaria di questa riduzione, dell'abolizione di questa tassa: per completare un impegno che comprensibilmente era stato ventilato in campagna elettorale, abbiamo dilapidato un quantitativo ingente di risorse. Il combinato disposto di tutto questo è che in periodi di ristrettezza e di crisi della finanza pubblica c'è qualcosa che attiene alla politica, che riguarda l'ordine di priorità, e questo ordine credo che assegni in questo momento alle politiche sociali una priorità fondamentale.

Avete dedicato giustamente moltissimo tempo al tema della famiglia: questa storia della famiglia comincia però ad essere un po' bizzarra, perché mi sento dire da un sacco di tempo quando facciamo incontri, convegni, dibattiti, che la famiglia è preziosa per tutti ma poi non si agisce concretamente, non c'è una politica fiscale di sostegno alla famiglia, non c'è una politica di sostegno a chi ha figli; persino politiche come quella – di cui non sono particolarmente entusiasta ma che ha una *ratio* – del quoziente familiare vengono puntualmente messe ai margini. Poi però si fanno grandi convegni, grandi appelli sul ruolo e sulla funzione della famiglia. La politica deve innanzitutto sforzarsi di fare coincidere le parole con i fatti: credo che l'impegno che noi possiamo approfondire in questo momento è innanzitutto dare un tale messaggio alla società italiana.

Dobbiamo pensare anche a una riorganizzazione del nostro assetto istituzionale in una fase così delicata che tenga conto dei problemi reali; giustamente voi avete parlato di federalismo: credo che il tema del federalismo oggi, alla luce di ciò che sta succedendo, si proponga in un'ottica del tutto nuova rispetto a quella in cui era all'inizio della discussione. La discussione sul federalismo nel nostro paese nasce male, perché nasce come una rivendicazione di una parte della nazione che si sente scippata da un'altra parte. In tutto il mondo il federalismo viene prima dello Stato unitario e con l'intento di unire un paese. Noi, invece, corriamo il rischio di interpretarlo in senso opposto. Ma non voglio sottrarmi alla sfida del federalismo e voglio concludere dicendo che questa è un'altra prova concreta attraverso la quale le cose che state dicendo possono trovare o una cornice positiva entro la quale collocarsi, oppure possono trovare la tomba definitiva: perché, intendiamoci, il federalismo non può essere inteso soltanto come un'occasione di redistribuzione tra i territori del reddito, piuttosto che come un'occasione di ricostruzione di un tessuto unitario fondato sul principio di responsabilità e di unitarietà – e qui si aprirebbe una discussione che mi riservo di fa-

re in un'altra circostanza su come si definiscono i livelli essenziali di assistenza, su come si definiscono i costi standard che, per esempio, non sono la stessa cosa qui da noi e a Milano.

Scontro politico non significa insultare i propri avversari, ma comprendere chi meglio è in grado di interpretare il bene comune, anche nel pieno di una forte polemica. Credo che il lavoro straordinario che voi fate possa essere per noi un contributo fondamentale nonché un riferimento prezioso. Grazie.

Paolo Ponzio

Ringraziamo il senatore Latorre. Molte delle cose che ha detto nel suo intervento mi hanno colpito e suscitato delle domande. Ne dico una in particolare: a un certo punto Lei ha parlato del ruolo relazionale della politica. Una politica che guardi agli altri, che guardi agli altri come dono – ha utilizzato questa parola che a me è molto cara. Ma per donare in qualche modo bisogna riconoscere che noi stessi siamo dono di qualcun altro, altrimenti è difficile donare sé o donare qualcosa all'altro.

Dal punto di vista invece della riforma della politica sociale così come della riforma della politica della famiglia, mi sembra che il ruolo della politica – dell'uno e dell'altro schieramento e mi spiace dell'assenza giustificata dell'onorevole Mantovano – sia innanzitutto quello di riconoscere e valorizzare ciò che c'è, il reale, e quindi di tratteggiare delle riforme, fiscali, tributarie ad esempio, che in qualche modo cerchino di valorizzare quello che è già presente nella società civile.

Infine, mi sembra interessante ciò che il Senatore Latorre ha detto a proposito del federalismo: diceva Luigi Sturzo, «unitario ma federalista impenitente». L'idea che si può essere federalisti ma avere dentro di sé il valore e l'amore per l'unità del paese, secondo me è assolutamente indispensabile. L'unitarietà, la sussidiarietà, la responsabilità e la sostenibilità devono essere i criteri che chiediamo alla politica per fare una reale riforma federale da un punto vista fiscale, da un punto di vista tributario e da un punto di vista della società civile.

Colgo l'occasione per salutare l'Assessore alle Politiche Sociali del Comune di Bari Susi Mazzei. Apro il dibattito: abbiamo una possibilità che secondo me non va scartata.

Interventi e risposte

Dino Dellino

A un certo punto il Senatore Latorre diceva che c'è il rischio che la politica sia spinta in un ruolo marginale e deleterio. Ma è sotto gli occhi di tutti che non è così: oggi la politica domina tutto, investe tutto, anche la sanità, anche se si tratta di avere un incremento di posizione. La gente non sopporta più l'invasione della politica. In questi giorni abbiamo incontrato delle straordinarie realtà, accomunate però dalla frustrazione enorme di dover andare a chiedere il contributo ai politici di turno: il principio di sussidiarietà mi pare che stravolga tutto questo. Allora chiedo a voi uomini della sinistra, che siete così attaccati a un principio di uguaglianza, di democrazia, di libertà di scelta: perché non vi rendete conto che la ricerca del consenso e del controllo non vi permette di cogliere che quella della sussidiarietà è una strada anche per voi?

Peppino Simone

Mi rivolgo ai relatori attraverso dei passaggi che ho ritenuto importanti. Rossanna Lallone parlava dell'articolo 2 della Costituzione, e quindi del libero associazionismo, un welfare superato a parer suo, ma che io condivido; il Prof. Fiorentini parlava invece di *governance* e di impresa sociale; il senatore Latorre ha parlato di donare, che è un concetto molto bello. Scopro ancora in Nicola quella forte apertura, non solo mentale ma soprattutto nei rapporti umani, che per anni ho riconosciuto in lui. Chi ha pensato di mettere questo tema in evidenza – Quale welfare per il bene comune? – ha centrato un'urgenza di questi tempi.

Io faccio sussidiarietà: ritengo che il potere, la *governance* è bene che la abbiano i senatori e i deputati, ma quello che c'è sul campo devo gestirlo da me, anche con pochi quattrini, ma non pagando. È bene offrire delle possibilità di sostenere il mondo della promozione sociale ma distinguendo molto bene i ruoli, perché dietro il *non profit* molte volte si nasconde altro. Con pochi quattrini noi – quando dico noi intendo noi ciechi, io sono un cieco assoluto – in Puglia per esempio sostituiamo letteralmente la carenza della Regione e quindi dello Stato: attraverso un bilancetto di trecentomila euro, noi riusciamo a offrire servizi. Non retribuiti, ma servizi per otto milioni di euro che vanno dalla scuola, alla formazione, alla cultura, allo sport e così via. Allora è qui che dovete sciogliere il nodo e farci capire bene cosa vuol dire in definitiva e quale ricerca applicata va investita sul welfare visto il momento di oggi, visto come bene comune. Grazie.

Marcello

Ciao a tutti, sono Marcello. Mi presento perché se si parla di persone si parla di volti, di aspettative e di nomi. Un po' in controcorrente rispetto alla concezione del cittadino al centro delle scelte di una politica, il Terzo settore manifesta quella capacità di riduzione del sé, cioè della propria persona, non concepita come al centro dell'universo, perché donare significa ridurre il sé. Questo vuol dire anche uscire dalla logica dell'economia. Si aprirebbe così anche il problema dell'identità che in questo periodo ci pervade.

Mi rivolgo quindi al Professor Fiorentini dicendo che l'idea sulla quale noi, una parte del mondo associativo, lavoriamo è quella della decrescita felice: questo concetto indica la possibilità di guardare al mondo e alle cose che facciamo non in una visione prettamente economica. La Regione Puglia sostiene e promuove, non paga tutto quello che facciamo, e così la politica. Ma riteniamo che non si debba per forza guardare al consumo come elemento prioritario. Il mercato esiste, ma non essere fagocitati a fine anno dalla finanza e dal mercato, è un'opportunità per noi del mondo del volontariato, che possiamo vivere comunque in assenza di contribuzione. Certamente l'istituzione deve esserci perché ad essa spetta salvaguardare il bene comune

Voglio però rivolgere l'invito ad intervenire sull'elemento di pianificazione, altrimenti la politica dice parole vuote. Noi abbiamo e vogliamo la possibilità di incidere nella politica e nelle scelte che fa.

Vito Intino

Nel primo intervento, Rosanna ha detto che ci sono delle persone che di fronte a un bisogno si organizzano; il Prof. Fiorentini ci ha parlato del modello organizzativo del sociale; l'amico Latorre ci ha detto come la politica vede e affronta questi temi. Noi siamo molto vicini a queste cose per il lavoro che svolgiamo con il Centro di Servizio. Per esempio io sono tra quelli che per conto del Centro di Servizio va in giro a spiegare cos'è l'impresa sociale e perché conviene farla, facendo emergere quella necessità a cui faceva riferimento Rosanna, cioè quella di soddisfare il bisogno attraverso un modello organizzativo più vicino alla persona umana. Dunque, vorrei porre una domanda a tutti e tre i relatori: come positivamente possiamo portare a casa le vostre analisi, perché le persone dovrebbero continuare a organizzarsi per rispondere a un bisogno, o ritenere conveniente il modello organizzativo dell'impresa sociale, e infine come la politica è vicina quotidianamente alle persone?

Paolo Ponzio

Grazie. Cedo brevemente la parola ai relatori, anche perché il senatore Latorre dovrà correre via per un altro impegno. Facciamo un giro all'inverso: inizia il senatore Latorre, poi il Prof. Fiorentini e infine la dott.ssa Lallone.

Nicola Latorre

Sarò breve perché credo che uno dei compiti fondamentali della politica, soprattutto in questo momento, sia prestare un po' più di ascolto alle idee e alle opinioni di chi come voi vive un'esperienza che ci consente di acquisire elementi fondamentali per ricostruire un'idea e un ruolo della politica.

Alla prima domanda che mi è stata fatta, quella che appariva più provocatoria, ma che in realtà era assolutamente fondata, rispondo che noi siamo in presenza di un passaggio di tali proporzioni che il vero problema è come la politica possa riconquistare un ruolo e una funzione fondamentali per riproporre una comune ricerca del bene comune: il segno del Novecento è stato in qualche modo il fatto che il bene comune ci veniva confezionato in chiave ideologica. Anziché cercarlo insieme con il lavoro e le esperienze di vita comuni, talvolta ci illudevamo che fosse già scritto su qualche testo sacro capace di trasmetterci quel concetto in tutti i suoi dettagli: per alcuni aspetti questo ha consentito alle società del Novecento di emanciparsi, anche perché esse erano strutturate su presupposti economici e sociali molto più semplici di quelli di oggi.

Oggi, invece, navighiamo davvero in mare aperto. Per questo diviene urgente restituire un ruolo e una funzione alla politica tale che essa sia concepita come uno strumento per la ricerca del bene comune, perché a ciascuno sia data la possibilità di incidere effettivamente nella realtà: se non è questa la prerogativa della politica, quale altra può essere? In quest'ottica la politica può consentire all'individuo, insieme alla comunità, di diventare protagonista di un processo reale di costruzione, di ricerca del bene comune, e anche di cambiamento della società.

Di fronte a un tema di questa proporzione, in un passaggio epocale in cui cambiano le categorie sulle quali si fonda questa costruzione, è chiaro che il compito della politica è innanzitutto quello di essere il più possibile vicina ai cittadini, ai loro problemi. Da sei o sette giorni i giornali mi hanno preso di mira per una sciocchezza che ho commesso durante una trasmissione televisiva: ammetto di aver commesso un errore, ma nel momento di grande crisi economica e sociale del paese, momento in cui crollano le scuole, nel momento in cui ognuno di noi ha il problema di come arrivare alla fine del mese, il grande tema del dibattito politico italiano non può ridursi

a quello. Non voglio sottrarmi alla mia responsabilità, non fraintendetemi, mi verrebbe di cospargermi il capo di cenere. Porto un altro esempio: siamo stati 5 mesi a discutere se Orlando dovesse essere il Presidente, cosa di cui non importa a nessuno, e che non cambia di una virgola il destino individuale e collettivo della società italiana.

Le esperienze che vengono dal mondo del volontariato sono un riferimento, naturalmente non esaustivo, che ci può aiutare a rinnovare la politica. Continuo ad essere convinto che anche gli obiettivi che persegue con il vostro lavoro non possono prescindere da questa funzione e da questo ruolo della politica, che è a sua volta la condizione perché lo Stato abbia quella capacità di collegarsi alla comunità, in una dimensione che oggi è strutturalmente diversa da quella che abbiamo conosciuto negli anni passati. In questo quadro diventa naturale che la politica piuttosto che occuparsi dei concorsi dei primari si occupi di come rendere più adeguate le strutture sanitarie e di come valorizzare il merito. Evitando di fare l'errore che si commette con il tema della famiglia: tutti vogliamo valorizzare il merito ma appena vi è un concorso per primario, parlamentari, assessori, consiglieri regionali, facciamo tutti la fila perché dobbiamo proteggere l'amico di turno. O la politica riesce ad essere coerente tra il dire e l'agire, oppure rischiamo di finire tutti male. Ma non è alimentando un sentimento antipolitico che questo problema si risolve: si risolve diventando protagonisti attivi della vicenda politica, portando anche quelle esperienze, come le vostre, che secondo me sono straordinariamente positive.

Vi chiedo scusa se vado via ma devo rilasciare un'intervista a un giornale esattamente per spiegare quella vicenda a cui accennavo prima: tale è la schizofrenia della vicenda politica italiana! Purtroppo mi è stato esplicitamente chiesto un chiarimento anche dal mio partito. Bisognerebbe sottrarsi a questo circuito mediatico, per cui rovistare nella spazzatura è la specialità più straordinaria! Grazie.

Paolo Ponzio

Salutiamo il Senatore e diamo subito la parola al Prof. Fiorentini.

Giorgio Fiorentini

Sì, telegraficamente. Rispondo alla seconda domanda nella quale si proponeva il concetto della decrescita felice. Non sono contro tale concetto: certo non posso però essere d'accordo con Latouche, cioè non posso assolutizzarlo. Credo infatti nell'equilibrio, che è fatto di crescita e di decrescita felice. Anche perché a noi hanno insegnato, e io stesso cerco di insegnare, che

solo in una dimensione di equilibrio, quindi in una logica di crescita e decrescita, può funzionare il sistema. Sono d'accordo sui GAS (Gruppi di Acquisto Solidale), sul consumerismo, ma d'altro canto tutto questo avverrà spontaneamente. Quindi si tratta di equilibrio, cioè di mettere insieme crescita e decrescita di tipo economico in funzione della soggettività.

L'altra domanda che mi veniva posta era sulla *governance*: ritengo che se perdiamo lo spazio all'interno della *governance*, rischiamo di andare in *burn out*. Credo nel volontariato, ma non credo nella totale abnegazione. Anche la straordinaria propensione al dono di chi fa volontariato non può, cioè, essere totalizzante: il dono implica infatti una reciprocità, nel senso che chi è stato destinatario del dono poi donerà di più rispetto a quello che ha ricevuto.

La capacità di donare, di essere solidali, è anche una componente organizzativa. Un'impresa senza solidarietà può anche esistere, ma le imprese che hanno maggior successo sono quelle che hanno instaurato all'interno, nella catena del valore, la capacità di gestione delle persone.

Ci vuole *governance* dentro le imprese sociali di tipo *non profit* non per rivendicare, non è un concetto di parte, per dire che se il sistema è così stiamo dentro tutti con la sedia. Siamo dentro non come semplici invitati ma con il cavaliere sul tavolo. Questo è importante perché altrimenti rischiamo di fare delle cose interessanti che poi si perdono in termini attuativi.

Rispondo da ultimo alla domanda se conviene fare impresa sociale. Ultimamente ho scritto 10 punti in cui si esplicita perché conviene fare l'impresa sociale. Alcuni di questi li ho esposti oggi. Ne ricapitolo alcuni: 1) il riconoscimento a livello istituzionale; 2) l'impresa sociale sta sul mercato, acquisisce un ruolo pervasivo nel sistema; 3) è possibile giocare alla pari con le imprese *profit*, non per scimmiottarle – non vorrei avervi lasciato questo messaggio: la formula imprenditoriale del *non profit* non è una copia di quella del *profit* ma deve avere, ha, una propria identità, perché alcune cose che fa il *profit* non possiamo farle noi. E non possiamo farla senza freni perché ha una funzione sociale; 4) l'impresa sociale, come abbiamo appena detto, è una formula imprenditoriale: un vantaggio competitivo è determinato anche da un partenariato tra capitale umano dipendente e retribuito, un capitale umano funzionalmente dipendente. Attenzione perché i volontari devono assumere sempre di più una qualità professionale, perché il livello di domanda che si pone è quello di una domanda qualificata. Gli *hospices* sono nati all'interno del sistema del Terzo settore, poi sono stati sanciti da normative dello Stato; una capacità di mettersi insieme basata su una condivisione di senso della propria imprenditorialità, un approccio alla trasparenza, all'*accountability*, un assetto di controllo economico finanziario

che è imprescindibile dovendosi confrontare col concetto della concorrenza collaborativa – tema che non abbiamo affrontato ma è chiaro che ci deve essere una concorrenza collaborativa. Ciò non significa che non dobbiamo tendere a fare dei servizi sempre migliori: qui vedo rappresentanze di varie organizzazioni che hanno una forte incidenza sul sistema di utilità pubblica, e questo vuol dire che dobbiamo essere innovativi, vedere cosa fanno gli altri; 5) da ultimo, c'è una tendenza internazionale, vi cito che c'è una *community interest company* in Inghilterra che svolge il ruolo di impresa sociale, ha 1400 imprese sociali. Gordon Brown ne ha fatto una parte del sistema economico, riconoscendo una tripolarità.

I punti essenziali che ho inteso evidenziare sono dunque: la tripolarità, l'impresa sociale come forma imprenditoriale e la partecipazione alla *governance*, perché noi abbiamo l'*identikit* di prossimità rispetto alla domanda e cominciare a pensare che il sistema si basa sulla domanda e non sull'offerta. Spesso il tentativo è di adeguare la domanda all'offerta, cosa che invece il cittadino non vuole più in una cittadinanza attiva.

Rosanna Lallone

Mi sembra ci sia stato un equivoco, mi spiace che il senatore Latorre sia andato via. La sussidiarietà è proprio il contrario dell'antipolitica. È l'assunzione invece di responsabilità da parte della società civile, da parte di ognuno di noi. È voler stare al gioco, voler stare alla realtà, voler rispondere. Sicuramente in una sinergia stretta con il pubblico, con le istituzioni: nessuno di noi ha mai detto che va cancellato il ruolo importante delle istituzioni.

Una sinergia pubblico-privato che sia una sinergia, non una subalternità come, anche dopo la legge 328, il mondo del volontariato e del Terzo settore presente in molti tavoli di programmazione dei piani sociali ha potuto sperimentare. Ci sono state eccezioni significative di un ottimo rapporto tra *profit* e *non profit*, c'è qui l'Assessore Mazzei che può testimoniarlo: il Comune di Bari è stato un esempio in tal senso. Però in alcune realtà c'è stata solo subalternità. Alla subalternità del Terzo settore, cioè dell'espressione viva della realtà, non ci stiamo, e nella nuova programmazione sociale – ci si sta avviando al nuovo triennio di programmazione – quello che vogliamo, e che anche il Centro di Servizio chiederà, è che venga garantito un livello di concertazione che ci metta sullo stesso piano. Anche perché se l'ente pubblico è la regia, ogni regia comporta che vi siano degli attori, dei protagonisti: non c'è regia se non ci sono attori da poter coordinare. Non una contrapposizione ma una integrazione, una concertazione che sia sul piano della parità, soggetti che stanno allo stesso tavolo con pari dignità.

Per molto tempo i soggetti del Terzo settore sono stati utilizzati come ge-

stori a basso costo. Ecco perché il nostro concetto è proprio quello contrario: l'ente e l'istituzione devono sussidiare i tentativi e le risposte al bisogno che vengono dal *non profit*.

Vi sono esempi di sussidiarietà fiscale, prima il senatore faceva riferimento all'ICI: credo che quando vengono abolite delle imposte, le tasse, i cittadini dovrebbero comunque essere contenti, mi sembra strana l'obiezione del Senatore. Esempi sui quali secondo me le istituzioni pubbliche e la politica debbano andare avanti sono i provvedimenti come il 5 per mille, come la legge «più dai meno versi»: noi cittadini abbiamo versato sapendo i soggetti a cui andavano i nostri soldi. Questa è la logica della sussidiarietà fiscale. Abbiamo concorso a delle opere in cui crediamo, a delle associazioni di cui condividiamo la *mission*, perché le sentiamo rispondenti ai nostri bisogni, abbiamo messo mano alla tasca. I risultati sono lusinghieri. La battaglia è chiedere che questi fondi vengano aumentati, che non vengano posti limiti al 5 per mille per esempio.

C'è bisogno di andare a fondo e moltiplicare interventi di questo tipo, moltiplicare gli strumenti ai quali facevo riferimento prima come i *voucher*, i buoni, garantire a noi cittadini la libertà di scelta. Dobbiamo essere noi a dire se un servizio va o non va. Alla politica, agli enti, spetta regolare, valutare, accreditare, cioè valutare la qualità di questi servizi, ed è un compito che ritengo veramente molto alto. Altro che gestione! Si tratta di valutare e accreditare i servizi erogati. Ma poi spetta al cittadino dire se il servizio risponde o meno ai propri bisogni. La libertà di scelta come cardine della sussidiarietà, come cardine della nostra libertà. Il politico di turno, purtroppo, troppo spesso arriva e cambia le regole del gioco, cambia la cooperativa sociale che regola il servizio: dunque non sarà il politico di turno – parlo naturalmente di una politica con la 'p' minuscola – ma sarà il cittadino a dire se quel servizio di riabilitazione per mio figlio che ha problemi riabilitativi dà dei risultati compiacenti, veri. La prossima volta dirò io all'ente pubblico che voglio spendere il *voucher* presso un'altra struttura. Libertà di scelta, libertà di opzioni.

Ho sentito alcune espressioni come «decrescita felice»: a questo proposito voglio dire che a noi interessa il risultato, e ci interessa il risultato perché ci interessa la persona. Il nostro sforzo è quello di servire meglio la persona e teniamo a farlo nel migliore dei modi, perché è appunto la dignità della persona che è al centro. Ecco perché ci interessa che al nostro mondo siano dati tutti gli strumenti per migliorare, strumenti che non dobbiamo mendicare. Deve essere garantita la dignità del nostro operato come servizio alla persona, servizio che ha un valore che, come diceva il Prof. Fiorentini, il quale ha aperto a mio avviso uno scenario molto ampio, è anche eco-

nomico: sulla valorialità del nostro intervento siamo tutti d'accordo. Gli strumenti vanno garantiti per poter mettere sempre più al centro la persona. Grazie.

Paolo Ponzio

Ringraziamo i nostri relatori. Grazie di nuovo all'Assessore Mazzei che ci ha onorato della sua presenza. Vorrei lasciarvi con una domanda. Si è parlato molto del tempo nel quale viviamo come un tempo di crisi, crisi della finanza pubblica, e così via. Ma non sarà proprio questo tempo di crisi un'opportunità per far crescere le nostre associazioni, le nostre imprese, il nostro servizio, per far crescere il valore che noi diamo a questa società? È la domanda con la quale vi lascio.

Il csv “San Nicola” incontra le associazioni

23.11.2008 • Sala Leccio. III Sessione

*Modera: **Sandra Gernone**, Direttore csv “San Nicola”.*

*Conclusioni: **Rosa Franco**, Presidente csv “San Nicola”.*

Sandra Gernone

So che stasera ci saranno molti interventi. I ragazzi alle 19 devono andar via, avranno giusto il tempo di trattenersi per ascoltare le conclusioni del Presidente Rosa Franco. Quindi passo subito la parola alle associazioni perché questo incontro è delle associazioni. In questi due giorni, due giorni intensi ma trascorsi velocemente, vi ho visti davvero pazienti e attenti all’ascolto. Voi associazioni siete state tutte presenti. Adesso è il vostro turno: tocca a noi ascoltare voi. Dunque, chiedo a ognuno di voi di prendere liberamente la parola.

Vi ricordo che ciò che direte sarà pubblicato negli Atti. Gli Atti conterranno tutto il lavoro svolto proficuamente in questi giorni, venendo così incontro al desiderio, manifestato da molti di voi, di avere le relazioni degli interventi ascoltati durante il Meeting.

Vi prego di presentarvi dicendo il vostro nome e il nome dell’associazione di appartenenza e soprattutto di essere brevi per dare spazio a tutti. Anche i ragazzi se vogliono possono intervenire: è un’assemblea libera, come quella che fate a scuola! Prego.

Tommaso Guerra

Sono Tommaso Guerra, associazione “Anteas”, ma qui sono in qualità di rappresentante del Forum del Terzo settore.

Credo che la maggior parte delle associazioni conosca il Forum, sia per le sue pubblicazioni periodiche, sia perché svolge un ruolo particolare di coordinamento volto ad ampliare il volontariato. Ricordo che il csv “San Nicola” offrì al Forum uno spazio, il lunedì pomeriggio, data la sua importanza sia a livello nazionale che regionale.

Il nutrito programma svolto in questi due giorni del Meeting del Volontariato organizzato dal csv, porta a considerare che poco si può aggiungere in ordine al contenuto e che ci si deve limitare solo a presentarsi.

Il Forum del Terzo settore è presente e opera sia a livello nazionale, che

regionale, che cittadino: deve ancora essere organizzato a livello provinciale ma stiamo facendo dei passi in questo senso.

Abbiamo ritenuto opportuno presentarci all'incontro tra le ODV di oggi per rappresentare la necessità di essere il più possibile numerosi nel Forum, per sostenere i principi su cui si fonda. Esso convoca periodicamente le associazioni per esprimere il proprio mandato ed assolvere i propri fini istituzionali; si prefigge di costruire un rapporto positivo con le fondazioni bancarie e definire una strategia comune con le associazioni di volontariato per la ricerca di risorse, anche umane, da destinare al volontariato; studia appositi incentivi in favore del volontariato per soddisfare alcuni bisogni e servizi non adeguatamente affrontati dalle istituzioni pubbliche. Tende a realizzare un più efficace welfare, individuando presupposti idonei a creare un rapporto virtuoso con le altre componenti del Terzo settore stesso, volontariato, associazionismo, cooperazione sociale. Perché il Forum ha tre portavoce: uno del volontariato, uno delle associazioni e uno delle cooperative.

In conclusione vorrei esprimere un particolare apprezzamento per il lavoro che ha svolto il CSV "San Nicola": l'aver convocato le scuole e quindi coinvolto i giovani nell'educazione al volontariato è stata per me una sorpresa e un fatto molto positivo.

Grazie.

Sandra Gernone

Grazie a te Tommaso. Visto che Tommaso ha sottolineato la presenza delle scuole, approfitto per dire che i 43 ragazzi qui presenti sono stagisti e vengono dall'Istituto Professionale "Riccardo Lotti" di Andria. Prima che questa avventura del Meeting cominciasse avevamo detto loro che sarebbe stata una sfida e una prova, e infatti l'hanno sperimentato! Hanno visto che vuol dire lavorare, perché è stato molto impegnativo: vi ringrazio, ragazzi, per la vostra serietà.

Il lavoro che stiamo facendo con i ragazzi è davvero importante: è uno scambio da un punto di vista culturale, ed è educativo innanzitutto per noi guardare loro, guardare come si sono mossi in questi giorni. Sappiate che l'hanno fatto volontariamente e gratuitamente: saranno ricompensati dal loro profitto e guadagno umano. Noi avevamo promesso loro questo tipo di guadagno, alla fine ci diranno se c'è stato o no.

Aldo Cavallini

Buonasera a tutti, sono Aldo Cavallini dell'Associazione Italiana Persone Down. Nell'incontro precedente non è stato trattato un argomento molto

importante, quello dei LIVEAS, cioè dei livelli minimi essenziali di assistenza sociale. Credo che noi, ma anche voi come Centro di Servizio al Volontariato, dobbiamo riprendere questo discorso e proporlo sia a livello locale che nazionale. I livelli minimi essenziali di assistenza, così come quelli per la sanità, per chi non lo sa, sono dei livelli che lo Stato garantisce. Poiché ci sarà il federalismo automaticamente ogni regione li garantirà ma ci sarà sicuramente una disparità tra le regioni.

In una regione del Nord come la Lombardia, che è una regione ricca, sarà fatto molto per il sociale. Per quanto riguarda invece le regioni del Sud, sarà fatto poco o niente: questi livelli minimi essenziali però devono essere garantiti anche per il Sud.

Grazie.

Giuseppe Schino

Sono Giuseppe Schino, associazione “Mano a Mano”. Innanzitutto voglio ringraziare, credo a nome di tutti, il gruppo organizzativo e i dirigenti del CSV per quello che hanno realizzato in questi giorni.

Poi vorrei avanzare una proposta: mi piacerebbe si trovassero tempi e modi per degli incontri tematici. Gli incontri di questi giorni, infatti, hanno riguardato tutto il sociale, ma credo che sia utile anche confrontarsi in base a tematiche comuni. Parlarne, giungere a qualche conclusione e poi, l'ultimo giorno, discuterne con gli interlocutori giusti, così che quello che ci siamo detti non rimanga una cosa tra di noi. In particolare, le varie associazioni dei vari settori dovrebbero avere la possibilità di parlare con le istituzioni, con gli assessori di tutta la provincia, dovrebbero avere la possibilità di dire che cosa ha funzionato o non ha funzionato, e cosa si può fare per migliorarlo. Per rendere fattivo tutto il lavoro di questi due giorni.

Spero che nel futuro la mia proposta possa essere accolta: che vengano i politici, dicano la loro e poi se ne vadano senza ascoltare ciò che abbiamo da dire, non ha senso. Noi vorremmo che domani mattina qualcosa cambiasse, che questo Meeting cambiasse qualcosa nella nostra vita e non serva solo a vederci e parlarci.

Da ultimo vorrei fare una considerazione personale. Ho visto che piuttosto che un momento di conoscenza tra le varie associazioni, il Meeting è diventato più un momento di vendita di oggetti. Vorrei che non fosse solo questo e che questi due giorni servissero a conoscerci e a farci conoscere. Ho notato, girando tra gli stand, che dove non c'erano oggetti da vendere, c'erano cartelloni con scritto che cos'era l'associazione, cosa faceva, quali erano gli obiettivi. Vorrei, dunque, che l'obiettivo di raccogliere fondi, che pure è valido e nobile, fosse solo uno tra gli obiettivi che ci proponiamo in

questo Meeting. Perché l'obiettivo più importante dovrebbe essere quello di conoscerci. Grazie.

Sandra Gernone

Nel momento in cui vi facciamo firmare la liberatoria, ognuno si assume la responsabilità di quello che ha nel proprio stand. Noi lasciamo a voi la libertà di gestirlo: io sono per la libertà, non voglio imporre a nessuno cosa deve o non deve fare. Tolto ciò che la legge ci vieta – e cioè che non possiamo mettere prezzi – se un'associazione con i suoi volontari ha preparato degli oggetti e vuole poi far vedere questi lavori, è libera di farlo, anzi anche quello è un modo per farsi conoscere. Non me la sento di entrare in merito a questo, perché ognuno ha la libertà di esprimersi come desidera. Il Centro di Servizio è proprio caratterizzato da questo: non imponiamo a nessuna associazione il modo in cui deve presentarsi, ognuna ha la libertà di farlo come crede.

Anche se lo scopo del Meeting è che voi vi conosciate, intessiate relazioni e facciate rete, non possiamo imporvi nulla. A furia di dirlo forse accadrà, ma è questione di tempo e della libertà di ciascuno.

Rosa Franco

Aggiungo solo una cosa in merito a questo. Sono d'accordo con quello che diceva Giuseppe, tanto è vero che a qualcuno che ci ha chiesto di portare prodotti tipici locali, acquistati da fuori e poi venduti o dati in cambio di un contributo, Sandra ed io abbiamo detto di no, perché non vogliamo trasformare il Meeting del Volontariato in una fiera o in un mercato.

Laddove, però, ci sono lavoretti fatti dagli stessi soci, dagli stessi volontari o dagli utenti, cioè da coloro che i volontari assistono, riteniamo che quello sia un modo per dire «esistiamo», quindi è bello che qualcuno non sia limitato nella libertà di farlo.

Sandra Gernone

Vorrei rispondere anche in merito alle prime osservazioni di Giuseppe: l'anno scorso il Meeting era tematico. Vi ricordate? I gruppi del pomeriggio erano solo settoriali, ne abbiamo fatti quattro, due in contemporanea. Erano incontri tematici e ad ognuno era presente un rappresentante delle istituzioni: vi era, dunque, un rappresentante di un'associazione e uno delle istituzioni a confronto. Perciò l'anno scorso il Meeting aveva proprio lo schema che proponeva Giuseppe.

Quest'anno abbiamo voluto fare una scelta diversa: abbiamo chiamato le istituzioni solo l'ultimo giorno e solo perché volevamo parlare del ruolo della politica nella costruzione del bene comune. Quindi abbiamo chiamato rappresentanti del mondo politico, non delle istituzioni. Volontè, per esempio, è stato chiamato come esperto sul tema della famiglia.

Vi sarete anche accorti che quest'anno non abbiamo voluto in apertura la parata dei rappresentanti delle istituzioni: li abbiamo invitati, piuttosto, ad ascoltare voi. Pepe, Lacirignola, per esempio, sono venuti e sono stati seduti ad ascoltare Angelico e Dupuis, proprio perché volevamo che fosse chiaro il tema del Meeting di quest'anno, che fosse chiaro, cioè, che i costruttori del bene comune siete voi «uomini e opere in azione». L'ha detto benissimo prima la dott.ssa Lallone: chi opera? La società civile opera, cioè voi. Le istituzioni sono state invitate ad ascoltare, e vi assicuro che sono stati tutti invitati, Giuseppe, ma non tutti sono venuti. A quel punto però la responsabilità non è più mia: io continuerò sempre a invitarli, ma per ascoltarci.

Che quest'anno a tema ci foste voi, lo dimostrano i racconti di esperienze e le testimonianze che abbiamo ascoltato in questi giorni. E dai giornali è venuto fuori proprio questo, la bellezza del bene che voi portate nella società civile.

Ieri mi ha colpito Mario Baroni, che ha un'associazione a Genova, che dopo aver fatto il giro degli stand mi ha detto: «Però, che bello. Non sapevo ci fosse tanta gente come me che fa del bene». Questa per me è già la riuscita del Meeting! Che qualcuno vi riconosca! Che sia Mario Baroni, che siano i politici – oggi Latorre l'ha riconosciuto – che siano i giornali. Per me questa è una grande conquista.

Magari proveremo ad insistere ancor di più sui politici, ma tengo ancora a sottolineare che sono stati invitati.

Antonella Tatone

Mi avete preceduta, perché al contrario di quello che pensa il signor Giuseppe, credo che il fatto che le volontarie delle associazioni facciano dei lavoretti significa che si incontrano, operano insieme e soprattutto che si mettono nelle condizioni di farsi conoscere. Ciò non toglie che alternandosi le mie volontarie abbiano girato per gli stand, abbiano preso i nominativi delle altre associazioni, conosciuto le loro finalità. Non è vero che fare la piccola vendita neghi la possibilità di incontrarsi. Anzi, credo che proprio attraverso queste piccole cose ci si conosca meglio.

Voglio poi ringraziare i ragazzi, quest'anno sono stati splendidi: ci hanno supportato, anche semplicemente facendosi vedere passando vicino agli

stand. Voi ragazzi siete la forza del volontariato, perché se voi ci date dentro, insieme possiamo fare tante belle cose per gli altri! Grazie.

Giuseppe Schino

Forse devo chiarire il mio pensiero: non ho detto che non si devono vendere oggetti ma solo che questo non deve diventare l'obiettivo primario del Meeting. A tutti noi serve raccogliere fondi per i progetti che ci autofinanziamo, ma non è questo lo scopo principale del nostro essere qui.

Sandra Gernone

Il tuo pensiero era chiaro. Tra l'altro, come ho detto in apertura, ho visto una grande partecipazione ai convegni da parte vostra e di questo siamo molto soddisfatti.

Giacomo Pellegrino

Buonasera, sono Giacomo Pellegrino, dell'Associazione Carabinieri Volontariato e Protezione Civile. Innanzitutto invito ad un applauso unanime per questo incontro di cui la dirigenza del CSV ci fa ogni anno dono.

Devo poi aggiungere che quest'anno più dell'anno scorso hanno fatto con il Meeting un bellissimo lavoro: primo, perché il padiglione è più accogliente; secondo, perché ieri mattina era una festa, era una gioia vedere i bambini e ascoltare il suono della fanfara; poi ancora ieri sera il concerto, questa mattina i convegni e la Santa Messa. Davvero, complimenti all'organizzazione.

Voglio poi lanciare un messaggio operativo: molte associazioni vivono in un periodo di transizione. Sono formate perlopiù da persone anziane, che hanno maturato un'esperienza di vita e la mettono a disposizione del prossimo con la loro attività di volontariato. Chiedo che il Meeting del prossimo anno faccia avvicinare di più i giovani perché solo così la cultura del volontariato si può espandere e solo così possono nascere altre associazioni rappresentate da giovani. Facendo un giro negli stand ci si rende conto che per un 70% i volontari sono anziani. Facciamo avvicinare i giovani al Meeting e al volontariato!

Il secondo suggerimento è rivolto a noi associazioni, al di là di questo Meeting: spesso soffriamo di una frustrazione, per cui andiamo a cercare all'esterno, presso gli enti, dei contributi. Forse è arrivato il momento di maturare una prospettiva diversa. In altre realtà, purtroppo nel Nord dell'Italia, si parla di microcredito, microfinanza, promozione alla microimpresa.

Dovremmo iniziare a discutere e a dialogare in questi termini anche noi. Oggi per esempio il Prof. Fiorentino ci ha parlato dell'impresa sociale, che può essere anche una società per azioni. E perché no, potremmo realizzare qualcosa che riguardi il microcredito per la promozione delle associazioni in ambiente di microfinanza e in ambiente di microimprenditorialità.

Quindi il mio invito alla dirigenza del Centro di Servizio al Volontariato è di promuovere questo settore che fa soffrire, e molto, le nostre associazioni. Il Meeting va migliorando di anno in anno: per concludere mi auguro che l'anno prossimo, la quarta edizione del Meeting sia persino migliore di questa. Grazie a tutti.

Grazia Siciliani

Salve, sono Grazia Siciliani, faccio parte dell'associazione ASDI, Associazione Diversabili di Grumo Appula. Voglio ricollegarmi subito all'intervento che mi ha preceduto per chiedere al CSV se ha del materiale già pronto per le scuole, perché mi è stato chiesto. I ragazzi sono i volontari del domani, quindi sarebbe opportuno che ognuno di noi distribuisca nelle scuole del proprio quartiere del materiale facilmente comprensibile, magari con dei messaggi visivi. Noi anziani abbiamo forse una possibilità in più perché alcuni di noi sono in pensione, ma da soli non ce la facciamo.

Sono davvero contentissima di vedere stasera questi ragazzi e sono convinta che ognuno di loro porterà un messaggio positivo ben preciso nel proprio ambiente.

Per quanto riguarda i politici, sappiamo bene che non rispondono ai nostri inviti: si mettono in mostra solo subito prima delle campagne elettorali. Non va bene che le associazioni vengano strumentalizzate; non va bene che le associazioni non facciano rete; purtroppo la nostra difficoltà è dire «noi» invece che io.

Per questo è importante il percorso di maturazione che abbiamo intrapreso grazie al Centro di Servizio al Volontariato, e voglio confermare la professionalità delle persone che ci stanno formando. Credo che nessuno di noi sarebbe partito come associazione senza il loro aiuto: quindi mi congratulo ancora una volta, soprattutto con le figure professionali che lavorano per il CSV, la dott.ssa Lallone, la sig.ra Rosa Franco, la sig.ra Sandra che non si stanca mai, è sempre in movimento... spero che la notte dorma almeno! Grazie.

Rosa Franco

Una piccola nota. Molte volte la mattina Sandra mi chiama e mi dice: «Stanotte non ho dormito perché ho pensato...». Quindi anche la notte pensa ed è in piena attività!

Sandra Gernone

Alle nove meno un quarto, quando siamo appena arrivati al CSV, spesso dico: «Ragazzi, ho pensato...» e tutti se ne scappano!

A proposito delle scuole: vi invito a prendere contatto con Giovanni Montanaro e Mariangela Colaianni, che stanno lavorando benissimo. Abbiamo già aperto due sportelli del volontariato presso due istituti scolastici, quindi abbiamo del materiale da darvi. Comunque l'idea di fare delle *brochures* esemplificative è ottima, e possiamo perseguirla.

Stiamo lavorando da parecchi anni con le scuole e ci stanno rispondendo in maniera abbastanza positiva. Adesso però tocca a voi. Noi apriamo lo sportello ma voi dovere darci una mano a mantenerlo, perché per noi è fondamentale la vostra presenza sul territorio. Il CSV lancia la proposta ma poi lo sportello deve essere sorretto dalla vostra presenza, e quindi dalla vostra testimonianza.

A proposito dei giovani, devo rimproverarvi. Ieri sera abbiamo avuto un afflusso di non so quante migliaia di giovani per il concerto dei Radiodervish, tanto che ci siamo spaventati. Ma le associazioni dov'erano? Erano andate via. Vi avevo detto che sarebbero venuti moltissimi giovani e che per voi sarebbe stata una straordinaria occasione d'incontro prima del concerto. Molti di loro hanno anche girato per gli stand, ma voi non c'eravate. Da una parte me l'aspettavo perché eravate stanchi, avevate una giustificazione. Ma per la prossima volta vi invito a fare dei turni, in modo tale che qualcuno possa rimanere in occasione degli eventi serali. Provate a gestire meglio i turni della presenza, cercate di avere più volontari così da poter restare sino alle 11 di sera. Quello era il momento più importante per voi, per farvi conoscere e per far conoscere a tutti questi giovani chi siete e cosa fate! Diciamo che questa ve la siete un po' tirata!

Francesco Magistà

Buonasera a tutti. Sono Francesco Magistà da Conversano, associazione "Con loro". Innanzitutto ringrazio l'organizzazione del CSV "San Nicola": è il primo anno che partecipo al Meeting e sono molto colpito. Mi sembra ben riuscito soprattutto dal punto di vista della conoscenza reciproca fra le associazioni.

Non sono d'accordo sulla mancanza di giovani nel mondo del volontariato, sono qui a testimoniare il contrario, non solo con la mia associazione ma con tutte le associazioni con le quali ho avuto modo di collaborare. Anzi, il mondo del volontariato oggi in alcuni settori si mantiene grazie alla partecipazione dei giovani. Piuttosto, voglio fare un appello pubblico al mon-

do del volontariato: che non faccia fuggire i giovani. Che crei per loro delle opportunità, che sia occasione di arricchimento culturale della persona in termini di esperienza, anche attraverso la formazione, perché il mondo del volontariato in termini di formazione può fare moltissimo. Non è vero che i giovani mancano: anzi, spesso si avvicinano però poi scoraggiati si allontanano. Pertanto, noi dirigenti delle associazioni abbiamo il compito di cercare di trattenerli presso di noi, contraccambiando il loro impegno di volontario, certamente non in termini economici, ma in termini di formazione. Se vogliamo che un giovane si trattienga nella nostra associazione, non per sei mesi ma per anni, creando così una continuità nel lavoro svolto insieme, dobbiamo dare loro l'opportunità di crescere professionalmente, e questo peraltro i nostri statuti ce lo permettono.

Vorrei poi lanciare un suggerimento – perché questa non diventi solo l'autocelebrazione del Meeting ma anche un momento di confronto – su come migliorare l'esposizione mediatica del volontariato. Non mi rivolgo al csv "San Nicola", che è maestro in questo, ci aiuta e spesso e volentieri ci affianca, ma mi rivolgo ai dirigenti delle ODV: dovremmo cominciare a conservare ogni singolo articolo che parla dell'associazione e dovremmo cominciare a puntare sulla redazione dei bilanci sociali, che sono lo strumento primario della trasparenza e ci permettono di avere credibilità all'esterno, così che il mondo si accorga di quello che facciamo. Non perché silenziosamente dobbiamo essere oggetto di attenzione del mondo mediatico, ma perché dobbiamo affinare i nostri strumenti per fare in modo che la gente ci conosca. Molte volte, infatti, convinti dalla bontà del nostro agire ci convinciamo che la gente debba sapere necessariamente quello che facciamo. Invece dovremmo interloquire, come fanno anche le grandi aziende, le grandi organizzazioni economiche, con quel mondo mediatico che davvero ci può aiutare a far capire in cosa consiste il nostro operato.

Per il resto sono estremamente soddisfatto di questa manifestazione e ritengo che il prossimo anno ripeteremo questa esperienza. Grazie.

Erasmus Plantamura

Sono Erasmus Plantamura da Santeramo in Colle, Presidente dell'associazione "Il mio paese". Ci siamo costituiti da pochi mesi, quindi siamo alle prime armi e per questo non abbiamo avuto la possibilità quest'anno di allestire uno stand. Mi auguro che accada l'anno prossimo.

Il Meeting mi ha veramente sorpreso, non mi aspettavo un'organizzazione tale. Devo complimentarmi con il Direttore, il Presidente, e tutti gli operatori del csv, compresi i giovani, perché sono convinto che queste iniziative promuovono e promuoveranno il volontariato. Per il momento non ho

domande da fare, spero solo di proseguire il mio cammino con voi, di andare avanti. Grazie.

Sandra Gernone

Approfitto di queste parole del signore che mi ha preceduto per dire che, quasi nascosti, ci sono dei volontari, forse voi non lo sapete, che per me sono indispensabili: sono gli autisti e coloro che si occupano della logistica, che sono in continuo movimento. Li ringrazio perché lo fanno gratuitamente: in questi due giorni si mettono a nostra disposizione pur avendo famiglie, figli e impegni di lavoro.

In questi giorni sono stati indispensabili anche i giovani universitari che hanno guidato le visite alle mostre. Ma anche le hostess, chi è all'accreditamento, insomma tutti coloro che sono stati qui gratuitamente. Mai come quest'anno abbiamo avuto tanti volontari: tanti che attendono questo momento per poter stare insieme a voi e dare il loro tempo.

E ringrazio veramente di cuore i miei collaboratori, perché sono fondamentali nel mio lavoro. Voi non immaginate come mi sostengono. È vero che sono una matta, ma senza di loro non avremmo potuto vedere la bellezza che abbiamo avuto davanti agli occhi in questi giorni. Sono grata di averli con me, perché si sono dati da fare al di là dell'orario e al di là del loro compito. Davvero non c'è più differenza tra dipendente e direttore, ed è questo che rende bello il nostro lavoro. Grazie.

Rosa Franco

A me tocca chiudere il Meeting. Lo faccio con un po' di dispiacere, perché due giorni passano velocemente a fronte dei mesi che impieghiamo per preparare questo evento.

Il Direttore prima parlava dell'unità che si è creata tra lei e i collaboratori del Centro di Servizio: io sento sempre la responsabilità della conduzione del CSV, per questo appena mi è possibile sono con loro, non li mollo, li sostengo, condivido molto del mio tempo, per cui credo di far parte di quell'unità, magari non da un punto di vista strettamente operativo, ma sicuramente come condivisione della fatica. Così come ne è parte la dott.ssa Lallone. Molti lavorano con noi instancabilmente: approfitto anche per ringraziare il tesoriere del CSV per la sua collaborazione. Tra tutti noi del CSV non c'è distinzione se non a livello remunerativo: ognuno ricopre il proprio ruolo cercando di dare il meglio di sé.

Io per prima ringrazio il Direttore; poi ringrazio tutti i collaboratori, il Comitato Scientifico e il Consiglio che ogni anno dà credito a questa inizia-

tiva e alla possibilità che essa offre e rappresenta per il volontariato nella nostra provincia.

Ringrazio di cuore i ragazzi e il Prof. Pistillo che li ha seguiti nella fase di formazione, e la Prof.ssa Tedone. Vi prego di portare i miei saluti alla Presidente del vostro istituto, avrò il piacere di incontrarla a breve. Spero che il Meeting sia stato per questi ragazzi una grande occasione di impattarsi non solo con un mondo particolare quale è quello del volontariato, ma anche di fare una seria esperienza, se pure piccola, di tipo lavorativo. Non è remunerata ma è un lavoro. Per quanto mi è stato possibile cogliere, siete stati irreprensibili e molto attenti: l'ho capito soprattutto dalla persona che è stata la mia ombra in questi due giorni. Evidentemente siete educati a vivere con responsabilità e serietà il lavoro che, mi auguro vivamente, andrete a fare un domani, al termine del vostro ciclo scolastico.

È chiaro che per me l'anima del csv, lo dico sempre, quindi non solo del Meeting, sono le associazioni. Una cosa mi è balzata immediatamente agli occhi quest'anno, ed è che sono cadute le barriere tra noi. Gli interventi di oggi erano propositivi, tesi a dare suggerimenti, ma sentendoci tutti corresponsabili non solo del Meeting – che è l'evento che in questo momento è sotto i riflettori – ma di questo grande mondo, affascinante, che vogliamo portare a tutti, che vogliamo dilatare a tutti. Girando tra gli stand in questi giorni o vedendovi partecipare agli incontri, ho capito che abbiamo fatto molta meno fatica di due anni fa e anche dell'anno scorso, e al di là dell'interesse immediato che si poteva avere per l'uno o per l'altro incontro, comunque c'era sempre un'attenzione a volersi paragonare.

Il taglio che abbiamo voluto dare quest'anno al Meeting proponendo esperienze e testimonianze è molto più accattivante rispetto alla presentazione di un tema che poteva essere semplicemente descritto con un discorso. Che cosa è venuto fuori? Ormai anche tirare le conclusioni fa parte della tradizione del Meeting: dobbiamo cogliere il valore e da questo poi riprendere il nostro lavoro di ogni giorno. Innanzitutto, a mio avviso il livello della qualità delle associazioni inizia ad essere buono, ad elevarsi. Questo sicuramente grazie a un vostro impegno, alla vostra partecipazione ai corsi di formazione, alla vostra intraprendenza nel proporci le attività e nel curare di più le attività che fate. Ma anche, secondo me, perché – era chiarissimo negli incontri di questi due giorni – incominciamo a difendere la nostra identità: noi esistiamo come associazioni, come volontari, indipendentemente dal riconoscimento che le istituzioni ci accordano. Non possiamo dire «non consideriamoli», perché noi di fatto interagiamo con esse: interagiamo con la scuola, con gli enti locali, con le ASL, con le altre associazioni ecc. Noi dobbiamo dialogare con tutti; ma da alcuni interventi è emerso che

non dipendiamo più da loro. Vogliamo affermare la nostra identità. Vogliamo affermare la nostra identità di persona. Vi garantisco che anche nel preparare i vari incontri non abbiamo messo i relatori in contatto tra di loro precedentemente, molti si sono incontrati per la prima volta qui a questo tavolo. Dunque, il bene comune parte dalla persona. È l'esperienza offerta alla persona di essere stimata, affermata e amata. Per questo noi ci siamo e non dobbiamo elemosinare a nessuno la nostra esistenza. Sarebbe come dire che non viviamo come persone. Questo è una grande passo che è stato fatto. È stato fatto per una grande attenzione da parte delle associazioni a paragonarsi in questi anni, a capire che bisognava qualitativamente raggiungere un gradino più alto, e il risultato è questa manifestazione.

Mezz'ora prima di questo incontro ho incontrato una persona totalmente estranea al mondo del volontariato che mi ha detto: «Non pensavo che esistesse questa bella realtà». Esistiamo indipendentemente dal fatto che le istituzioni possano riconoscerlo. Per questo ho condiviso appieno la posizione della dott.ssa Lallone quando diceva che è lo Stato sussidiario a noi e non il contrario. Qual è il passo che possiamo fare? Rendere più qualificati i servizi che offriamo. Per raggiungere questo scopo abbiamo tutto lo spazio per lavorare insieme. Dovete essere intraprendenti nei confronti del CSV, dico sempre: «chiedete». Con la posizione che vi ho appena descritto, quindi non elemosinando ma chiedete di qualificare meglio la vostra opera.

Oggi andavo in giro per gli stand e vedevo le associazioni che chiacchieravano fra loro, si scambiavano le loro esperienze. Ha ragione Giuseppe quando propone di organizzare degli incontri tematici: ma questi possiamo farli anche durante l'anno. Dobbiamo favorire un confronto più stretto di esperienza, e su questo inventiamoci iniziative.

Un altro aspetto interessante di questo Meeting, come è già emerso, è stata proprio la partecipazione dei giovani. I ragazzi della scuola "Lotti" sono un esempio, ma ieri mattina non ci aspettavamo assolutamente quasi 2000 giovani in Fiera. Non solo: hanno partecipato all'incontro di ieri mattina, sono stati attenti. Allora qual è il problema? È un problema educativo. Bisogna avere la pazienza – immagino che la maggior parte di voi siano madri e padri – che si ha nei confronti dei propri figli. Un giovane deve essere attirato, ed è attirato solo se capisce la bellezza umana dell'essere volontario. Dico sempre: provate a immaginare di portare un giovane a fare volontariato in un'associazione di disabili? O in un'associazione di anziani? O in un'associazione di bambini... Io invidio i VIP, l'associazione che si dedica alla clown terapia, mi sono divertita tanto oggi, anche se scherzando ho detto loro che gli avrei tagliato i fondi: immaginate questi ragazzi di 18-20, 25 anni al massimo che vanno negli ospedali per fare animazione a bambini malati terminali. Ma scusate, tutti noi non vogliamo vedere la sofferenza, im-

maginate i ragazzi. Quindi qualcosa deve attirare questi giovani! E non può essere, scusa Grazia, il volantino o la *brochure*! È un rapporto! Per questo è affascinante e interessante il lavoro che il CSV ha intrapreso entrando nelle scuole: perché così ci si può capire con gli educatori e quindi orientare il ragazzo al mondo del volontariato, alla gratuità. Ma se non è per una bellezza, scusate, non fa piacere a nessuno vedere il dolore. Un ragazzo preferisce andare in discoteca, magari a sballarsi. Ieri mattina giravo in questa sala prima dell'incontro, e ho parlato con dei ragazzi. Uno diceva: «Voglio fare volontariato». «E perché?» gli ho chiesto. «Perché mi piace». «E perché ti piace?» ho incalzato. Mi risponde: «Perché lo sento naturale, come una cosa naturale». «Ma è naturale anche muovere le braccia in acqua», ho ribattuto. Allora risponde: «Quando vado a fare volontariato mi sento come a casa mia». Mi ha colpito che abbia detto una cosa del genere un ragazzo che presta il suo servizio alla mensa dei barboni a Bari. Allora ci deve essere una bellezza, solo noi adulti, noi volontari possiamo comunicare questa bellezza. Per questo dobbiamo far tesoro delle testimonianze che abbiamo avuto in questi giorni: io non sarò mai come Dupuis, non sarò mai come Baroni, né tantomeno come Angelico, ma quello che posso invece imparare da loro e trattenere è cosa li muove a costruire il bene comune. Perché vogliamo costruire il bene comune? Questo è un tesoro che dobbiamo serbare tutti quanti e da qui partire. Grazie.

Valeria

Buonasera. Sono Valeria della scuola "Lotti". Parlo a nome di tutti i ragazzi che hanno partecipato questi due giorni al Meeting: non siete voi che dovete ringraziare noi ma noi ringraziamo voi perché è stata un'esperienza davvero importante che ci ha fatto crescere umanamente. Spero che l'anno prossimo si ripeterà perché è stata davvero fantastica. Grazie.

Sandra Gernone

Nei ringraziamenti non posso dimenticare la mia Presidente. Dovete sapere che tra me e Rosa c'è un *feeling* unico!

Rosa Franco

Vi racconto un breve aneddoto, visto che siamo in un clima familiare: un assessore di un comune della provincia di Bari, che io reputo un po' distratto, l'altro giorno mi ha detto: «Si capisce che il CSV è il rapporto tra te e Sandra». Ho pensato sempre fosse distratto e invece ha capito questo!

Annotazioni

Annotazioni

La gratuità a favore di un'opera

Quale volontario non potrebbe riflettersi in queste poche parole?

Il motivo che dà origine a ogni azione volontaria e gratuita, e lo scopo che essa persegue, trova nell'opera il suo ultimo fattore costituente. Ecco il perché del titolo di una collana che vuole essere espressione del lavoro di ricerca all'interno del variegato e complesso mondo del volontariato, un mondo che è insieme opera ma è anche continuamente all'opera.

Opera. Strumenti del volontariato intende raccogliere e presentare, pertanto, documenti, studi e i risultati di approfondimenti su aspetti concreti, così da dare slancio e impeto all'opera di tutto il volontariato.

La gratuità genera uomini nuovi, i «costruttori del bene comune». Con il Meeting del Volontariato 2008 intitolato *Costruttori del bene comune: uomini e opere in azione*, il Centro di Servizio al Volontariato "San Nicola" ha voluto compiere assieme alle associazioni un passo ulteriore, ancora più certo, nella direzione intrapresa sin dalla prima edizione: approfondire la propria esperienza guardando a quella di uomini le cui opere sono il tentativo evidente di cambiamento di se stessi e del mondo. Di uomini che riconoscono di appartenere a qualcosa di più grande di loro che riaccende continuamente il desiderio di significato in ciò che fanno, anche (anzi soprattutto) in luoghi e con persone su cui nessuno o pochi scommetterebbero. La costruzione di sé e la costruzione del bene comune in un unico gesto.